STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

DI

P. DARU

Traduzione del francese

CON NOTE ED OSSERVAZIONI

CAPOLAGO

Cantone Ticino

Tipografia Elvetica

MDCCCXXX[illegible]

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

DI

P. Daru

MEMBRO DELL'ACCADEMIA FRANCESE

Traduzione dal Francese

CON NOTE ED OSSERVAZIONI

Tomo VI

CAPOLAGO

Cantone Ticino

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXVIII

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

LIBRO XXVII.

Guerra di Cipro. — Assedio di Nicosia e di Famagosta. — Battaglia di Lepanto, 1570-1573.

I. Gia' da sessantacinque anni la Repubblica si conservava in costante buona intelligenza co' suoi vicini dell'Oriente, la qual pace non era stata intorbidata che dalla rottura del 1538, e della corta guerra che ne provenne; ma intanto l'ottomana possanza si era ampliata, ed era impossibile che tosto o tardi il freno di quell'Imperio non cadesse in mano di un sultano o visiro desideroso di aumentarla ancor più a spese de' Veneziani.

Maometto II avea sottomesso ai Turchi la città di Costantino, la qual conquista determinava in futuro dove voltar dovessero le loro armi. Alcuni anni dopo lo stesso presesi Negroponte, e la pace del 1499 era costata ai Veneziani assai terre della Morea ed Albania.

Nuove perturbazioni avvennero tra la Repubblica e Bajazette II nel 1499: ella occupò Cefalonia, ma quella conquista non fu che un ricompenso di molte altre piazze perdute sulle coste della Grecia.

Come abbiamo veduto, la guerra del 1538 riuscì coll'abbandono di Malvasia e di Napoli di Romania, di alcuni porti dell'Albania e di quasi tutte le isolette dell'Arcipelago.

Così dalla presa di Costantinopoli, cioè in meno di un secolo, i Veneziani ebbero tre guerre contro i Turchi, tutte disavventurose, e quindi riuscite con perdite di dominio; vero è che n'ebbero un compenso coll'acquisto dello Zante, di Cefalonia e Cipro, isole, l'ultima delle quali importante del paro per l'ampiezza e per la località, e posta a dominare il Golfo cui formano l'Asia Minore, la Siria e l'Egitto.

Ma la possanza ottomana aveva immensamente progredito. Selim conquistò la Soria nel 1515, poi l'Egitto; Solimano, suo figlio, aveva strappata ai cavalieri gerosolimitani Rodi nel 1521: non parlo qui dei conquisti sul Danubio.

I Veneziani erano tributari e vassalli del gran signore; tributari, perchè, dopo chè Maometto II ebbe preso Costantinopoli ed e'comperarono la pace, fu stabilito che, in ragione dei possedimenti della Repubblica dentro i termini del nuovo impero, segnatamente per Scutari e le altre terre dell'Albania, dovessero pagare annualmente un tributo di ducento trentaseimila ducati. Pel trattato del 1479 fu convenuto ancora un censo di altri diecimila ducati, comechè sia vero che Bajazette II ne esonerasse la Repubblica, quando, salito al trono nel 1482,

ne rinnovò i trattati. Erano vassalli, perchè si erano sottomessi, dopo acquistato il regno di Cipro, a prestar fede ed omaggio al sultano di Egitto, a riceverne l'investizione, a pagargli un censo di ottomila ducati; e appena il soldano dei Turchi ebbe spodestato quello de'Mamalucchi, andarono tosto a rinnovare ai piedi del vincitore quegli atti di sommessione e di vassallaggio (1).

---

(1) Paruta, *Storia della guerra di Cipro*, lib. 1.

— Chi, veggendo in calce di questo periodo citato il Paruta, si avvisasse che lo storico veneziano abbia detto tutto questo che l' autor dice, s' ingannerebbe a partito. Il Daru ripiglia qui il suo favorito, ma poco felice sistema del tributo e vassallaggio dei Veneziani verso i Turchi; nel che, oltre ad una piccola dose di mala fede ed a qualche bugia, porge eziandio una assai cattiva opinione circa la fedeltà della sua memoria.

La repubblica di Venezia non fu mai nè tributaria nè vassalla di alcuno e nemmanco dei Turchi; pagò bensì più d' una volta retribuzioni o censo a principi estranei per ragioni di qualche particolar porzione de' suoi dominii. È tributario uno Stato quando, per potere esistere, è costretto a pagare una somma di danaro ad un altro, è vassallo se, oltre al tributo, deve anche riconoscerne la giurisdizione: ma nè dell' uno nè dell' altro troviamo noi memoria negli annali di Venezia, e puossi bene sfidare il Daru o chinnque altro a mostrarne indizio. Rispetto ai fatti accennati qui sopra, non è vero che i Veneziani comperassero la pace da Maometto II, quando ottennero da lui il trattato del 1454, del che non posso citare un più valido testimonio dello stesso Daru, che, accennando quel trattato, pieno di privilegi mercantili, al libro 16 (tom 3, p. 282 e segg.), non dice che per ottenerlo pagassero i Veneziani somma alcuna di denaro; nol dice egli, non il Sanuto, non il Sabellico od altro che io sappia. Vi è bene un articolo che obbliga la Repubblica a retribuire alla Porta la meschina annua somma di 236 ducati sulle rendite di Lepanto, Scutari ed Alessio, la quale, quand'anche si volesse considerarla per un tributo, sarebbe tutto al più per le tre piazze anzidette. Non so poi come il nostro storico, il quale al luogo succitato

Già in più d'un'occasione i Turchi avevano trattato i Veneziani da vassalli, massime quando, molestati da alcune galere maltesi, nel mar di Sorìa, il sultano chiedeva che la Repubblica impedisse quel corseggiare dei cavalieri, senza di che tutte le forze dell'Imperio anderebbono a cacciarli dal loro nuovo asilo. Ciò accadeva nel 1600. I Veneziani trattarono coi cavalieri e gl'indussero a non più provocare un così formidabil nemico (1).

---

parla anch'egli di 236 ducati, volti qui la cifra in 236,000. Il divario, come ognun vede, è grosso; nè si creda che possi essere errore di stampa, perchè è scritto non in cifra ma in lettere, e ripetuto in tre edizioni consecutive.

Per il censo dei diecimila ducati fissato, secondo l'autore, colla pace del 1479, prego il lettore a rivedere la nota (*p*) in fine al terzo volume. Si stabilirono allora due pagamenti; il primo era una somma annua da pagarsi dalla Repubblica e intorno la quale non sono d'accordo gli storici, colla condizione che il sultano dovesse permettere libera navigazione alla bandiera di San Marco per tutte le *riviere della Grecia, del mar Maggiore e di altri luoghi del Levante* soggetti alla signoria ottomana: e questa speculazione, tutta mercantile, ha propio nulla a che fare coi tributi; l'altro pagamento riguardava il debito di 100,000 ducati di un appaltatore di Costantinopoli, fuggito via, e ricoveratosi nello Stato veneto; ma era in arbitrio della Repubblica o di pagare i 100,000 ducati o di consegnare al sultano la persona.

Finalmente è vero che Venezia pagò denari per Cipro, prima ai soldani di Egitto, poi a quelli di Costantinopoli; ma era pur questa una vista mercantile, che non si può chiamare in verun modo vassallaggio, perchè i Mussulmani non aveano su Cipro giurisdizione di sorta. Si fecero ben dare i Veneziani dal soldano di Egitto l'investitura di Cipro per iscansare una guerra che sarebbe costata assai più dell'investitura; ma è una bugia l'affermare che prestassero a quello fede ed omaggio. (*Trad.*)

(1) Il fatto si legge in Paruta, ma il Daru lo espone poco sinceramente. Eccolo. I cavalieri di Malta travagliavano sommamente i mari, corseggiando i Turchi, perchè

Le conquiste de' Turchi nell'Albania aveano costretto un popolo di quelle coste, detto degli Uscocchi, a cercarsi un rifugio tra gli scogli e le isole che sono entro il golfo del Quarnero. L'arciduca d'Austria, nemico de' Turchi, accolse que' profughi; i quali, incoraggiati da questo patrocinio e spinti dalla miseria a vivere di rapine, faceano correrie continue sui contermini territori, e pirateggiavano lungo quelle coste con non poca molestia del cabotaggio de' Turchi, e nemmeno rispettando quello dei cristiani. Il gran signore, nel 1562, intimò ai Veneziani di liberarnelo. Ossia che a loro s'indirizzasse come a vassalli, o che ne gli chiedesse unicamente di conservare in pace il Golfo del quale si vantavano signori, fatto si è che obbedirono. Una squadra che fu mandata contro gli Uscocchi, distrusse molti de' loro navigli, ma non si poterono al tutto reprimere i

---

erano Turchi, i Cristiani, perchè trafficavano con Turchi, ed ardirono perfino di entrare nell'Adriatico e perturbare il commercio e la buona armonia che passava allora grandissima tra la Repubblica e la Porta, della qual cosa i Turchi si dolevano che i Veneziani, signori e custodi dell'Adriatico, patissero che sotto gli occhi loro fossero danneggiate le cose dei loro amici, e Solimano stava per far uscire un' armata per reprimere que' ladri crocesegnati. Il Senato, a cui era molesto quell' uscir fuora delle galee turche, commise al provveditore dell' armata che facesse intendere alle galee di Malta, che si dovessero astenere dal venir in Golfo e dal far danni a' navigli che navigassero nei mari del Levante e scortati da loro, e che altrimenti facendo, gli disarmasse. Infatti il provveditore, avendone trovati alcuni in contravvenzione, gl' indusse a non più provocare un così formidabil nemico, facendoli impiccare alle antenne. Il Daru vide in questo che i Turchi trattarono i Veneziani da vassalli; gran vista! (*Trad*)

loro ladronecci, se non dopo una seria guerra, che riferiremo in seguito (1).

---

(1) Confesso che è un assai tedioso ufficio quello del dover comentare uno scrittore che, provveduto di non comune ingegno e fornito di gran materiali, usa quei due mezzi importantissimi, più presto che a giovamento del vero, a fabbricar sogni, chimere, ipotesi, e a mettere insieme una storia che se è per molte parti degna di una giusta commendazione, lo è ancora di biasimo per una parzialità soverchia, che troppo spesso rileva essere mosso l'autore da fini tutt' altro che liberali. Che ciascuno abbi le sue opinioni, che inclini più per l'uno che per l'altro, il capisco; ma che si abbiano a mentire i fatti, mutilarli, sformarli, capovolgerli per far loro significar ciò che si vuole, è cosa da non comportarsi, eziandio quando non nuocesse alla reputazione o all' amor proprio di nessuno. Io non sono Veneziano, e neppure ho mai veduto Venezia; ma non posso patire che queste lance spezzate del tiranno delle nazioni, per usare le sdegnose ma veraci parole di Carlo Botta, dopo avere o tradita o venduta Venezia, ne lacerino col dente della malignità la gloria; unico patrimonio di una città di cui non rimarrà bentosto che un mucchio solingo di ruine, dove cresceranno le alghe e faranno il nido gli alcioni.

Il Daru, che per tutto l'oro del mondo non vorrebbe rinunciare al suo pensiero di rendere i Veneziani vassalli dei Turchi, tormentato qui dalla verità, si dibatte e non sa decidere se i Turchi gli trattassero come vassalli o come sovrani del Golfo; la differenza è un po' strana, per non dire ridicola. Quanto a me, sulla fede di Minuccio Minucci, arcivescovo di Zara, che scrisse la Storia degli Uscocchi, continuata poi da Frà Paolo, posso dire che il gran signore non fece alcuna intimazione ai Veneziani, nè gli trattò da vassalli; ma sorsero invece a Costantinopoli querele gravissime, che, essendo i Veneziani così vicini e riputandosi i sovrani dell'Adriatico, non pensassero a dare addosso a quei barbari, ed essi, temendo che i Turchi medesimi, come minacciavano, volessero entrare nel Golfo a sterminio degli Uscocchi, ed altronde concitati anche dalle forti lamentazioni dei commercianti spogliati o maltrattati od uccisi da quei ladri, mandò quella squadra che dice l'autore. *(Trad.)*

Accadde ancora che nel seguente anno 1560, una galera di San Marco, perseguitando i pirati, si scontrò con una galera turca, che, con poco rispetto della sua bandiera, e in onta alle grida de' marinari che il nome del loro soldano invocarono, attaccò, prese all'arrembaggio, e le genti senza pietà o distinzione alcuna furono passate pel ferro. Era difficile che fosse uno inganno (1), e Solimano lo ebbe per un atto di ostilità; proruppe in minacci, e la Repubblica nol potè ammansare se non gastigando il capitano e pagando venticinquemila ducati.

Moriva Solimano nel 1566, e succedevagli suo figlio Selim II, che tosto incominciò dal querelarsi per le violenze degli Uscocchi, e minacciava di mandarvi un'armata per distruggere quel covile di ladri.

Poco poi pretese che i Giudei stanziati nei dominii di Venezia fossero debitori alle sue dogane di oltre a centomila ducati, e volendo che il bailo della Repubblica ne fosse mallevadore, fecelo condurre dai Gianizzeri al cadì (2). Era un'avanìa sotto forme giuridiche. Si riuscì a terminar quella faccenda obbligando gli Ebrei a pagar quella somma.

---

(1) Lo era diffatti, perchè per colpa dei Turchi, che non fecero i consueti segnali, fu creduto legno di pirati, e Solimano, che non era infenso ai Veneziani se non quando i cristiani, massime i Francesi, che più d'una volta, parlo in quel barbaro secolo, fecero opera tutt' altro che generosa, si lasciò facilmente persuadere e fu pago che si rifacessero i danni. (*Trad.*)

(2) Quando in Turchia taluno fa citare un altro innanzi al giudice, questi manda tosto un *Muhsur*, o tavolaccino che vogliam dire, ufficio allora praticato dai Gianizzeri, a cercare e condurre la parte contraria. Ciò si fa per terminare al più presto i processi. (*Trad*)

Non si andò molto a sapere che i Musulmani, obbligati quasi del continuo a navigare il mar di Sorìa, querelavansi del dover passare sotto le artiglierie di un'isola possieduta da'cristiani, e dove soleano ricoverarsi corsari nimici della mezzaluna. Era un avvertimento del pericolo che sovrastava a quell'isola (1).

II. Quantunque i Veneziani l'avessero acquistata in un tempo in cui non si potevano più ignorare i pericoli della vicinità dei Turchi, non avevano fatto quanto avrebbono potuto per accertarsene il possesso. Una gran parte degli abitanti a ragione doveano esserne scontenti.

Quest'isola era stata una volta divisa in nove regni, donde originavano antichi e perpetui orgogli di famiglie, le quali, per accrescere la loro indipendenza, trassero vantaggio dalla fiacchezza degli imperatori d'Oriente, poi, nelle successive mutazioni di signorie, fecero traffico della fedeltà loro. Perciò, sebbene il governo fosse monarchico, degenerò spesso in anarchia.

È il solito che dove abbondarono i sovrani, abbondi altresì una lunga posterità di nobili, in cui non manca sì tosto la ricordanza del lustro antico e degli antichi privilegi. I signori di Cipro tenevano una parte degli abitanti siccome schiavi, ed obbligavano il resto ad assoldare le forze necessarie per la difesa della terra. Nè avendo potuto i Ve-

(1) La guerra di Cipro è l'argomento di un'opera di Paolo Paruta, scrittore quasi contemporaneo. Io compendio in un capitolo una narrazione che sotto la penna di lui porge molto interesse; ma io, in una storia generale di Venezia, non ho potuto conservarne i ragguagli.

neziani insignorirsi di quella senza l'adesione dei nobili, quindi patteggiarono tra loro gli usurpamenti e gli abusi; dal che ne risultava che tre quarti di un suolo, feracissimo oltremodo in grani, zafferano, zucchero, cotone ed in ogni altra sorta di frutti, erano inculti; i salinai, i migliori del mondo, male scavati; i nobili, anzichè mantenere settecento cavalieri a guardia delle coste, appena ne mantenevano cento, e gli abitatori erano avviliti, poveri, scontenti al segno da invidiare nei loro lamenti i sudditi della Porta. Tale era la condizione di quell'isola quando Selim salì al trono.

Viveva ancora suo padre quando esternò lo scontento di vedere Cipro in mano de'cristiani. Altronde abbisognava di una guerra per riparare l'affronto che le armi turchesche avevano provato due o tre anni prima sotto Malta. Per meglio certificare il suo disegno fermò un'armistizio di otto anni coll'imperatore, e fece formidabili apparecchi pretendendo motivi dal vero molto lontani.

(1569). Confermavalo nel suo pensiero un grande infortunio accaduto a Venezia, che un popolo, come sono i Turchi, credenti il dogma della fatalità, pigliò sicuramente per un presagio. Il 13 settembre del 1569 un tuono orribile e notturno scosse Venezia; quattro chiese furono atterrate, più case distrutte, quasi tutte scrollate, pezzi di muro e di torri balzati e dispersi per l'aria, i patrizi correvano all'armi, il popolo, spaurito, non sapeva che farsi, quando la luce di un incendio rivelò la cagione e l'ampiezza del disastro. L'arsenale era in fiamme, la conserva delle polveri scoppiata; lo scoppio romoreggiò trenta miglia lontano; ciò non

ostante poche persone perirono, e non si perdettero che quattro galere [1]; ma la fama esagerava che le munizioni erano affatto distrutte. Ciò incoraggiava Selim negli ostili suoi disegni.

III. Il bailo di Venezia non andò molto ad accorgersi e ad avvertirne il Senato; stentavasi a credere, e, manifestando la propria, temevano di destare l'inquietudine del soldano. I nemici che vogliono ingannare, contano per gravami i sospetti prodotti da loro medesimi; ma non andò guari che le nuove lettere dell'ambasciatore, gli assembramenti di truppe che si seppe indirizzarsi verso la costa meridionale della Natolia, l'allestimento di molte onerarie nei porti del dominio ottomano l'impazienza non più dissimulata del sultano, le frequenti sue visite nell'arsenale di Costantinopoli per affrettare i lavori, in ultimo l'arresto di mercatanti e vascelli veneziani, e persino i pretesti con che si colorivano quelle avanie, levarono ogni dubitazione che i Turchi non disponessero una impresa d'oltremare, e l'indirizzamento delle forze, precisava più che sufficientemente che il punto di mira era Cipro.

Spedironsi in fretta tre migliaia d'uomini di fanteria, e armaronsi sollecitamente quanti legni da guerra erano a Venezia, cioè novanta galere tra grosse e sottili. Malgrado gli effetti della lunga pace, fu forza ricorrere per aver denari ai mezzi straordinari, che la Repubblica non usava fuori nei casi estremi, voglio dire gl'imprestiti e la

(1) Paruta, *Storia della guerra di Cipro*, lib. 1.

vendita dei pubblici impieghi (1). Fu accresciuto il numero de' procuratori di San Marco, concedendo a quelli che avessero prestato al pubblico oltre ventimila ducati, questa, che è stimata, dopo il dogato, suprema dignità nella Repubblica, quasi in premio di una singolare beneficenza verso la patria; fu parimente data facoltà a tutti i giovani nati di famiglie nobili e partecipi di quel governo, depositando certa somma di denari nell'erario pubblico, d'entrare avanti il tempo dalle leggi statuito nel maggior Consiglio; furono alienati varii beni pubblici; il clero fu tassato in tre decimi delle sue rendite.

Intanto che si spedivano messaggi ai rettori delle colonie perchè si mettessero in guardia, tutti i ministri della Repubblica residenti presso i poten-

---

(1) Questi ragguagli sono cavati dall'*Istoria della guerra di Cipro* di Paolo Paruta, lib. 1. - Leopoldo Curti, nelle *Memorie istoriche e politiche sopra la repubblica di Venezia*, part. I, cap. 10, dice che quest'imprestito fu aperto nel 1572.

— Ho già osservato altrove che il titolo di procuratore di San Marco che si dava per denari, non era nè carica nè impiego, ma dignità puramente onoraria. L'ammissione nel Gran Consiglio dei giovani nobili che sborsavano qualche somma, non era che l'anticipazione di qualche anno, ed in una repubblica come Venezia, dove i soli patrizi comandavano, e dove essi stessi volontariamente a un tribunale così pronto e inesorabile, come erano i Dieci, ubbidivano, questa specie di emancipazione non poteva partorire, e non partorì mai alcun disordine. Lo stesso però non si può dire quando erano ammessi nel Senato o ai pubblici impieghi d'importanza. Del resto, secondo che dice il Paruta, il Senato stimò che conveniva meglio taglieggiare per contribuzioni volontarie l'ambizione dei nobili, che opprimere con tasse troppo onerose la classe dei sudditi. È però vero che i rapaci finanzieri moderni non sono tanto coscienziosi. (*Trad.*)

tati cristiani sollecitavano l'opera di quelli contro la novèlla aggressione ond'era la cristianità minacciata: ma l'imperatore aveva fermo coi Turchi una tregua: Carlo IX, re di Francia (1), non aveva marineria; il suo regno, lacero dalle guerre civili; e la Francia, dopo Francesco I, aveva già stretto quei vincoli di unione colla Turchia che doveano durare per tre secoli: così non potevano sperare aiuti che dalla Spagna e dall'Italia. La quale ultima fece invero alcuni sforzi; ma che cosa eran mai due galere del papa, tre di Malta, qualche navilio del duca di Savoia, e le genti di Fiorenza e del duca di Urbino? Genova, occupata di vicende interne, non somministrò che una galera. Napoli e il Milanese erano della Spagna; bisognava dunque sapere se il re di Spagna avrebbe voluto sinceramente aiutar Venezia.

Il papa aggiugneva le sue alle instanze de'Veneziani per deciderlo ad abbracciare una causa che dovea esser comune. Filippo II, principe taciturno, cupo anzi nell'anima, sempre indirizzati i suoi pensieri ai lenti e tenebrosi suoi fini, non era tale da assumere un partito con ardore e generosità. Non pertanto diede ordine al suo ammiraglio di raccogliere sessanta triremi a Messina

---

(1) Puossi vedere su quest'epoca delle relazioni di Venezia colla Francia la corrispondenza originale del signor di Foix, ambasciatore di Francia a Venezia nel 1569 e 1570. MS. della biblioteca del re n. 1011 $\frac{H}{265}$. Evvi in ispecie sotto la data del 12 aprile 1570 una istruzione del re al suo ministro, con che lo incarica di profferire la sua mediazione.

e star presto per congiungersi alla flotta di San Marco.

IV. (1570) Tutte queste pratiche e provvisioni d'armi erano troppo manifeste, nè recavano speranza di potere colla Porta conservare le apparenze della buona armonia. Anzi il Senato si avvisò di deporre ogni riserbo, e in vendetta delle rappresaglie turchesche fece arrestare un ciavùs che andava alla corte di Francia; poco appresso un altro ciavùs fu mandato dal gran signore a Venezia, che fu accolto senza alcun onore: introdotto nel collegio, baciò la veste al principe, e dopo molte riverenze, postosi a sedere al luogo consueto, che è alla destra del doge, presentò una borsa di tessuto d'oro, nella quale era rinchiusa, secondo il costume di quella nazione, la lettera del sultano.

Essa incominciava (1) con querele, ed enumerando i gravami della Porta contro la Repubblica, come sarebbe che avesse conturbati i confini della Dalmazia; che contro le capitolazioni fosse stata tolta la vita a molti corsari musulmani; ma particolarmente che fosse del continuo dato ricetto sopra l'isola di Cipro a corsari ponentini, che infestavano e tenevano impedita a' suoi sudditi la navigazione di quei mari, e sturbato ai pellegrini il viaggio alla Mecca; però richiedeva che, volendo i Veneziani continuare seco nell'antica amicizia, gli dovessero dare l'isola di Cipro per levare questa principalissima occasione delle loro discordie, e che altrimenti facendo, si pre-

---

(1) Paruta, lib. I.

parassero per sostenere una gravissima guerra, e conchiudendo diceva: « Noi vi domandiamo Ci-
» pro, la qual ci darete o per amore o per forza,
» e guardate di non irritare l'orribile spada;
» perchè vi faremo muover guerra crudelissima
» in ogni paese, e non vi confidate nel vostro te-
» soro, perchè faremo che vi passerà via a guisa
» di torrente » (1).

Una alternativa così dura, e profferta con tanta arroganza, distoglieva persino dal deliberare sulla risposta. Pure alcuni senatori pensavano che si dovesse fare un qualche tentativo ancora per conservare la pace; ma veggendo che ogni via di componimento sarebbe stata indarno, il ciavùs fu rimandato colla risposta che la Repubblica, dopo avere usato ogni mezzo per conservarsi l'amicizia de' monarchi ottomani, userebbe ogni sua forza per conservarsi i suoi diritti. Questo fu il segnale di guerra. Il bailo e tutti i consoli veneziani nell'imperio turco furono arrestati.

Correva il mese di maggio del 1570. Il doge Pietro Loredano morì quando appunto s'incominciavano le ostilità; fu surrogato Luigi Mocenigo: era il quarto doge di questa casa.

V. I Turchi assaltarono la Dalmazia; erano a sole otto miglia da Zara, minacciavano Cattaro.

(1) « Parole ch'a da usar il chiaus alla signoria di Ve-
» nezia ».
» Vi domandiamo Cipro ec. ».
(Vedi *Corrispondenza del signor Foix, ambasciatore di Francia a Venezia*. MS. della biblioteca del re, n. 1011 $\frac{H}{265}$

L'armata sotto i comandamenti di Pialì pascià, rinegato ungarese, era uscita dai Dardanelli. Si fermò dieci giorni sotto l'isoletta di Tine, una delle Cicladi; la devastò, ma non la potè prendere [1]; ed il primo di luglio fu a vista di Cipro dal capo di ponente dell'isola, dove sbarcò prossimamente all'antica Pafo un esercito, esagerato forse da alcuni storici [2] sino agli ottantamila uomini, ma che Paolo Paruta [3], scrittore quasi contemporaneo, numera di cinquantamila fanti, tremila guastatori e venticinque centinaia di cavalli, ciò che è più conforme anche al numero delle navi. La flotta era composta di cencinquanta galere e di cinquanta palandre o legni da carico. E saremmo ancora imbarazzati nel credere come cencinquanta galere potessero recarsi dentro meglio di cinquantamila uomini, se il medesimo storico non ci avvertisse che parte di quel navilio fece due viaggi.

Comandava l'esercito Mustafà pascià: traeva seco un'artiglieria di cinquanta falconetti, e trenta pezzi grossi da cinquanta e da cento libbre di palla.

Per far fronte a tanto nembo, in tutta l'isola vi erano solamente cinquecento Stradiotti di Dalmazia, un centinaio di cavalli, somministrati dai nobili, tremila fanti, mandati da Venezia tre mesi innanzi, cui le malattie avevano già ridotto a soli

---

(1) Può vedersi in un MS. della biblioteca del re, n. 10131, la lettera che quest' ammiraglio scrisse al rettore dell'isola per intimargli di arrendersi.

(2) Segnatamente l'abate Laugier, lib. 18.

(3) Lib. 1.

duemila, e alcune milizie paesane. Con forze tanto scarse era impossibile di resistere all'aperto. Il governatore si era recato nel punto dello sbarco; ma veduta una così grande armata, non ebbe altro partito che di ritirarsi.

Delle cinque città che erano nell'isola, Pafo, Cerines e Limisso non erano capaci di difesa; convenne chiudere quelle poche forze parte in Nicosia e parte in Famagosta, le due sole che fossero affortificate.

I Turchi adunque inondarono senza ritegno tutto il paese, devastarono le terre dei signori, trattarono umanamente i contadini, che sapevano poco affezionati al governo veneziano, e si apparecchiarono ad assalire le due città che l'assedio sostenere poteano.

VI. Certo che niente più pressava del mandare il grosso dell'armata in aiuto di quella colonia. Ma le metropoli vogliono aver colonie e schifano dagli aggravi che per conservarle abbisognano. I Veneziani non pensarono a mantener buone guernigioni in Cipro; all'appressarsi del pericolo vi mandarono uno spizzico di gente. Almeno se si fosse trovato colà in tempo tutto il loro sforzo navale, sarebbesi potuto sorprendere i Turchi nella confusione dello sbarco, dar loro addosso di punto, costringerli a guardarsi con parte delle loro forze, molestarli, inciamparli, e in questo tempo di mezzo ingrossare i presidii e metter confidenza negli abitanti.

Non fu così. Le novanta galere della Repubblica erano raccolte nel porto di Zara sino dalla fine dell'aprile, sotto ai comandamenti di Gerolamo

Zani, capitano generale. Si aspettavano soldati ed armi, ed avendo saputo che l'armata turchesca era di centocinquanta galere, non volevano esporsi ad incontrarla prima che giungessero le forze dalla Spagna e dall'Italia promesse, le quali dipendevano da un confederamento che i ministri della Repubblica e del papa sollecitavano, e per cui la corte di Spagna non sentivasi egualmente incalorata.

Siccome i Turchi erano arrivati a Cipro il calen di luglio, è chiaro che i Veneziani, se fossero stati meno circospetti nei loro apprestamenti, avrebbono potuto in maggio o in giugno mandar qualche sforzo nella colonia; ma invece stettero nel porto di Zara, navigando solamente verso il 12 luglio sino a Corfù, per essere a tiro di congiungersi cogli amici che a Messina si raccoglievano. Intanto lo scorbuto flagellava gli equipaggi: convenne sbarcare gl'infermi e parte ancora dei sani; convenne aspettare e andare in cerca fino nelle isole dell'Arcipelago di gente per riempire il numero de'morti, i quali il Paruta fa sommare a ventimila (1). Intanto ebbesi notizia che la flotta spagnuola ancor non veniva: l'ammiraglio aspettava nuovi ordini; indarno il papa gli scriveva, lo stimolava a moversi, c'era sempre qualche nuova scusa per dilazionare. In fatto di pretesti non la finiva mai. In ultimo, il bisogno di far nuove provvisioni di galeotti e di soldati e di appropinquarsi al nemico, indusse il Zani a recarsi a Candia, dove atterrò il 4 agosto. La lega

(1) Lib. 1.

non era ancora fermata; a forza però di sollecitamenti ottennesi l'adesione di Filippo acciocchè le sue galere con quelle della Repubblica si congiungessero. Finiva l'agosto, e comparvero con quelle di Malta e del papa. Di tutta l'armata prese il governo Giovannandrea Doria, ammiraglio di Spagna.

VII. Approdando a Candia seppesi che i Turchi si erano avvantaggiati di tutte queste dilazioni. Nicosia, contro la quale si erano primamente indirizzati, era una piazza forte pel sito, ma estesa sì che avrebbe abbisognato di non pochi ristauri: ella aveva anzi sino a nove miglia di giro. Quantunque gl'ingegneri veneziani l'avessero ristretta a soli tre, non si erano curati di rimettere le fôsse in buono stato, di assembrar foderi, ed invece di un presidio di fiorita gente per difendere undici bastioni, non vi erano che quindici centinaia di genti regolari italiane, tremila di cernide o milizie, un migliaio di nobili, duemila cinquecento cittadini, e duemila contadini senza esperienza di guerra, senza armi da fuoco e quasi tutti armati di labarde [1]. Astore Baglioni, governatore generale dell'isola, aveva serbato il grosso delle sue forze per la difesa di Famagosta, la quale era assai meno fortificata, non dubitando che i Turchi non l'assalissero per la prima, trovandosi situata in riva al mare mentre che Nicosia era dentro terra. Con questi pensieri aveva scelto per sè il più pericoloso posto, si era chiuso in Famagosta, ed aveva confidata la difesa della capitale ad un suo luogotenente, chiamato Nicolò Dando-

(1) Paruta, lib. 1.

lo, uomo, dicevasi, di debole consiglio per sostenere il peso di sì grave maneggio, ma che era stato esaltato a molte dignità per certa opinione concetta di lui in diversi carichi di mare che aveva esercitati.

Mustafà pascià, padrone di tutto il paese aperto, incominciò l'assedio di Nicosia il 22 giugno, e per impedire ogni comunicazione tra questa e Famagosta, bastò che facesse correre un drappello di cinquecento cavalli sulla strada che dall'una mena all'altra. Con impazienza faceva ressa ai lavori, ripeteva gli assalti e assaggiava sui rinchiusi quando le minacce e quando le corruttele. Gl'istorici accusano la poca fermezza del comandante e la discordia tra i principali che governavano la terra. È il solito che le scissioni vadano dove non v'è da scegliere fuorchè sventura; ma confesso di non sapere che avrebbono potuto fare di più i propugnatori di Nicosia. « Era molto maggiore, dice » Paruta, la perizia e la virtù de' soldati turchi » nell'espugnare le fortezze, che non era l'arte e » l'industria dei cristiani nel fabbricarle o nel di» fenderle, come s'avea per tante esperienze po» tuto conoscere » (1). E i ragguagli ch'egli dà di questo assedio ne sono ancora una prova. Con tutto ciò non penetrarono dentro se non dopo quattro assalti: i difensori erano usciti più volte ponendo a soqquadro il campo. Giacomo di Nores, che comandava l'artiglierie, il conte de Rocas, capitano delle milizie, si erano fatti uccidere sulla breccia. In un assalto notturno furono sorprese e scannate le guardie, le truppe in fuga, una

(1) Lib. 1.

parte degli abitanti smarriti, il governatore, l'arcivescovo si chiusero nel palazzo e capitolarono, salva la vita; ma aperte le porte, il vincitore violò le sue promesse, ricominciò l'eccidio, e la spada turchesca squarciò ventimila corpi. Trovarono colà i Musulmani duecentocinquanta cannoni, ne spezzarono uno che fu a loro assai molesto nell'assedio, e raccolte le reliquie di alcuni monumenti che ornavano le circostanze di Nicosia, eressero un sepolcro di prezioso marmo al guerriero che avea piantato la musulmana insegna su quelle mura.

VIII. La perdita di Nicosia avvenne il 9 settembre. L'armata congiunta era sempre immobile nel porto di Candia: stemporizzavano in consigli. Gli uni volevano andare in aiuto dell'isola, altri proponevano di far altrove una dimostrazione importante che obbligasse i Turchi a levarsi da quella impresa; e, secondo il solito, non si vedevano che difficoltà. Finalmente quelli che aveano dritti i pensieri, dimostrarono con tanta forza essere principale scopo dell'armamento di aiutar l'isola, doverne sentir vergogna se andavano là dove il nemico non era, che sarebbe al tutto infermare il coraggio dei difenditori di Cipro, e posero tanto animo nel chiedere di andare all'incontro del nemico, che l'ammiraglio si decise il 18 settembre ad uscire dal porto.

Conduceva cent'ottantuna galere, dodici galeazze, e quattordici navi armate; erano dunque meglio di ducento navi da guerra con gran seguito di onerarie; e cariche di quindicimila uomini di sbarco. In questo poderoso armamento

sole quarantacinque galere e quattromila uomini erano fornite da Filippo di Spagna. Quasi tutto il resto davalo la Repubblica.

Appressandosi alle coste dell'Asia Minore fu inseguito e preso un vascello turco carico di cristiani presi a Nicosia, dai quali si seppe e la disgrazia della città, e che subito dopo Mustafà era andato con tutto il suo sforzo sotto Famagosta, e che i suoi cavalieri correvano intorno alla terra mostrando sulla punta delle scimitarre le sanguinose teste de' maggiorenti della capitale. Queste notizie porsero occasione a quelli che non aveano appruovato l'andata a Cipro, d'insistere sul loro disegno di tentar qualche cosa altrove. Ma il Doria s'interpose ad ogni consiglio, dichiarando non essersi allontanato dai porti del re suo signore tranne che per soccorrere a Nicosia; sfortunatamente non essere più tempo; essere imprudenza cimentarsi ad una battaglia in un mare dove non avevano ricovero; la stagione già troppo inoltrata; perciò essere risolto di ricondurre la flotta del re nella Sicilia. Non fu possibile smuoverlo, alcuni giorni dopo si separò e colle sue quarantacinque triremi cercò il lido della Sicilia (1).

---

(1) Fede del signor Sforza Pallavicino, e provveditor Giacomo Celso, delle parole occorse fra il signor Marc'Antonio Colonna e il signor Andrea Doria l'anno 1570.

Copia della richiesta del generale veneziano.

Parere del signor Marc'Antonio Colonna dato ai signori Veneziani intorno al soccorrer il regno di Cipro.

Parere del signor Pompeo Colonna.

(*Si trovano tutti in un volume di MS. della biblioteca del re, intitolato* Miscellanea istorica, n. $\frac{9513}{15}$

L'ammiraglio veneziano, abbandonato dagli Spagnuoli, sapeva bene che l'armata ottomana non sarebbe mancata di uscirgli incontro e combatterlo, e che il ritirarsi sarebbe stato anco più ignominia facendolo in presenza del nemico. Infatti l'ammiraglio ottomano aveva già spiegate le vele, e senza una burrasca che divertì ciascuno dal suo cammino e che mandò di traverso alcune galere di San Marco, egli avrebbe probabilmente raggiunti i cristiani prima che afferrassero il porto di Candia.

A ciò riuscì questa campagna: speso un danaro immenso, venti migliaia d'uomini sepolti dalle malattie, più legni naufragati, tutta l'isola di Cipro in potestà dei Turchi, la capitale saccomannata, Famagosta, l'unica terra in cui tenesse ancora i piedi la Repubblica, assediata e disperata, ed una eterna infamia alle armi de' cristiani che non avevano ardito affrontare il nemico.

L'inverno fu usato dai Turchi a far ressa intorno Famagosta e ad allentare gli apprestamenti della Repubblica interponendo proposte di accordo. Dal canto loro i Veneziani usarono il tempo a far rubellare alcune nazioni della Dalmazia stanche del giogo ottomano, e a seguitare le pratiche della lega; perocchè il Senato, fisso ne' suoi disegni, non si era per anco disgustato della sua congiunzione con Spagna.

IX. Intanto a Famagosta i Turchi aveano aperta la trincea; ma la qualità del suolo, che è di macigno durissimo, faceva consumar gran tempo allo scavare; si provarono di fare una tagliata artificiale con sacchi pieni di sabbia. Alzarono anche

dei ridotti. Gli assediati uscirono, e tutti quei lavori mandarono invano. Si sfolgoravano a vicenda e con tanta animosità, che sin dal principio dell'ossidione i Cipriotti aveano consumato cinquanta migliaia di polvere, cioè la maggior parte delle loro munizioni. Sostarono alquanto gli assediatori col calar sopra della rigida stagione; perocchè, essendo la flotta andata a svernare a Costantinopoli, gli privò di parte de' lavoratori; andarono a campo poco lontano dalla città, in luoghi, altre volte deliziosi giardini, tra le mura ed il mare, in mezzo a boschi di cedri e di aranci, che i contorni dell'antica Amatunta abbellivano.

Restavano alcuni legni a bloccare il porto; sopragiunsero dodici galee di Venezia, gli assalirono, gli dispersero: era Marcantonio Quirini, che conduceva un soccorso di sedici centinaia d'uomini e di munizioni: poco appresso ne giunse un altro di ottocento uomini. Con questi mezzi il presidio e gli abitanti indurarono nella generosa risoluzione di difendersi sino all'ultima possa; le donne, i fanciulli, bocche inutili, furono imbarcati: non restarono nella città se non che settemila uomini atti all'armi.

Un'armatetta veneziana favoreggiava sulle coste della Dalmazia e dell'Albania l'insurrezione de'soggetti della Porta, e prendeva alcune castella.

Il bailo, restato a Costantinopoli, mandava a Venezia che il gran visir pareva alla pace inchinevole. Fu dato carico ad un plenipotenziario di trasferirsi a quella capitale con missione osten-

sibile per trattare la restituzione delle persone e delle robe de' mercanti, ch'erano state da ogni parte intercette; oltre le quali trattazioni furono a lui dal Consiglio di Dieci (1) date secrete commissioni da portare al bailo, ed erano che in ogni caso abbandonasse pure l'isola di Cipro, salva la città di Famagosta, la quale ancora potesse cedere, quando i Turchi fossero contenti dare qualche altra terra in contracambio.

X. Nella condizione attuale delle cose la partenza di questo agente e il vero scopo della sua missione non poteano a lungo restare ascosi. La tema che i Veneziani non facessero pace separata coi Turchi diede impulso alle pratiche della lega che già duravano da un anno e non progredivano. Quando i Veneziani instavano perchè fosse recato pronto ed effettivo aiuto all'isola di Cipro, i ministri di Filippo sclamavano che il loro signore mirava assai più oltre; che bisognava assolutamente liberare la cristianità dal pericolo sempre rinascente a cui la traeva la potenza degl'infedeli; che non bastava ripigliarsi Cipro, ma conveniva ancora distruggere i Mori e cacciare i Turchi da Costantinopoli: parlavano eziandio di recar la guerra nella Persia. Tali proposte non davano gambe ai negozi e non erano prove della sincerità del re. Sospettavasi, non volesse far la guerra nè permettere ai Veneziani una pace che avrebbelo esposto solo all'ottomana vendetta. Il papa gli aveva data facoltà di poter levare sul clero di Spagna e delle Indie una decima, che nu-

(1) Paruta, lib. 2.

merava più bei milioni, e a lui non disgradava di prolungare uno stato di guerra così proficuo e non per anco pericoloso.

Ma poichè vide che i Veneziani, ridotti a non far più conto di una sincera cooperazione dal canto suo, poteano da un istante all'altro comperarsi la pace col sultano, fu spianato ogni inciampo alla confermazione della lega. Il Senato, a cui da Costantinopoli non arrivavano notizie che facessero sperare un componimento ragionevole, si decise ad infrancarsi per lo meno gli alleati per la prossima campagna, e la congiunzione fu sottoscritta coi capitoli seguenti (1).

Il papa, il re cattolico e la Repubblica formavano perpetua confederazione e lega contro i Turchi. Le forze che doveano operare di accordo, erano determinate a dugento triremi, cento vascelli, cinquantamila uomini a piedi e quattromila cinquecento cavalli. La rata delle spese fu stabilita una metà pel re, un sesto pel pontefice ed un terzo pe' Veneziani. Le forze doveano trovarsi pronte pel mese di maggio, Otranto il convegno.

---

(1) Su questa lega puossi vedere un MS. della biblioteca del re, intitolato: *Discorso e Trattato della lega contro il Turco, tra papa Pio V, re cattolico e la serenissima signoria di Venezia* del signor Michele Soriano. Quest'opera fa parte di un vol. in foglio proveniente dalla biblioteca di Sorbona, n. 391. Trovasi altresì in un altro vol. di MS., intitolato: Miscellanee istoriche, n· $\frac{9513}{15}$ con un *Discorso di monsignor Capilupo, diretto al duca di Urbino, circa il modo di conservar la lega.* Quest'ultimo sta ancora nel MS. n. 10061, ed una ventina di documenti relativi in una raccolta, n. 16088.

Il papa non si trovando avere quasi alcuno legno da guerra, i Veneziani si obbligavano a fornirlo di dodici galere con artiglieria ed armeggio compiuto. Il supremo imperio di tutta la guerra affidato al generalissimo di Spagna (1).

La Repubblica fu molto sollecita ne' suoi apparecchi. Il suo navilio, che svernava a Corfù, fu tosto ingrossato di altre venticinque triremi. Difettavasi d'uomini; per procacciarsene levarono il bando a tutti i confinati che volessero assumere le armi; i volontari, fatti esenti dalle gravezze pubbliche per quattro anni. Il capitano generale di mare, Gerolamo Zani, essendo ammalato, fu mandato al suo posto Sebastiano Venier. Da ogni lato facevasi accatto. La spesa di questa guerra per la Repubblica saliva a non meno di trecentomila ducati al mese. Si ebbe ricorso agli spedienti omai famigliari al governo: imprestiti, vendita di beni del comune, creazione e venalità delle cariche (2).

Finchè la conclusione della lega pendeva incerta, i Veneziani, sentendosi inferiori per com-

---

(1) Mandati del serenissimo re cattolico e della signoria di Venezia alli loro agenti e oratori in Roma appresso papa Pio V, 1570. *Instrumentum foederis initi de anno 1571 inter serenissimum D. N. Pium papam V, serenissimum regem Philippum Hispaniarum et DD. Venetos, 25 maji 1571* (Raccolta di documenti relativi alla *Storia d'Italia* nel secolo XVI. MS. della biblioteca del re, numero 10061).
Discorso di Gabriel Salvago circa la lega per defensione dell' isola di Cipro, diretto al cardinal di Correggio.

(2) Fu aumentato ancora il numero de' procuratori, su di che vedi la nota a pag 15, e l'altra del tom 5, p. 309.

battere nell'ampio mare un nemico al quale si erano le forze augumentate e fatti i disegni più vasti, si erano determinati a starsene con una cinquantina di galere a Candia, per intendere alla difensione di questa isola, essere a tiro di lanciar di furto qualche aiuto in Famagosta, ed intraprendere le armatette ottomane che fossero per uscir dall'Arcipelago.

Confermata la lega, conveniva mutare. Non potevansi sperar buoni accidenti che dagli sforzi simultanei, e in vece di frazionarsi per custodire tutti i lati capaci di offesa, conveniva riunirsi per distruggere, se era possibile, tutto ad un colpo la flotta nemica. I confederati si erano dato promessa di raggiungersi colle loro galere ad Otranto nel mese di maggio. Ritardò ciascuno: i Veneziani per la difficultà di riunire le loro squadre, il papa, gli Spagnuoli per non essere ancora pronti.

XI. (1571). L'armata de' Musulmani di dugento cinquanta vele era già alla voga; sepperlosi dalla fama degli sterminii: stimavansi già sicuri del conquisto di Cipro, dove solo una ventina di galere tenevano per bloccare il porto di Famagosta. Non v'era dubbio che intendessero a insignorirsi delle isole veneziane che fanno corona al continente della Grecia. Sapevasi, la loro armata avere navigato verso Candia; non erano in forze per imprenderne il conquisto; ma fecervi sbarcare alcune migliaia d'uomini, che devastarono i campi e ruinarono la piccola città di Rettimo, derelitta dagli abitanti. Alcuni drappelli, usciti dalla Canea, assalirono que' saccomanni e gli mandarono pel

ferro. Una burrasca obbligò l'ammiraglio ottomano ad allargarsi da quelle spiagge, e, partendo, lasciò libere le cinquanta galee che nei porti dell'isola aspettavano.

Il capitano generale veneziano si avvide che potrebbe essere bloccato in Corfù, e che non poteva approffittare delle sue forze se non le riuniva. Perciò mandò alle galere di Candia, venissero a raggiungerlo, e per far più lesto, le andò incontro sino a Messina.

I Turchi, allontanandosi da Candia, s'indirizzarono contro l'isoletta di Cerigo, l'antica Citera, verso la punta meridionale della Morea, e quella straziarono. Quindi andarono sotto Zante e sotto Cefalonia, dove gli abitatori si erano nelle fortezze ricoverati. I villaggi in abbandono furono preda delle fiamme. Sempre più navigando a tramontana, il pascià giunse a Corfù, ma trovata nell'isola buona difesa, si buttò contro il forte di Sopotò, apertogli senza contrasto. Certi che la flotta di San Marco non era a Corfù, i Turchi determinaronsi ad entrare nel Golfo.

La loro comparsa sul littorale della Dalmazia fu cagione di spavento, e fu molto opportuno sussidio ad un nerbo di Ottomani che Dulcigno nella superiore Albania ad ostro di Cattaro assediavano. Espugnata la terra, i Turchi seguitarono la costa, sottomisero Budua ed Antivari, passarono sotto Ragusi, e desolarono le isole di Curzola e di Lesina. I popoli, spaurati, smarriti per tanta ruina, lasciavano le case e i campi in preda ai barbari, confidavansi alle montagne, buttavansi nei luoghi forti, o commessi a fragili pa-

lischermi andavano in cerca di asilo sui lidi di Italia.

Grande era il travaglio in Venezia quando si seppe, i nemici non essere lontani più che ottanta leghe, e che in tre o quattro giorni poteano essere a vista della capitale senza che fossevi una squadra da opporre.

Munirono alla lesta di batterie i liti o banchi di arena che difendono le Lagune; si chiusero i passi con palificate, galee e catene, come erasi dugent'anni prima adoperato quando i Genovesi toccarono sino a Chiozza. Per fortuna tutti questi apparecchi furono inutili. L'ammiraglio musulmano, a cui era noto che l'armata della lega doveva raggiungersi in Sicilia, non dubitava punto che non fosse per correre in aiuto di Venezia, nè giudicando a proposito di aspettarla nel Golfo, veleggiò per Corfù.

Infatti la sbigottita Repubblica lagnavasi altamente della desidia degli alleati. Le galere ecclesiastiche, di Fiorenza e di Malta videro finalmente Messina; ma sempre si aspettavano quelle di Spagna, e nemmanco giugnevano quelle di Napoli. Solamente nell'agosto comparve la flotta del re cattolico, capitanata da don Giovanni d'Austria, figliuolo naturale di Carlo V, principe di ventidue anni, che veniva a recarsi in mano il supremo imperio di tutte le forze de' confederati. La gioventù del comandante pareva far timore, ma fu gran fortuna pei Veneziani che le loro sorti fossero in mano di un capo, l'età e la nascita del quale parevano prosciogliero dalla soverchia

circospezione che la corte di Spagna raccomandava in ogni cosa a'suoi generali.

Don Giovanni salpò a dì 17 settembre, traendo con seco duecento venti triremi, sei galeazze e venticinque vascelli. Omai due mesi troppo tardi: Famagosta era caduta.

XII. Gli assedianti erano stati considerevolmenti ingrossati; gli abitanti delle spiagge vicine erano accorsi spontanei, traendoveli la speranza della preda. Fama era che giugnessero a cinquantamila uomini. Certo è che l'esercito turchesco era in gran numero, e magnificandolo essi colla solita loro jattanza, dicevano che se ognuno di loro avesse gettata una scarpa nelle fôsse della fortezza, si sarebbono fatta la via piana per montare sopra le mura (1).

A difesa di tanto nembo eranvi nella città tremilacinquecento uomini di fanteria italiana, ed altri tanti di milizie paesane, ai quali erano capi Astore Baglioni, Luigi Martinengo, che dirigeva le artiglierie, ed Antonio Quirini, giovane patrizio; ma la più particolar cura della piazza cadeva su Marcantonio Bragadino, capitano d'armi della piazza.

Sin dal mese di aprile i Turchi avevano incominciate le tagliate. L'immensità dei lavori fu prova della moltitudine di braccia a disposizione di Mustafà. Per lo spazio di tre miglia dagli alloggiamenti, ov'erano stati il verno, sino alla fortezza avevano scavato, spesso anche nella roccia, non già un condotto, ma strade sì ampie e pro-

(1) Paruta, lib. 2.

fonde che un uomo a cavallo vi camminava sì riparato, che appena la punta della lancia era veduta avanzar fuori (1), e fra lo spazio di queste strade andavano tirando per lo traverso molte trincee alzandosi tanto la terra davanti, che potevasi dietro di quella lavorare senza offesa; dietro del quale parapetto stavansi sicuramente i soldati a tirare di mira verso la muraglia.

Dietro que' ripari fecero i Turchi dieci fortini larghi ben piedi cinquanta nella fronte, costrutti con travi, ed empiuti gli spazi di mezzo di terra, di fardi, di sacchi di cotone e di altra così fatta materia. Quivi potevano i lavoratori ritirarsi in caso di sortita, e colle artiglierie battere la città.

Le fortificazioni di Famagosta non erano nè importanti nè in buono stato; ma Bragadino era uòmo di lunghi pensieri e risoluto. Fece ristaurare le mura, fonder cannoni, coprirne i baluardi, e seppe ispirare a' suoi un tanto ardimento, che gli ufficiali andarono a stanziare sulla spianata de' bastoni, nè vollero più altro alloggio.

Era un mattino di maggio, e spuntava il sóle; gran trambustìo si udiva nell'alloggiamento dei Turchi, e poco appresso folgararono con tutte le loro artiglierie. Poi s'inoltrarono sino nella fossa al piè della mura, che già pativa gran squarcio, ma non poterono salirvi: l'assalto fu respinto. Ciò non pertanto si stanziarono nella fossa, nè vi fu più modo di farneli sfrattare.

(1) *Ibid.*

D'ambe le parti si erano fatti scavi sotterranei. Gli assediati vedevano ire e redire i minatori degli assedianti, vedevano trasportar le polveri, nè potendo essere in forse dove fossero dirette le opere, i difensori stavano aspettando da un istante all'altro di balzare in aria. Non era riuscito di guastare la mina. Una mattina scoppiò, scrollò la città tutta, scassinò lungo tratto della mura, e i Turchi s'inoltrarono per buttarsi sulle rovine; ma anche questo assalto fu propulsato colla stessa valentìa del primo. I Turchi si sfibrarono per cinque ore, finalmente dovettero cedere alla prodezza della guernigione, che in quella giornata perdette circa dugento uomini.

Mustafà, senza punto dismettere di ruinare la terra colle rotture, e di far operare i suoi minatori, a questi mezzi di distruzione aggiunse la bomba. Per più giorni la città fu sconvolta in una voragine di fuoco. Ma il presidio fu inconcusso, e l'attuosità di Bragadino fecesi ancor più distinguere.

Con tutto questo non aveano riposo nè dì nè notte; si rodevano le mura coi picconi, la città era per più bande aperta, per più luoghi si poteva comodamente salire. Il generale musulmano deliberò di fare un sommo sforzo e ad un medesimo tempo assalire da più parti la città, conducendo presenzialmente l'assalto. Si giudichi dell'empito con che i Turchi si buttarono contro; la pugna durò una mezza giornata; la guernigione, con un valore più prodigioso che vero, ributtò il nemico da tutte le parti, tranne una dove si era mantenuto fermo; riuscì ad impadronirsi

del rivellino che proteggeva una delle porte. Questo era minato: gli assediati si erano adoperati con ogni possa per gettarne gli assalitori abbasso; finalmente con disperato e feroce consiglio diedero il fuoco alla mina, e propugnatori ed oppugnatori, tutti alla mescolata, furono balzati nell'alto e in mezzo a quelle rovine sepolti.

Bragadino avea fatto costruire dentro delle sfrantumate mura alcuni trinceramenti di terra, dove i suoi erano tuttavia risoluti di aspettare fermi il nemico. Turchi e cristiani erano così prossimi, che potevano parlarsi, ora provocandosi, ora gli uni cercando di rompere la costanza e la fedeltà degli altri. Gridavano i Turchi, ed era pur troppo vero, che l'armata veneziana non ardiva uscire dal porto, che disperassero d'ogni soccorso. Offrivano patti onorevoli se cedevano, lanciavano lettere nella terra, proponevano conferenze; ma Bragadino, a cui non era ignoto che capitano che scende a parlamento, mostra il desiderio di calar giù, non volle mai udir nulla.

Bisognò dunque che i Turchi venissero alle prove estreme. S'indirizzarono alla porta del rivellino. L'operoso Mustafà gli concitava. Astore Baglioni stava sulla breccia animando i suoi e combatteva tanto da vicino, che ebbe la gloria di riconquistare una insegna di San Marco dai Turchi presa a Nicosia, e che nelle loro ordinanze portavano. Luigi Martinengo, che era con particolar cura deputato alla custodia di quel luogo, sosteneva lo sforzo degli assalitori con tanta fermezza, che al fine di vincerlo disperarono. Ebbero appiglio ad altre armi. Lo spazio tra il rivel-

lino e la porta empirono di legne e di fascine e vi appiccarono il fuoco gettandovi dentro varie misture e specialmente un legno detto dai paesani tezza, il quale, acceso, rende di sè grandissimo, ma ingratissimo odore. L'incendio separò i combattitori, ma più incomodava gli assediati che i Turchi, e durando per più giorni, dovettero i primi tenersi a qualche distanza.

XIII. Tutti gli sforzi degli Ottomani erano riusciti indarno; ma rimaneva un ostacolo contro cui l'umana costanza nulla può. Durava già da un anno l'oppugnazione, e quell'intrepido presidio non aveva più munizioni, più nulla da rodere, ridotto ai cavalli, agli asini, ai cani; il vino difettava già da lunga pezza, e mancava eziandio l'aceto per correggere l'insalubrità dell'acqua. Inferocivano le infermità in questo già picciol numero di prodi, tutti coperti di gloriose cicatrici, e non vi era più modo di ricorrere a medicinali soccorsi. In così dolente distretta gli abitanti deputarono ai capitani e rettori preposti al governo, a supplicare che, dove non vi è più nè speranza di aiuto, nè modo di prolungare la difesa, non poteva essere vergogna di venirne a'capitoli che la città da un esizio estremo salvassero. Alcuni proponevano di aprire le porte, piombare sui Turchi, e aprirsi col ferro il cammino. Ma per dove? Erano in un'isola, e come combattere al piano que'nemici medesimi che con tante grave fatica poterono ributtare dai luoghi muniti? Era un disperato consiglio che accennava a nulla di buono. Il primo di agosto fu dunque levata la bianca insegna. I commissari turchi entrarono nella città;

gli ostaggi veneziani mandati in iscambio furono da Mustafà accolti con molte ufficiose parole ed accarezzati. I commissari si mostrarono facilissimi in concedere tutte le cose proposte, che furono insomma: che dovessero i soldati essere condotti salvi con vascelli turcheschi sopra l'isola di Candia, potendo portar seco l'armi e le robe loro con cinque pezzi di artiglieria e tre cavalli pei generali; che gli abitanti della città potessero con le famiglie e gli averi trasferirsi altrove, e quelli che rimanessero fossero preservati dall'insolenza de'soldati nella vita, nella roba e nell'onore. Appena queste capitolazioni stabilite e conchiuse, furono di subito mandati nel porto intorno a quaranta vascelli sopra i quali cominciarono ad imbarcarsi gl'infermi, stando intanto i sani alla guardia delle porte, nè lasciando a'Turchi fare alcuna innovazione; però incominciarono le comunicazioni tra la città ed il campo. Gl'Italiani maravigliavano per gl'immensi lavori dei Turchi, questi dell'esiguo numero de'difensori, ai quali, veggendoli estenuati e miseri, con che ristorarsi porgevano. Finalmente il dì 4 agosto le porte furono consegnate ai Musulmani, i quali, tosto che furono dentro, incominciarono subito ad usare molte violenze. Bragadino se ne querelava col pascià, il quale mandava si osservassero i capitoli, e faceva dire a Bragadino che desiderava conoscere il volto di chi con tanto e sì squisito valore aveva la città difesa.

XIV. La stessa sera Bragadino, credendo corrispondere all'invito, si recò, seguito da Baglione, Luigi Martinengo, Antonio Quirini e più altri

capitani, e scortato da quaranta uomini, tutti a cavallo, al padiglione di Mustafà. Andava innanzi agli altri Bragadino vestito con l'abito ordinario di magistrato veneziano, che era di porpora, e sotto un'ombrella rossa, distintivo della sua dignità; fu ricevuto con molta accoglienza. Il pascià si trattenne molto tempo con essi ragionando degli accidenti dell'assedio; poi domandò qual sicurtà avrebbono dato pel libero ritorno dei vascelli che dovevano a Candia trasferirgli. Bragadino rispose potersene fidare nella lealtà del governo veneziano; che quella sicurtà non era stata stabilita nelle capitolazioni, d'altronde non sapeva qual garanzia dare gli potesse. Accennava il pascià gli lasciassero statico il giovane Antonio Quirini; ma negandolo il Bragadino costantemente, il pascià, impaziente di frenare più l'ira sua, diede fuora con grand'empito in parole ingiuriose, accusando i Veneziani che avessero fatto scannare i prigioni musulmani; e sempre più crescendo il furore, comandò che fossero legati; e fattigli condurre fuori del padiglione, il Baglione, il Martinengo, il Quirini e tutti gli altri furono tosto fatti tagliare a pezzi.

Il Bragadino, spettatore di tanta crudeltà, era riserbato a maggior tormento. Prima gli mozzarono le orecchie, poi fecerlo passeggiare ignominiosamente per le contrade della città da lui difesa con tanta gloria, finalmente, condotto sulla pubblica piazza e legato alla pietra della berlina, fu scorticato vivo; orrido supplizio, sopportato dall'eroe con inenarrabile costanza. Mustafà fu sopra un poggiuolo del palazzo pascendo gli oc-

chi e l'animo ferino di così abbominevole spettacolo; nè ancora estinta la scelerata rabbia, per uno scherno ancora più vile della barbarie, ordinò che la pelle del generoso fosse empita di paglia e fecela menare intorno sopra una vacca coll'ombrella rossa sotto la quale il Bragadino era ito al campo; finalmente fecela impiccare all'antenna della sua galera, e posti Veneziani e Cipriotti al remo, s'imbarcò il 24 settembre per andare a Costantinopoli a ricevere il guiderdone di una conquista che all'imperio ottomano costava cinquantamila uomini (1).

XV. Intanto che Mustafà mostrava a tutto l'Arcipelago l'infame suo trofeo, l'armata della lega toccava, il 27 settembre, le acque di Corfù; seppe che la turchesca era nel golfo dell'Arta, e partì per andare ad assalirla. Andavano innanzi a segnare la strada otto galee, guidate da Giovanni di Cardona, ammiraglio di Sicilia: dopo queste, conduceva Giovannandrea Doria l'antiguardia di cinquantaquattro galee; lontano un mezzo miglio, di

---

(1) Paruta, lib. 2. L'abate Mariti nel suo *Viaggio di Cipro* dice più di 75,000.
Il pascià vendette poi quella pelle alla famiglia Bragadino Fu chiusa in un'urna e deposta in una chiesa con questa inscrizione:

D. O. M.

Marci Antonii, Bragadini. dum pro fide et patria bello Cyprio Salamine contra Turcas constanter fortiterque curam principem sustineret, lunga obsidione victi, a perfida hostis manu, ipso vivo ac intrepide sufferente, detracta pellis, anno salutis MDLXXI xv *kal. septemb. Antonii fratris et impensa huc advecta atque hic a Marco, Hermolao, Antonioque filiis pientissimis, adsummi Dei, patriue paternique nominis gloriam sempiternam posita, anno salutis* MDXCVI. *Vixit annos* XLVI.

fronte, al centro della battaglia, stavano le sei galeazze dei Veneziani, condotte dal Duodo; componevano la battaglia sessantuna triremi, e là sventolava la sacra bandiera presentata dal papa all'armata della lega, là stavano pure il generalissimo, l'ammiraglio della Chiesa e quello della Repubblica; veniva poi una seconda ordinanza di cinquanta galere, che riconoscevano l'imperio del provveditore Barbarigo; finalmente chiudeva la marcia con trenta galere Alvaro di Bazzano, marchese di Santa Croce ed ammiraglio di Napoli. Tali erano le ordinanze. Nel combattimento l'antiguardo e la coda dovevano mettersi in ordinanza sulle ali.

I venti trattennero per tre giorni la flotta nei paraggi di Cefalonia. In questo tempo d'inazione un accidente venne a farvi spuntare i germi della discordia tra gli alleati. L'armata veneziana aveva poche genti da sbarco, essendo state trattenute alla difesa di Venezia quelle destinate a montare i vascelli: si erano dunque fatti salire su alcune galere della Repubblica alcuni terzi di fanteria spagnuola. Spagnuoli e Veneziani vennero a rissa sulla galera comandata da Andrea Calergi; fu oltraggiato il capitano: mandossi un sopracomito veneziano per appaciare; fu dai soldati spagnuoli percosso e gravemente ferito. Il capitano-generale Sebastiano Venier, senza ricorrere ad altra autorità, mandò perchè gli ufficiali di quegli ammutinati fossero condotti a lui, e feceli impiccare senza forme di processo all'antenna della sua capitana. L'orgoglio di don Giovanni si sentì punto al vivo come di uno sprezzo alla sua autorità, e

l'armata stava per separarsi; ma Marcantonio Colonna, generale pontificio, fecegli sentire che se ascoltava l'impeto della collera, la lega rompevasi, ed egli perdeva l'occasione di coronarsi di gloria immortale. Calmossi, ma a stento, e da quell'ora non volle più trattare coll'ammiraglio veneziano: s'intendevano per mezzo di Agostin Barbarigo, provveditore (1).

Il capitan-pascià, avvisato che gli alleati si avvicinavano, era uscito dall'Arta per andar loro incontro. Comandava la destra Mehemet-Siloco, la sinistra Ulluci-Alì, re di Algeri; guidava la battaglia Pertaù, pascià. Le due armate si avvisarono il 7 ottobre 1571 quando imbiancava l'alba (2): erano incirca di forze eguali. Cinquecento galere

---

(1) Veramente la collera di don Giovanni era affatto ingiusta. I soldati sulle navi del Venier, di qual nazione si fossero, essendo sotto al suo imperio, aveva egli il diritto di gastigarli se erravano; e i tre ufficiali (non tutti, come dice il Daru) che il generale veneziano fece impiccare, erano, secondo le leggi della disciplina militare, veramente rei di morte. (*Trad.*)

(2) Noi abbiamo, su questa battaglia di Lepanto, la narrazione di un testimonio oculare. Veggasi *relazione delle cause e principio della guerra mossa dal Turco in Cipro contro Veneziani, e del trattato seguito della lega fra il papa, il re cattolico e detti Veneziani, col negozio della conclusione di essa lega, per il signor Marc'Antonio Colonna in Venezia, quando fu mandato da S. S. per questo effetto a quella Repubblica, e di tutto il successo della battaglia e rotta data dall' armata dei cristiani a quella dei Turchi, con diversi e pericolosi accidenti occorsi avanti che si combattesse.*

Comparazione di due battaglie navali memorabili, l'una de' Romani con Cartaginesi, appresso Sicilia ad Einomo, e l'altra de' cristiani con Turchi appresso Lepanto a Curzolari, a 7 ottobre 1571.

(MS. della bibl. del re, n. Q. 32).

si ordinavano tra il golfo di Lepanto e l'antico promontorio d'Azio, famoso per la sola battaglia navale che abbia decise le sorti di un impero.

XVI. Questa parte del mar Ionio forma un vasto seno. All'oriente il mare si prolunga tra la costa dell'Albania e la penisola di Morea per formare il golfo di Lepanto, l'antico mare di Crissa o golfo di Corinto; all'occidente le isole d'Itaca e di Cefalonia chiudono questo ricinto, non lasciando che due angusti passaggi, l'uno tra Itaca e la costa di Albania, l'altro tra Cefalonia e la costa di Morea: in mezzo a questo seno sorgono tre scogli, conosciuti anticamente col nome d'isole Echinadi.

I confederati venivano a dilungo, da tramontana ad ostro, per la costa d'Albania, e sfilavano tra gli scogli e la terra, col pensiero di fermarsi alle foci di un fiume che è l'antico Acheloo. Il centro di battaglia non così tosto aveva oltrepassati gli scogli, che si scoversero, dieci o dodici miglia lontano, le ordinanze della flotta ottomana attelate in linea parallella alla costa della Morea. Alcuni generali spagnuoli, ai quali era dato carico di raccomandare al giovane guerriero quella circospezione che sopra ogni altra cosa era stimata da Filippo II, gli andavano significando forse essere un'imprudenza il mettere sì gran posta in una battaglia che avrebbe decise le sorti della cristianità. Ma don Giovanni, inanimato già dalla vista dei nemici, rispose non esser più tempo di consigli, ma di usare la spada, e sulla sua galera fece levare le insegne di tutti i principi della lega. Era il segno della battaglia. In tutte le navi echeggiò allora il lietissimo grido *vittoria, vittoria.*

A modo che le navi uscivano fuor degli scogli, si distendevano in ordinanza in alto mare, l'una dall'altra per tanto spazio divisa quanto una terza vi potesse capire, occupando tutta l'armata una distesa di quattro miglia. S'era procurato di non dare ai legni delle varie nazioni posto distinto, essendosi mescolate insieme le galee veneziane colle spagnuole e colle altre. Guardava il corno destro Giovannandrea Doria, tenendosi al largo verso Cefalonia; il sinistro, sotto l'imperio del provveditor Barbarigo, radeva la costa della Grecia; tenevano il mezzo i tre generali, circondati dal principe di Parma, ammiraglio di Savoia, dal duca di Urbino, ammiraglio di Genova, dall'ammiraglio di Napoli e dal commendatore di Castiglia; le sei galeazze veneziane coprivano il centro; il provveditore Quirini, la capitana di Sicilia e le galere di Malta giravano sui fianchi.

Quando i Turchi videro il navilio confederato che sbucciava dagli scogli, non poterono misurarne la forza, perchè navigava in colonna: quando poi videro la prima squadra, che era quella del Doria, dilungarsi a destra subito ch'ebbe passate le isole Echinadi, la qual mossa faceva per dare spazio al resto dell'armata, si avvisarono ch'egli intendesse scansare la pugna, e di raddrizzarsi ancora a tramontana. Perciò si avanzarono per giugnere gli alleati prima che tutti fossero usciti dalla stretta. Giugnendo, eran questi già ordinati in battaglia.

Le sei galeazze, che camminavano di fronte, cominciarono a tuonare: la loro artiglieria, molto superiore a quella delle galere, tempestava furiosamente i Turchi, i quali si avvidero che, per as-

salire que'grossi legni, conveniva farsi molti contra uno, quindi rompere i loro ordini, e che, pendente quella prima zuffa, il resto delle galere piomberebbe sovr'essi. Deliberarono adunque di passare tra le galeazze, e andare direttamente contro le galere nemiche: la qual mossa non potè farsi senza un qualche disordine. Il corno destro, che radeva la terra, fu il primo a raggiugnere gli alleati, i quali anche sorpassò per girare il loro corno sinistro. Durava questa evoluzione quando il capitano pascià veniva contro il cèntro, e andava addosso la galera di don Giovanni. Venier e il capitano della Chiesa corsero in suo aiuto. La zuffa fu generale, e già cinquecento navi folgoravansi a vicenda. La capitana del pascià, circondata da'nemici, resisteva da due ore; più d'una volta avevano assaggiato l'arrembaggio, più d'una volta i cristiani ne avevano ingombra la coperta: sempre furono ributtati. Sette triremi di Turchia accorrevano in aiuto del loro ammiraglio: i cristiani furono pressurati alla loro vôlta; ma si avanzava la riserva, governata dal marchese di Santa Croce: Loredano e Malipieri, capitani veneziani, si buttano in mezzo ai nemici, mandano a fondo una galera turca, si tirano addosso tutto lo sforzo de'nemici, fanno una battaglia da leoni, e muoiono colla gloria d'aver salvo il loro generale, ristabilita la pugna, e agevolata la presura della capitana ottomana. L'ammiraglio turco era stato ucciso; i soldati spagnuoli saltano un'altra volta all'arrembaggio, s'impodestano delle galere, strappano via la bandiera lunata, elevano quella della croce, e sovr'essa la testa del capitano pa-

scià; uno stesso destino seguitarono più altri vascelli che pugnarono nel centro: i capitani si lanciano su palischermi, almeno per salvarsi liberi. Una trentina di galee turchesche si erano mosse per ischivare la zuffa: il provveditore Quirini le andò a percuotere: presero la fuga; le inseguì, le mandò di traverso sulla costa; i marinai si buttarono in acqua per salvarsi.

Festose grida di vittoria sorgevano nel centro, festose grida di vittoria rispondeva il corno sinistro. Il provveditore Barbarigo, lasciatosi giravoltare dai nemici, era stato inviluppato: la sua galera n'ebbe sei contro, era stato mortalmente ferito; ma Federico Nani, recatosi in mano il governo, raddoppiò di sforzo, e, poco pago di aver salvo il suo legno, si era anche impodestato di una galera ottomana. Una squadra, guidata dal provveditore Canale, corse con lui a seconda: già già i Turchi cedevano: la galera del generale del loro corno destro, fulminata dal Canale, tempestata da Giovanni Contarini, s'inacquava per ogni verso: Mehemet-Siloco, tutto sangue e ferite, videla calare a fondo: i Veneziani lo trassero dall'acqua, ma per mozzargli il capo, che sulla bandiera inalberarono.

Quirini, reduce dall'avere inseguìte le trenta triremi che si erano buttate sulla costa, veniva a por fine alla pugna del corno sinistro de' cristiani: gl'infedeli, pressurati da due bande, non videro più scampo se non nella fuga. Senza ordine, senza capi, smarriti, inseguiti, gli uni colle loro galere scapparono, gli altri, abbandonatele, lanciavansi sulle scafe per trovare la prossima riva.

Alla destra de'cristiani la fortuna era stata loro meno amica: il re di Algeri, a forza di mosse per girare la squadra del Doria, lo aveva costretto a dilungarsi dal centro di battaglia. La marcia ineguale de' bastimenti, aveva gli uni dagli altri disgiunti. Molti spazi separavano l'ordinanza de'cristiani. Ulluci-Alì, veduto quindici galere in gruppo, ma lontano assai, andò loro addosso con tutto il suo sforzo: erano Spagnuoli, Veneziani e Maltesi; inviluppati da un nemico tanto grosso, fecero da prima una vigorosa resistenza: la capitana di Malta fu presa, poi ripresa dal valore di due delle sue conserve. Una galera veneziana, montata da Benedetto Soranzo, pigliò fuoco e perì con tutte le sue genti. Sforzavasi Doria per metter sosta al corno sinistro degl'infedeli; ma si era addentato con Algerini, le mosse dei quali, tutto precisione e destrezza, non si lasciavano pigliare il di sopra.

Era sempre in potere di Ulluci-Alì di percuotere o di scansare: quando vide il centro della sua armata in disordine, e trenta galere di traverso, si accorse che la battaglia era disperata. Sciolse al vento tutte le sue vele, e traversò con trenta legni le ordinanze de'cristiani; il restante, che nol potè seguire, fu preda del vincitore. Già pugnavasi da cinque ore: il mare era tutto sangue e frantumi: alcune galere fuggivano lontano, altre, mezzo arse, mezzo sconquassate, aspettavano che andassero a insignorirsene i confederati, altre, vuote di genti, mareggiavano in balìa de'venti; una trentina o una quarantina avevano rotto lunghesso la costa; finalmente quelle che poca parte

parte ebbero alla zuffa, erano corse a salvamento nel golfo di Lepanto. I cristiani avevano perduto quattro o cinquemila uomini, tra'quali una quindicina di capitani veneziani: i feriti erano in numero assai maggiore. È impossibile a contarsi la perdita dei Turchi: è numerata a trentamila uomini: gran numero sì per un combattimento di mare; ciò non ostante, se si consideri che perdettero in quel giorno circa dugento legni, o presi od arsi o andati a fondo o di traverso, si capirà che il numero de' morti non poteva essere che grandissimo (1). Ma le ciurme dei Turchi erano composte di schiavi cristiani, e in quelle de' cristiani eravi gran numero di schiavi maomettani; di modo che dall'una e dall'altra parte non si può

(1) In un MS. della biblioteca del re, n. 10,088, che è una raccolta di documenti, evvi una relazione della battaglia di Lepanto del commendatore di Romegas. Numera l'armata turchesca a 333 legni, di cui 230 galere, e il rimamente galeazze o fuste. La flotta cristiana la dà come segue:

104 galere veneziane.
6 galeazze veneziane.
55 galere di Spagna o Napoli.
12 — del papa.
3 — di Malta.
3 — di Savoia.
3 — di Genova.
2 — del Doria.
4 — del Lomellino.
4 — del Negroni.
2 — di Giorgio Grimaldi.
2 — di Stefano di Mari.
1 — di Bandinello Sardi.
25 vascelli.
45 fregate.

271

avere tirato un colpo di cannone senza che lagrimevoli ne fossero gli effetti.

Questa era la maggiore battaglia navale che si fosse mai combattuta dopo quella sedici secoli innanzi successa e che aveva decise le sorti del mondo. Sicuramente l'esito era dovuto alla valentìa dei combattitori; ma conviene osservare altresì che le galeazze veneziane, quantunque in picciol numero (non ve ne essendo che sei) avevano poderosamente contribuito a disordinare l'armata infedele per la superiorità della loro artiglieria e perchè, poste come ripari di fronte alla battaglia, avevano obbligato i Turchi a rompere le loro ordinanze per giungere a quella de' cristiani. I Musulmani avevano pochi archibugi, usavano archi e frecce, forma di combattere assai più faticosa dell'archibugio e meno esiziale: in ultimo riconobbesi nella struttura delle veneziane triremi un notabil vantaggio, che, avendo la prua assai più bassa, i loro colpi andavano più sicuri a percuotere il ventre de' legni nemici, ed erano molto più efficaci.

Chi avrebbe pensato che una così luminosa vittoria dovesse partorire nessun buon effetto? Il dì dopo la battaglia si consigliò di sbarcare le genti a terra e insignorirsi di Lepanto; ma appena cinquemila se ne potevano disporre, e cinquemila furono giudicati non bastevoli; pochi giorni appresso vollero assaggiare Santa Maura; ma fu pure giudicata impresa troppo ardua. Risolvevano di correre le coste della Morea e sollecitare qualche movimento d'importanza contro i Turchi, ma altre obbiezioni si opposero, convenne

desistere. Don Giovanni, o che fosse obbligato di aderire ai consigli di alcuni di coloro che lo circondavano, o che fosse concitato dall'impazienza naturale nella sua età di ricevere gli applausi meritati per tanto glorioso trionfo, non parlò più che del ricondurre l'armata spagnuola a Messina. I cautelosi non finivano mai dal ripetere che la stagione invernale si appressava. Si consumarono più giorni a creare e distrugger pensieri; per ultimo afferrarono Corfù, dove gli alleati, lasciati i Veneziani, si ritirarono ciascuno nei loro porti. Par quasi che un tanto armamento non si facesse, una così gran battaglia rischiata non si fosse, e la nemica flotta distrutta, riportandone danni di considerazione, se non che per far saggio chi sarebbe il più sollecito a ripararli.

XVII. (1572) Si avvidero i Veneziani non esservi cosa da sperare da un confederamento, massime per una guerra di mare, e che se ristretti alle sole proprie forze si fossero, non avrebbono forse guadagnata l'inutile battaglia di Lepanto, ma meglio difese le colonie.

Intanto che rimettevano in pristino la flotta, seppero che il gran signore ne armava una maggiore della prima; infatti, alla primavera del 1572, una vanguardia di sessanta galere ottomane dava il guasto alle colonie veneziane dell'Arcipelago.

L'armata di San Marco, dopo avere indarno chiamato ed aspettato gli Spagnuoli a Corfù per uscire a nuova campagna, si decise di andarli a trovare a Messina: il punto stava nell'indurli a muoversi. Invece delle più che cento triremi che toccavano al re di Spagna, appena poterono

ottenerne ventidue. Con sì deboli sforzi e con ventisei altre triremi provvedute dagli altri confederati non era possibile di andare allo scontro dell'armata turchesca in cui già dugento vele si numeravano; bel testimonio di ciò che fosse l'impero ottomano, che, perdute duecento galere nell'ottobre, ne lanciava in mare altretante nel prossimo marzo. Alla perfine gli alleati uscirono e si trovarono a fronte col nemico sotto Cerigo; ambe le parti usarono circospezione ed industria nell'affrontarsi; vennero anche ad alcune avvisaglie senza alcuno importante successo o vantaggio notabile; i cristiani seguitarono per più giorni le mosse dei Turchi, e sarebbono anche venuti a giornata, se non giungeva l'avviso che don Giovanni con cinquanta triremi e trentatrè bastimenti si appressava, perciò gli andassero incontro. Convenne dunque ritornare a Corfù.

Dopo quella congiunzione i cristiani si trovavano forti di centonovantaquattro galere, dieci galeazze e quarantacinque vascelli armati: ma era già il settembre: che sperare da queste grosse armate, che non si riunivano se non al principio dell'autunno? I Turchi, stanziati sulle coste della Morea, ebbero cura di scansare la pugna. Gli alleati assalirono inutilmente alcune terre di quella penisola, e poco appresso gli Spagnuoli, secondo il solito, si licenziarono dai Veneziani e rividero i loro porti.

Ammaestrato da questa nuova esperienza, il Senato si decise per la pace; trovò pochi ostacoli; i Turchi erano inquieti, ma dalle pretese loro non

calavano. Col trattato 15 marzo 1573 (1) la Repubblica ricuperò tutti i suoi privilegi mercantili nella Turchia, restituì Sopotò nell'Albania, unica sua conquista in quella guerra, cedette Cipro, aumentò il censo nuovo per l'isola dello Zante dai cinquecento ai milacinquecento ducati (2), e sottomisesi a pagarne in tre anni altri trecentomila a titolo d'indennità. « Parve che i Turchi aves-» sero trionfato a Lepanto (3) ».

I compilatori di aneddoti (4) hanno riferito che nel 1609, cioè trentasei anni dopo che i Veneziani Cipro perdettero, Enrico IV, in una conferenza coll'ambasciatore veneziano, propose il suo intervenimento perchè dai Turchi fosse a loro restituita quella colonia o per riscatto o con tributo. Enrico voleva indurli ad allegarsi con esso lui contro la Spagna, e faceva proposte capaci di allettare; distribuiva gli Stati che la casa d'Austria in Italia possiedeva, la Sicilia e l'Istria ai Veneziani (5), la Lombardia, *condita di una corona reale,* al duca di Savoia (6); ma queste province

---

(1) Evvene copia in un MS. della biblioteca del re intitolato: *Varie scritture di Venezia*, n. 1,007 $\frac{H}{261}$

(2) Paruta, che riferisce i capitoli del trattato, non fa alcun cenno di questo censo; e per quante indagini io abbia fatte e fatto fare da amici, non ho mai potuto trovare che i Veneziani pagassero mai censo o tributo alcuno ai Turchi per l'isola di Zante. (*Trad.*)

(3) *Saggio sui costumi*, cap. 160.

(4) *Memorie recondite* di Vittorio Siri, tom. 2.

(5) *Memorie* di Sully, tom. 2, pag. 138, 164, 247, 326; tom. 3 pag. 44. 404, 415, 461 e 462.

(6) *Ibid*, tom. 3, pag 7.

bisognava prima conquistarle. Rispetto a Cipro non poteva che offerire le sue raccomandazioni, nè troppo verosimile erane l'esito. Come sperare che i Turchi volessero cedere un così importante acquisto, quando appunto ne meditavano di nuovi? Par bene che l'ambasciatore della Repubblica ne pensasse parimente, perchè freddamente corrispose a quella proposta che non ebbe alcuna conseguenza.

LIBRO XXVIII

Pace di trent' anni. — Passata di Enrico III da Venezia. — Pestilenza del 1575. — Enrico IV, riconosciuto per re di Francia dai Veneziani. — La Santa-Sede acquista Ferrara, 1574-1604. — Sguardo sullo stato del governo veneziano in questo tempo.

I. Trent'anni di nuova calma susseguitarono a questa sventurata guerra, che alla Repubblica costava una delle sue più nobili colonie, ed era come nunziatrice di altre perdite, provandole l'insufficienza de'suoi mezzi per metter sosta agli avanzamenti degli Ottomani. Ciò non pertanto il governo veneto nulla omise per serbarsi nella opinione di altri popoli, usando maniere splendide o che dar potessero un'alta idea de'suoi sostentamenti.

Accolse con magnifica pompa Enrico III, re di Francia, quando, fuggendo la corona della Polonia, passò per l'Italia recandosi ad assumere quella di Francia, scaduta in lui per la morte di Carlo IX. Approdò prima a Murano. Ammirava la fabbrica degli specchi e di vetri de'quali quella città faceva traffico per l'universa Europa. « En-

» rico III, dice uno scrittore (1), stupefatto al ri-
» guardarne i lavori (se non è falsa la tradizione
» e mal appoggiata la credenza) ne creò nobili
» tutti gli artefici o maestri principali ». La qual
cosa non significa già che gli facesse patrizi, sì
solamente che diede loro il titolo di nobili, del
quale la Repubblica faceva così poco caso per
ben permettere che i suoi sudditi da un principe
alieno lo ricevessero. Un superbo corteggio di
barche d'ogni foggia andò a prendere il re a Mu-
rano per condurlo a Venezia. Enrico gettò le
braccia al collo ad Antonio Canale, che a quelle
cerimonie soprintendeva, e fecegli assai carezze
e molto lusinghiere sulle sue geste alla battaglia
di Lepanto. Il creò cavaliere; era un uso dei gran
principi di largheggiare coi titoli anche fuori di
casa sua. Le feste date al re furono testimonio,
non pure della ricchezza de' Veneziani, ma ezian-
dio di quanto soverchiassero altrui nel gusto delle
arti. Si osservò che il doge (2) cedette sempre il

---

(1) *Della letteratura veneziana del secolo XVIII*, di Gian Antonio Moschini.

— Questa tradizione viene generalmente rigettata come falsa. (*Trad.*)

(2) *Ragguaglio del viaggio dell' illustrissimo cardinal San Sisto, quando andò in Venezia legato al re cristianissimo nel passaggio suo di Polonia per l' Italia al regno di Francia, e del modo col quale sua maestà fu ricevuta dalla serenissima repubblica l' anno* 1574.

Nel MS. della Bibl. del re intitolato: *Varie scritture di*

H

Venezia, n. 1,007 ——

261

« Stavano con questo ordine il re e il legato alla dritta,
» e il duca alla sinistra ».

posto di onore al legato del papa, che sedeva a destra del trono reale, intantochè il doge stava a manca, eziandio in una tenuta del gran Consiglio, al quale Enrico fu invitato e dove intervenne in veste da senatore veneziano (1).

Ho narrato già, parlando della marineria della Repubblica, come in una festa offerta al re all'arsenale, gli operai cominciarono, costruirono ed armarono una galera in sua presenza.

Questo grandioso ricevimento non fu la sola prova di devozione che a quel principe i Veneziani prestarono. Quando, per le perturbazioni del regno, si trovò nella maggiore distretta, fe' chiedere dalla Repubblica un imprestito di centomila scudi, ch'essa, contro malleveria di due banchieri, diede senza pro'. (2). Convien notare che il papa, tosto che seppe qual servigio ad Enrico porgessero i Veneziani, disse in faccia al loro ambasciatore: « Povera Repubblica! par bene che » la non faccia gran conto del suo denaro, pe» rocchè questi che ha dati, non gli toccherà più » mai (3). » Enrico, che era prodigo e sempre in

---

(1) Non in veste da senatore, perchè i senatori in Venezia non avevano vestito differente dagli altri patrizi, ma *in figura e qualità di patrizio*, come dice il Verdizzotti. (*Trad*.)

(2) *Corrispondenza del* signor Hurault de Maisse *ambasciatore di Francia a Venezia*. MS. della Bibl. del re, H
N. 1,022 — Lettere al re dei mesi di settembre ed otto
265
bre 1587, massime quella del 12 ottobre alla quale sono giunte le condizioni di quest' imprestito e la lettera di ringraziamento che il re scrisse alla signoria il 17 febbraio 1588.

(3) Dispaccio del signor de Maisse al re del 17 novembre 1587.

bisogno, non pretermise dal far scrivere nelle commissioni del suo ambasciatore quando, nel 1589, lo rimandò a Venezia: « conciossiachè ab-
» bia sempre conosciuto l'affezione dei detti si-
» gnori per questa corona, massime per la per-
» sona di Sua Maestà, ella si avvisa che non gli
» vorranno dinegare in questa occasione il bene
» che fare le possono: è costretto aver ricorso ai
» suoi buoni amici, che possono avere i modi e
» la volontà di recar à lui di molti aiuti, perciò
» gli pregherà in nome di Sua Maestà di volerla
» accomodare di qualche buona somma di mo-
» neta, che non ha voluto prefissare, rimettendosi
» alla discretezza del detto signor di Maisse di
» sostentare la domanda secondochè conoscerà
» che e' saranno per inclinarvi » (1). Ma questa volta i Veneziani seguitarono i consigli del papa.

Una nuova pestilenza afflisse Venezia e le sue province nel 1575. Dopo ch'ebbe mietuti nella sola capitale meglio di quarantamila de' suoi abitanti, tra i quali si dovette rimpiangere il celebre Tiziano, il morbo infuriò su Milano, e fu motivo all'arcivescovo Borromeo di farsi distinguere per carità pastorale, e di lasciare di sè benedetta memoria. Il flagello medesimo si manifestò poco appresso a Candia, e devastò per più mesi quella colonia. Questo infortunio, non men crudele d'ogni guerra, era un inconveniente annesso alle frequenti comunicazioni coi popoli levantini.

---

(1) *Istruzioni pel signor Hurault de Maisse, ambasciatore di Francia a Venezia,* del 14 marzo 1589.
(MS. della Bibl. del re, proveniente dalla Bibl. di Brienna, N. 11).

Il doge Moncenigo sendo morto nel 1576, gli elettori vollero degnamente coronare la luminosa carriera del vincitore di Lepanto: i loro suffragi, consentanei colla voce pubblica, si chiarirono a favore di Sebastiano Venier. Era il terzo doge della sua casa, e la Repubblica fu lieta che fosse alla testa del governo quegli che con tanta gloria eralo stato delle armate. Fu doge due anni, e la sua morte è dagli storici accagionata al rammarico prodotto in lui da un incendio che quasi tutto il ducale palazzo distrusse; ma non par verosimile che un accidente di tal fatta abbia vinto chi con tanta fermezza aveva sopportate ben altre prove.

Morì nel marzo del 1578. Gli fu successore Niccolò da Ponte, vecchione di ottantotto anni. Scegliendo tali uomini, i Veneziani volevano dar pruova che il doge non era fatto per governarli [1].

II. Scorsero dieci anni senz'alcuno accidente d'importanza. Si fecero varie imprese contro le piraterie degli Uscocchi, che si potevano più presto chiamare giudizi militari; alcuni legni presi, molti corsali impiccati, i covili saccheggiati, ma sempre restava il seme della ladronaia: a tanto solo si ridussero tutti questi imprendimenti per un secolo e mezzo. In questo spazio di quiete furono fatti molti buoni ordinamenti interiori. Le forme de' processi furono semplificate,

(1) Non pare questa una buona ragione; perchè un vecchio di mente fresca e di consumata esperienza può benissimo governare un popolo quanto e meglio di un giovine. Altronde la dignità ducale era conferita come ultima ricompensa ai prestati servigi. (*Trad*)

con savi provvedimenti fu assicurata l'abbondanza e il basso prezzo dei generi di prima necessità, si estinsero i prestiti fatti necessari dalle passate guerre, il palazzo ducale fu rialzato, compiuta la piazza San Marco, ricostrutto in marmo il bel ponte di Rialto, che per un arco solo congiunge le due rive del canal grande (1). Palladio fabbricò la superba chiesa del Redentore a proscioglimento di un voto fatto dalla Repubblica per andar salva dalla pestilenza. La città di Corfù fu munita di buone fortificazioni da Ferdinando Vitelli. Giulio di Savorgnano innalzò a'confini del Friuli la bella fortezza di Palma Nuova (2), monumento di gloria per la vittoria di Lepanto. Questa, comechè già fatta necessaria per le incursioni de'Turchi, non era opportuna meno a preservarsi dagli ambiziosi tentativi della casa d'Austria. Finalmente nove uomini che avevano consacrata una parte della loro vita negli studii delle lettere, essendosi riuniti, formarono una società, che diventò l'accademia di Venezia (3).

---

(1) Da Antonio dal Ponte. Veggasi su questo monumento Scamozzi, *Idea dell'architettura universale*. part. II, lib. 7, cap. 16; e Bernardino Zendrini, *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia*, lib. V.

(2) Si mise sulla medaglia coniata in quest' occasione. *Fori julii, Italiae. et christianae fidei propugnaculum.*

(3) Ecco i nomi di questi fondatori; Pompeo Lempio di Bari, Luca Scaranno di Brindisi, Fabio Paolino d'Udine, Giovanbattista Leone e Giorgio Contarini di Venezia, Guidone Cassonio di Serravalle, Teodoro Angeluccio di Belforte, Vincenzo Galliano di Roma, e Giovan Paolo Galluccio di Sales.

— Non fu però questa la prima accademia che fosse in Venezia, su di che è da vedersi la dissertazione di Michele Battagia, *Delle accademie veneziane.* (*Trad.*)

Niccolò da Ponte morì di vecchiaia nel 1585; è degno di osservazione che il successore fosse cavato dai nobili di case nuove. Era il secondo esempio dopo Andrea Vendramino. Pasquale Cicogna discendeva da Marco Cicogna, speziale, innalzato alla qualità patrizia nel 1381, dopo la guerra di Chiozza, per avere dimostrato il suo zelo somministrando alla Repubblica un vascello, rinunciando alla rendita de' suoi crediti pubblici, e prestandosi colla persona alla difesa della patria. Del resto questi rari esempi dell'innalzamento di nobili nuovi non tanto provavano i riguardi che si avevano per loro, quanto la gelosia eccitatasi dalle case vecchie; perocchè quantunque le case nuove si innalzassero di rado alla dignità suprema, era anche vero che da duecento anni ne erano come escluse le case più antiche: ciò era una specie di partito medio che parimente reprimeva l'ambizione delle case di gran seguito, inclinate ad afferrare l'autorità, e degli uomini nuovi, non meno propensi a procacciarsela.

Le scelte fatte nelle case di mediocre dipendenza avevano dato i modi d'indebolire senza turbazioni l'autorità ducale. Dopo la morte di Niccolò da Ponte le passioni si destarono: opposte fazioni proponevano ciascuna il suo candidato; le chiusure del conclave stavano per essere violate, si presero le armi (1), si fecero nelle chie-

---

(1) *Corrispondenza del signor Hurault de Maisse.* MS. della Bibl. del re, N. 1,021 $\frac{H}{165}$ Lettera al re dei 13 agosto.

se (1) preghiere pubbliche, e dopo cinquantadue giri di scrutinio, le due parti non potendo vincersi, capparono un vecchio che non era di alcuna. Pasquale Cicogna suppliva al lustro natalizio con una fama di santità; nè solo delle sue virtù, ma de' suoi miracoli si ragionava. Narravano che un giorno essendo a Candia e mentre udiva la messa, l'ostia si era sollevata da sè e andò a mettersi nelle mani di lui. Un quadro in una chiesa di Venezia lo rappresenta con questa iscrizione: *Velut alter Simeon manibus Christum excepit.*

Accadde verso quel tempo che Francesco dei Medici, la casa del quale già da un mezzo secolo si era fatta signora di Firenze, ed egli stesso ne era gran duca, chiese in matrimonio la figliuola di Bartolomeo Capello, patrizio veneto (2). La Re-

---

(1) *Ibid.* Lettera al re dei 24 agosto. — Temo che vi sia qui qualche esagerazione francese. In due cronache MS. di quei tempi, nè negli scrittori veneziani trovo io nè che si venisse all'armi, nè che si facessero pubbliche preghiere; trovo solamente che, essendo gli elettori divisi, la Signoria mandò loro dicendo, che se non si sbrigavano, avrebbe fatto eseguire letteralmente la legge, che non permetteva che nè dentro nè fuori del luogo dov'erano, fosse portata cosa, tranne le più necessarie; e neppure avrebbe permesse le visite de' medici, ma appena che potessero uscire i più gravemente indisposti. (*Trad.*)

(2) La storia di questa Veneziana è un romanzo. Bianca Capello aveva molto caldamente innamorato, e si era essa pure innamorata di un giovane fiorentino, che stimava persona di qualità: disingannata sui natali del suo amante, lo scongiurò di allontanarsi, ma convennero per un ultimo addio, ella accettò il convegno notturno; quando volle rientrare nel palazzo paterno, lo trovò chiuso; un passo arrischiato la tranellò in un altro più precipitoso, salì in

pubblica adottò la futura gran duchessa (1). In altri tempi quest'onore poteva dar sospetto. Il de' Medici non ignorava che il matrimonio di un re di Cipro con una Veneziana fu cagione perchè la Repubblica di quello Stato s'insignorisse; ma pensò che un sì fatto abuso della forza non sarebbe possibile in Italia (2).

III. (1589) La pace di cui allora gioiva la Penisola era dovuta in parte alle guerre civili che straziavano la Francia. Enrico III, obbligato, per far

---

barca col suo amante, lo seguitò a Firenze, lo sposò. Viveva la giovane oscuramente, ma era destinata a commuovere grandi passioni. Il duca la vide a caso, ne divenne pazzo, e protestando volerla riconciliare colla sua casa, ottenne un convegno con lei, indi più altri; finalmente il marito fu chiamato alla corte, e ricolmo di beni; la fortuna lo insuperbì, fu assassinato. Il granduca, che aveva moglie, diventò vedovo, mandò oratori a Venezia per chieder Bianca, che teneva allora nel suo palazzo di Firenze, la sposò con sommo dispiacere del cardinale Ferdinando dei Medici, suo zio, sdegnoso che una casa la quale dava regine alla Francia, si collegasse con un gentiluomo di Venezia. Un giorno invitò i due nipoti in villa; appena levatisi da tavola, il duca e la duchessa si sentirono straziati da violenti dolori: si volle andare per il medico; il cardinale disse non abbisognare, non permise neppure i soccorsi della chiesa, e gli vide spirare ambidue senza nemmanco infingersi di esserne afflitto.

(1) L'atto di adozione si trova in un MS. della Bibl. del re, senza titolo, ma che è una raccolta di documenti relativi quasi tutti alla *Storia di Firenze*, N. 10,090.

(2) Non bisogna far quest' onore a Francesco de' Medici, che era uno stolido peggio assai di Jacopo da Lusignano. Le romanzesche e scelerate vicende di Bianca Capello sono diffusamente narrate dal GALLUZZI, *Storia del granducato di Toscana*, lib. 3, cap. 4 e lib. 4, cap. 2 e segg., ed eloquentemente compendiate da Carlo BOTTA, *Storia d'Italia in continuazione a quella del Guicciardini*, lib. XIV, T. IV, p. 204-212 e 256, dell' edizione in 8.° piccolo di Capolago. (*Trad.*)

contro alla lega, di chiamare in suo aiuto Enrico re di Navarra, capo degli Ugonotti, faceva l'assedio di Parigi, quando, nel 1589, fu assassinato da un frate. Il re di Navarra, in cui si devolveva per diritto la corona di Francia, ne assunse tosto il nome, ma altro è un titolo ed altro il riconoscimento unanime di un popolo cui la civile rabbia, il fanatismo e i forestieri facevano in parti. Il re di Spagna, il duca di Savoia, coi quali Enrico era allora in guerra, il papa, che avevalo scomunicato, mettevano innanzi ogni loro sforzo per serrargli la via al trono; perciò non pretermisero dallo stornare i Veneziani acciocchè nol riconoscessero. Quest'odio non era solamente contro il re eretico, conciossiachè, vivendo ancora Enrico III, il pontefice aveva sollecitato i Veneziani a collegarsi contro la Francia (1). I gesuiti, la più fedele soldatesca della romana curia, andavano scaltramente ed ipocritamente turbando le coscienze, facendo, com'è il loro solito, un profano ed empio miscuglio di politica e di religione, e gridavano allo scandalo, e ricusavano l'assoluzione a quelli che il partito di Enrico IV seguitassero (2). Ma il suo ambasciatore fu ricevuto a Venezia, non però ammesso alle cerimonie religiose (3), per dimostrare che il governo non vedeva in quel negozio che un negozio tempo-

---

(1) *Corrispondenza di Hurault de Maisse*, lettera dei 2 e 13 giugno 1589.

(2) *Historia delle cose passate tra'l sommo pontefice Paolo V e la repubblica di Venezia*, di frà Paolo Sarpi, lib. 3.

(3) Sandi, *Storia civile veneziana*, lib. 10, cap. 15, art. 3.

rale: in fatti era l'unico lato che interessasse la Repubblica.

La deliberazione importava assaissimo ai Veneziani ed al re. Non conveniva per niun conto al Senato di aderire alla massima che è incapace all'ufficio del governo chi è incorso nelle censure della Chiesa; più d'una volta aveva chiarite le sue opinioni su quest'argomento; ma lo premevano eziandio molto gravi motivi per non impigliarsi con tre potentati dell'Italia. Altronde importava non poco di mantenersi un sostegno contro le pretese del re di Spagna, che era ancora re di Napoli e duca di Milano, ed è fuor di dubbio che non se ne poteva trovar un migliore che nel suo nemico, in un principe gli aiuti del quale fossero, per la sua possanza, efficaci al bisogno.

Queste ragioni furono discusse per due giorni; non che si dubitasse dei diritti al trono di Enrico, ma solamente per risolvere se lo si dovesse riconoscere tostochè avesse dato avviso dell'avvenimento, o se aspettare che altri lo riconoscesse innanzi o che si conciliasse colla Santa Sede, infine che cosa fosse la fortuna per partorire.

L'ubbia recata dalla potenza di Spagna e il desiderio di abbassare l'autorità della quale i papi avevano tante volte abusato, massime colla Repubblica, fecero pendere il Senato a chiarirsi per Enrico (1). Il popolo ne fu fuor misura

(1) Quasi tutto il primo volume della *Corrispondenza di Hurault de Maisse durante la sua ambasciata a Venezia* del 1 maggio 1589 all'11 aprile 1594. (MS. della Bibl.

letizioso; si compravano, si mettevano in mostra i ritratti del re; dimostrazioni non certamente frivole in un paese dove le deliberazioni del governo non abbisognavano del popolare suffragio, e dove il popolo non poteva darsi alla gioia senza il consenso de' suoi padroni (1).

Vi furono eziandio alcuni Veneziani entusiasti che si raccolsero sotto le insegne del re contro la lega. Il Sant' Ufficio, che tosto vide in essi altretanti fautori dell'eresia, incominciò un processo, ed ebbe anche l'arroganza d'impigliarvi il doge ed il Senato; ma il governo impose il silenzio, e il fanatico inquisitore fu chiuso in un carcere (2).

La stima di prudenza in cui era il Senato di Venezia, dava gran peso al suffragio di lui. Enrico ne fu memore, e in pegno di amicizia mandò alla Repubblica la sua spada, quella spada, diceva, che aveva usato nella giornata d'Ivrì. Le cortesie erano reciproche: i Veneziani non solamente prestarono ad Enrico di ragguardevoli somme cui

---

del re proveniente dalla Bibl. di Brienna, N. 11, 12 e 12) è consacrato ai negoziati tenuti in Italia per far riconoscere i diritti di Enrico IV alla corona di Francia, o per formare una nuova lega contro quel principe. Trovavisi copia di moltissime lettere del re.

(1) Ciò è assurdo, e sfido se siavi al mondo un governo, eziandio il più ferreo e dispotico, che sappia frenare le espansioni degli animi quando sono universali; ne so se sia mai venuto in capo al Senato di Venezia di ordinare che il popolo ridesse o piangesse, secondo che voleva egli o ridere o piangere. Trovo ben qualche esempio in contrario. (*Trad.*)

(2) Il fatto non è inverosimile, ma ignoro donde l'autore l'abbia cavato. (*Trad.*)

la sventura dei tempi faceva necessarie, ma il loro ambasciatore ebbe anche ordine di buttarne nel fuoco la credilanza in faccia al re (1).

Poco appresso, quando, abiurato il protestantismo, si ebbe riconciliato colla Santa Sede, prese i Veneziani per àrbitri nella sua differenza col duca di Savoia circa il marchesato di Saluzzo; chiese la loro mediazione onde por modo alle sue contese colla Spagna (2), e quando si sposò con Maria de'Medici, volle essere scritto sul libro d'oro; onore che dai Veneziani fu accolto con molta attenzione. Il re di Francia e i suoi posteri furono contati tra i nobili della Repubblica, nè si prevedeva in quel tempo che il nome della più antica casa d'Europa, quel nome che tanto aggiugneva di lustro al catalogo, dovesse un giorno esservi cancellato (3).

(1595) In quest'anno Marin Grimani succedette a Pasquale Cicogna. La sua elezione merita di essere ricordata, perchè, essendo ammogliato, fu fatto con istraordinaria pompa l'incoronamento della dogaressa. L'andarono a prendere nel suo palazzo, di dove uscì con isfarzoso vestito di panno d'oro, col corno ducale in testa, accompagnata da'suoi parenti, dai consiglieri della Signoria, e da gran corteggio di gentildonne: montava sul bucentoro, ed andava a sbarcare alla piazza di San Marco in mezzo allo strepito degli stromenti musicali e delle artiglierie. Ricevuta dal cancellier gran-

---

(1) Bayle, *Dizionario*, art. Adriano

(2) *Memorie* di Sully, tom. 3, p. 404.

(3) Non fu cancellato mai. Vedi questa medesima storia, lib. 26, in fine. (*Trad.*)

de e dal Senato, l'introducevano sino entro la chiesa: alla porta gli veniva incontro il capitolo colla croce, gli presentavano da baciarsi la pace, la conducevano all'altar maggiore, dove, avendo giurato su gli evangeli, s'intuonava il *Te Deum:* presentava il primicerio con una borsa di cento ducati, ed uscendo dalla chiesa, trovava lunghesso il suo cammino i corpi delle arti, che le facevano omaggio dei loro doni. Giunta nel palazzo ducale, era ricevuta nella sala del maggior Consiglio, e posta in trono, circondata dalle gentildonne del suo seguito. Conviti e balli chiudevano la festa. In queste occasioni le allegrie duravano più giorni, e talvolta intieri mesi.

Clemente VIII, o per far manifesta alla Repubblica la sua benevolenza o per onorare Marino Grimani, mandò alla nuova dogaressa, che era di cà Morosini, la rosa d'oro, che è solito benedire tutti gli anni e mandare in dono a qualche principe della cristianità (1). Ciò era un trattare da sovrana la dogaressa. Il Senato ordinò che la rosa d'oro sarebbe deposta nel tesoro di San Marco; ed è probabile che la solennità di questa

---

(1) La Repubblica era già stata onorata da parecchie di queste rose, come era stata colpita da varie scomuniche. La prima rosa fu mandata da Sisto IV a Nicolò Marcello, doge nel 1474, un'altra da Alessandro VI ad Agostin Barbarigo, nel 1495, una terza da Gregorio XIII a Sebastiano Venier, nel 1573, il quale essendo morto in quel mezzo che la preziosa reliquia era in viaggio, fu essa ricevuta da Nicolò da Ponte. Non è poi vero che la rosa d'oro fosse mandata dai papi ai soli principi sovrani. Paolo IV ne fece presente anche al duca d'Alba. (*Trad.*)

incoronazione suscitò tali pensieri che ne fecero abolir l'uso (1).

IV. Finiva il XVI secolo. La morte di Alfonso II, duca di Ferrara, accaduta nel 1597, partorì notabili accidenti per l'Italia. Non lasciava che un nipote, chiamato Cesare. Quest'ultimo rampollo degli Estensi era nato avanti il matrimonio di suo padre, il qual matrimonio non solo era sproporzionato per rispetto alla nascita, ma eziandio inforsato. Il papa ne pigliò pretesto onde chiarire Cesare d'Este incapace di succedere (2). Cesare entrò in possesso dei beni paterni; il papa, che vantava diritto di alta sovranìa sul ducato, gli ricusò l'investitura. I Veneziani sostentavano il nuovo duca, e già mandavano genti in suo aiuto. Il cardinale d'Ossat (3) spiega molto bene i motivi che ne gli fecero determinare: « I Veneziani, di» c'egli, sono quelli, siccome io penso, che me» no vorrebbono che il ducato di Ferrara ritor» nasse alla Chiesa; conciossiachè siano essi i più » savii statuali e i più gelosi dello Stato loro per » vedere più addentro ciò che può tosto o tardi » tornare utile o dannoso a loro: per la qual cosa » e'giova loro ben più per vicino un semplice du-

(1) Comechè questa cerimonia fosse stata abolita dai correttori sopra la promissione ducale dopo la morte del Grimani, Elisabetta Querini, moglie del doge Silvestro Valier, ottenne essa pure di essere pubblicamente coronata. (*Trad.*)

(2) Si vegga nei documenti giustificativi un estratto di varie curiosissime memorie fatte in quel tempo in favore di Cesare d'Este.

(3) Corrispondenza del cardinal d'Ossat; lettera al re dei 20 dicembre 1597. (*MS. della Bibl. Mazzarino*).

» ca di Ferrara, che un papa duca di Ferrara e
» signore di tanti altri Stati. Poi sono pressati da
» molto interesse, ed è che hanno usurpato una
» volta sui duchi di Ferrara, e ancora il si ten-
» gono, il contado di Rovigo ».

La guerra era per incendere l'Italia. Clemente VIII protestava essere pronto a sacrificare sino all'ultimo calice delle chiese e morire col sagramento in mano sulle fôsse di Ferrara (1); ma Cesare, pronto del pari a chiarire e a dimettere le sue pretese, cedette Ferrara alla Santa Sede per non conservare che il titolo di duca di Modena e di Reggio. Così gli Stati della Chiesa, poi che furono accresciuti della Romagna e di Bologna, si allargavano sino al Po, ed erano contermini colla Repubblica. Questa vicinità traeva seco i suoi inconvenienti, e il governo di Venezia ne fece l'esperimento, quando imprese a deviare un braccio del Po che interrava i porti di Chiozza e di Malamocco. Il papa voleva opporsi a que'lavori, pretessendo che potessero pregiudicare agli abitanti di Ferrara, i quali anche andarono per rovinare le opere; ma e'furono propulsati dalle truppe veneziane, e il canale fu terminato.

V. I Veneziani usavano gran cura per conservarsi in pace coi Turchi. Essendo nato qualche disparere coi cavalieri di Malta per certe prese fatte nel Golfo, le galere veneziane assaltarono le maltesi, due o tre ne presero, liberarono i Turchi e rimandarongli a Costantinopoli (2). La be-

---

(1) *Ibid.*

(2) Si possono vedere su questi corseggi de' cavalieri di

nevolenza del sultano costò qualche volta all'amor proprio della Repubblica. Un patrizio avendo predata una galera di Algerini, il Gran Signore non si appagò nè del legno restituito, nè di un grosso compenso, colla libertà di moltissimi schiavi, ma vi aggiunse anche il supplizio del capitano di Venezia, e non si osò di ricusarglielo. I Turchi poi, che pretendevano tanto rigore nell'osservanza del diritto delle genti, lo violavano dal canto loro quantunque volte gliene cadeva il destro. Due dei loro corsari assalirono di notte e alla sprovvista una galera veneziana che stava all'àncora sulla costa di Spalato, la predarono, uccisero Marin Gradenigo capitano, condussero via gli equipaggi e il rettore di Sebenico che vi era su. È vero che fu restituita la galera e rimandati i prigioni, ma non si ardì chiederne soddisfacimento (1).

VI. Godevano i frutti della pace, ma disavvezzavansi dalle virtù della guerra; persino i sentimenti patrii in quella lunga quiete si dileguavano; tanto è vero che ogni cosa ha il suo lato cattivo, e che non è dato all'umana natura di conservare a lungo certe virtù cui la sua condizione non rende necessarie.

Fu accusato il governo veneziano di avere violati i diritti d'ospitalità e dell'infortunio, consegnando, sul declinare del secolo sedicesimo, il re don Sebastiano di Portogallo agli Spagnuoli.

Malta contro i Turchi, e sulle inquietudini occasionate ai Veneziani la *Corrispondenza del cardinal d'Ossat*, MS. della Bibl. Mazzarino, massime sotto la data dei 18 novembre 1596.

(1) *Historia veneziana* di Nicolò Doglioni, lib. 18.

Ciò non è vero. Questo principe, tranellato da un mal inteso zèlo, aveva portate le sue armi nell'Africa, ed affermasi che sia perito nella giornata di Alcazer. Lui morto, gli Spagnuoli s'impodestarono del suo regno. Nel 1598, un giovane andò al Senato di Venezia, spacciandosi per don Sebastiano. Narrava, essere sopravissuto alla battaglia; accolto da alcuni frati, essere andato lungamente ramingo. Le sue avventure commovevano, e inspirava confidenza il conoscimento di alcune secrete trattazioni intervenute non ha guari tra il Portogallo e Venezia. Tosto che l'ambasciatore di Spagna seppe di questo personaggio, ne impetrò l'arresto, e l'incognito visse quasi due anni nelle prigioni di Stato di Venezia. Alcuni frati portoghesi, rimpiangendo un re che vantava il bel merito di avere favoreggiata l'Inquisizione, sclamavano, quel prigioniero essere il vero principe (1). Il Senato non si fidava del loro zelo, essendochè, come il doge diceva, i Portoghesi sarebbono stati capaci di riconoscere un Moro pel re don Sebastiano, se con questo avessero potuto liberarsi dalla tirannia degli Spagnuoli (2). S'incominciavano a spargere rivelazioni confermatrici della storia del prigioniero. Alcuni Portoghesi e tutto il fratame si dimenava assai in favore di lui. La

---

(1) « Io vi giuro per la passione di Gesù Cristo, che è » il vero re don Sebastiano, come io sono frà Stefano da » Campajo, e se la verità non si trova tale, io voglio che » mi tengano, non per un bugiardo solamente, ma per un » rinegato ».

(*Lettera* di frate Estevan de Campajo, MS. della Bibl. di Dupuy, N. 770).

(2) *Ibid.*

Spagna lo voleva: Venezia si consigliò di lasciarlo fuggire, senza accordargli asilo. Uscì di Venezia, travestito da Domenicano, e si riparò in Toscana, dove presto fu riconosciuto, arrestato e consegnato dal gran duca a'suoi nemici.

Questa istoria non è stata mai abbastanza schiarita; ma fosse anche stato don Sebastiano, ne fossero pur convinti i Veneziani, non si poteva con ragione volere che si nimicassero colla Spagna per rimetter lui sul trono di Portogallo(1).

Negli ultimi sessant'anni del secolo sedicesimo, la pace non era stata interrotta che da una breve guerra: così erano trascorse due generazioni senza passare per quelle prove che formano i petti virili. Quando gli Stati sonosi dimostrati ambiziosi, un lungo sonno è loro sempre funesto.

Implica contraddizione voler conservare a un tempo i frutti della guerra e i benefizi della pace. Si può avere osservato che nell'ultima lotta contro i Turchi, Venezia non aveva fatto prove dell'antica sua energia. Aveva male accivito alla sicurtà dell'isola di Cipro, debolmente soccorsala; i Turchi se n'erano impodestati in un mese. La eroica oppugnazione di Famagosta, eternando la

(1) Il cardinale d'Ossat non credeva che quel prigione fosse il vero don Sebastiano; scrisse al segretario di Stato Villeroy sotto il 20 gennaio 1601: « Il preteso don Sebastiano » re di Portogallo, che i Veneziani avevano lasciato andare, » è stato fatto prigione del gran duca verso Livorno, e sic» come non si loda la semplicità di quel povero uomo di es» sersi voltato da quelle parti, così si biasima grandemente » S. A. di questo fatto che non gli sarà di tanto profitto con » gli Spagnuoli, quanto di nocumento con tutti gli altri ». (*Corrispondenza del Cardinale d'Ossat*; MS. della Bibl. Mazzarino).

gloria di Bragadino e de'suoi commilitoni, accusava di negligenza il governo. Si erano mèsse fuori immense forze marittime; ma non mai vollero fidare in sè stessi, e assaggiare la difesa innanzi che gli alleati venissero a condividere i pericoli; nella prima campagna questi grandi apparecchi si ridussero a nulla; nella seconda, una sol volta si erano col nemico mescolati, e cavato nessun frutto di una luminosa vittoria. L'amministrazione sopperì alle spese della guerra cogl'imprestiti, colla vendita dei beni pubblici e colle dignità venali (1). Questi non sono sintomi di quel maschio vigore che respinge il pericolo, di quel patriotismo che nei prosperi, come negli avversi casi, s'innalza. Bisogna che un popolo si mostri superiore a tutti i sagrifizi, perchè la storia possa dire un giorno di lui: *Magna populi romani fortuna, sed semper in malis major resurrexit.*

(*Floro*)

---

(1) L'autore, in mezzo a riflessioni sensatissime, ne va spesso mescolando alcune male a proposito, per esempio non era colpa de' Veneziani, ma dei loro alleati, se non cavarono alcun frutto della vittoria di Lepanto, e meritano tutt'altro che biasimo se condussero guerre tanto rovinose colla sola via degl' imprestiti, (l'imprestito è indizio di credito) delle alienazioni di possessi inutili o superflui e tassando l'ambizione coll'allettarla a certe dignità più speciose che influenti; infine tutti gli storici convengono che si appigliarono a questi partiti onde non aggravare di soverchio i popoli. È vero che Venezia in questa guerra operò assai lentamente, e, dirò quasi, dormendo; infiduciata nelle parole di lega cantate dal papa e dal re di Spagna; non è vero che fosse mancato ne' suoi figli il patriotismo e il coraggio: i larghi imprestiti volontari incassati dal governo sono una prova del primo; Lepanto e Famagosta, del secondo. (*Trad.*)

Con questa riflessione io non intendo biasimare quelli che conservavano la Repubblica in una quiete che aveva bene i suoi vantaggi: io solo voglio spiegare i progressi del suo decadimento.

Quando Venezia fu soprafatta da calamità naturali, la pace porse almeno alcuni modi onde addolcirle L'arte non potè antivedere la pestilenza o farla cessare; ma un'attuosa vigilanza potè impedirne la propagazione. La fame imperversò nell'Italia, e Venezia tirava i grani dalla Polonia per la via di Danzica. Cipro era perduta, ma procacciavansi terre, stanziamento o lavoro agli sventurati abitanti che non vollero dividere la propria dalla sorte della metropoli. Risorsero molti edifizi dal fuoco consunti: Venezia sempre più si abbelliva e diventava una città di marmo. Col palazzo ducale, divorato dalle fiamme, erano periti i dipinti onde il pennello di Tiziano e di altri celebri l'avevano adorno. Paolo Veronese e Salviati riparavano il danno.

Questa è l'età in cui le lettere furono più che mai onorate in Venezia. L'accademia si formava. La biblioteca di San Marco, per la munificenza di Giovan Grimani, patriarca d'Aquilea, d'una bella collezione di statue, di marmi, di medaglie e di antichità si arricchiva. Aldo Manuzio, Paolo Paruta ed altri molti innalzarono la patria loro al grado delle dotte città, quando le altre nazioni sbucciavano appena dalla barbarie.

VII. Fioriva il commercio, si ordinava il Banco. La fortuna versava su Venezia la sua coppa; ma l'opulenza dello Stato, non che si accrescesse, scemava, e le ricchezze erano oramai il solo

idolo dei Veneziani. Per convincersene, basta vedere come accolsero uno di quegli uomini che si fanno talvolta innanzi sfacciatamente per approvecciarsi dell'altrui cupidità.

La fama andava pubblicando come un Cipriotto, chiamato Marco Bragadino, aveva trovato il secreto di far l'oro (1). Tutti i principi l'allettavano nei loro Stati (2). Ei si avvisò di preferire una città della quale era nato suddito. Appena fu dato avviso del suo arrivo in Venezia, cittadini, patrizi, Senato, forestieri, donne, tutti fecero a gara a bene accoglierlo. Abitava un superbo palazzo, splendidamente viveva. Ciascuno che era ricco o grande in quella capitale, si faceva suo corteggio,

---

(1) Doglioni, *Storia Veneziana*, lib. 18.

(2) Segnatamente Enrico IV, perocchè ecco cosa scriveva al suo ambasciatore li 7 marzo 1590: « Ho scritto al signor » Marco Bragadino in risposta di una che ho parimente » ricevuto da lui. Me lo dipingono come uomo che sa quel » secreto, a ricercare il quale molti hanno consumato tempo » e beni; mi dicono perfino che codesti signori vi mettono » qualche fede, e mi si afferma che è tutto buona volontà » per venirmi a render servizio. Se voi stimate opportuno, » consègnerete la mia lettera, ovvero, senza consegnarla, » non vi sarà del male a indurlo a venirmi trovare; ciò » che potrà fare comodamente coll'occasione del ritorno » del signor di Lucemborgo, se non è già passato; non » che io creda ciò che si dice della sua scienza, ma essendo ben risoluto, come io sono, di non lasciarmi ingannare, non voglio neppure metter difficultà acciocchè » venga ».

L'ambasciatore rispose:

« Il detto signore de Maisse non si è avvisato per bene di » dare la lettera di S. M. al Bragadino, nè d'indurlo a » passare in Francia, temendo non ci andasse della sua dignità e riputazione, per essersi codest'uomo scoverto più » presto per un ciurmatore che per persona che meriti di

e lo onoravano con titolo d'illustrissimo: i quali sodducimenti non cessarono che colla sua partenza; nè vollero disingannarsi sul conto di lui, se non quando si seppe che l'elettor di Baviera l'aveva fatto impiccare. Le passioni sono sempre credule e superstiziose. Quel ciarlatano aveva due cani con collare d'oro, i quali del continuo si traeva dietro. Que'due cani dovevano ben essere alcun che nella scienza dell'alchimia: certo due genii, due demoni, ch'egli, colla sua possanza, aveva cavati dall'inferno per servirlo. Il popolo, gli avariziosi di Venezia, nobili e plebei, la pensavano così; e non diversamente l'elettor di Bavie-

---

» andar presso a conversare con grandi, non poco si maravigliando il detto signor de Maisse di coloro che tanto leggiermente ne hanno passato parola alla detta M. S , che è stata tanto savia e prudente a giudicare di ciò che era, ed a non credere, quanto e' sono stati precipitosi a persuadersi una tal vanità; supplicando umilissimamente S. M. di credere che se il detto signor di Maisse avesse conosciuto che quell'uomo possiedesse il secreto di far l'oro senza oro, come egli se ne vanta, non avrebbe mancato (sapendo il bisogno che v'è in Francia) di assaggiare di mandare o l'operaio o alcun che dell'opera a S. M, e ritenerne anche lui qualche pezzo, chè n'ha bisogno; ma avendo scoperta e veduta la sua ciurmeria dalla quale molti, e tra i grandi, erano stati da principio inretiti, il detto signor de Maisse si è consigliato di non doverne recar noia alle orecchie di S. M., incaricando il signor de la Chaise di farle intendere la qualità del personaggio e i modi che usa per giuntare quelli che si sono fidati in lui, e la vergogna che que' signori hanno provato dell'essersi per alcun tempo lasciati abbindolare ».

(*Corrispondenza del signor de Maisse, ambasciatore di Francia a Venezia.* MS. della Bibl. del re proveniente dalla Bibl di Brienna, N. 11.)

ra, perocchè fece abbruciare quelle due bestie sul corpo del loro padrone (1).

---

(1) L'esempio del Bragadino, che davasi da sè stesso il sopranome di Mammona, cioè Dio dell'oro, è scelto male a proposito per provare l'avarizia de' Veneziani; perchè in tal caso proverebbe anche quella degli altri principi, e segnatamente di Enrico IV, re di Francia, che lo voleva presso di sè, e dell'elettor di Baviera, il quale, vistosi burlato (e nell'interesse non si burla impunemente un Tedesco), lo fece per vendetta impiccare. Farò forse cosa piacevole a molti lettori copiando ciò che si legge di questo Bragadino nella vita di frà Paolo Sarpi scritta da frà Fulgenzio.

« In questi tempi stette più mesi (dopo pellegrinata l'Italia, e delusi tanti prelati e principi) in Venezia quell'insigne impostore, sopranominato Mamugna, creduto far oro; che fece benissimo intendere il senso di Diogene quando disse, *che non segregava dal volgo nè anco i re.* Perchè nella credenza o commedia non solo entrò il volgo, con tale eccesso che chiamava miscredenti quelli che negavano che colui facesse oro; ma cardinali, principi, il papa stesso. E Sisto V, sì gran principe e di tanto sapere ed esperienza, se l'impostura non si scopriva, aveva dati indizi di muover guerra a Veneziani, dov'era costui, per punto d'immunità o giurisdizione ecclesiastica. Il Padre (*Paolo Sarpi*) sempre si burlò, e ad amici grandi che volevano condurlo a fargli veder la prova, sempre rispose *che l'avrebbono pur stimato pazzo, non leggiero*. E dei suoi famigliari intimi, co' quali teneva proposito di tale impostura, erano quei gentiluomini che, tenendo per sicuro il giudizio del Padre, furono inventori di quella mascherata per mostrare ciò che sentiva. Vestendo uno di loro da Mamugna, in una barca con fuoco, carbone, crogiuoli, mantici, bocce e altri ordigni chimici, andarono per tutta la città facendo gridare al Mamugna, *a tre lire il soldo l'oro fino*. E si burlava il Padre con chi gli riferiva aver veduto far l'oro, e diceva: *vedremo dunque quello che ha detto il chiaus*. Perchè essendo allora a Venezia venuto uno di quei nunzi da Costantinopoli per negozi, che si chiamano chiaus; sentendo quel chiaus che colui faceva l'oro, alla laconica, come quella nazione usa, altro non disse se non: *il gran signore dunque verrà a servirlo* ». (*Trad.*)

VIII. Questa sete dell'oro non manifestavasi per la prima volta in Venezia; ma non aveva più per compagna quell'energia di passioni che, contuttochè mal dirette, attraggono sempre l'ammirazione degli uomini ed inspirano interesse.

Abbiamo veduto quanto alla possanza de' Veneziani fosse fatale il secolo XVI. La scoperta dell'America e del passaggio alle Indie pel Capo di Buona Speranza aveva al suo commercio recato un colpo di morte. La calata de' Francesi in Italia trasse a due dita dalla sua rovina la Repubblica: la sua reputazione scaduta, lo Stato della Chiesa ampliato, e il più potente monarca dell'Europa, signore di Napoli e di Milano. Per gli avanzamenti dei Turchi perdette quasi tutta la Morea, l'Arcipelago, Cipro, e, quel che è peggio, la confidenza nelle sue forze.

Certo era difficile, forse anco impossibile, che la città di Venezia, priva, pei rivolgimenti accaduti sul globo, del sovrano commercio, pressurata tra la casa d'Austria ed i Turchi, si conservasse nel grado di potenza di primo ordine; ma probabilmente avrebbe potuto asservarsi maggior riverenza dalle altre nazioni se nella sua mediocrità avesse fatto mostra delle virtù di questo stato. Quanto più l'uomo è debole, ha uopo di tanto maggior coraggio. La povertà si nobilita quando sa mantenere la sua indipendenza. Fu sventura pei Veneziani che conservassero soverchia ricordanza di loro grandezza e troppa affezione alle loro ricchezze. Scaduti dalla loro possanza, ridotti a dividere con altrui i lucri del commercio, dopo averne per lungo tempo avuto la pri-

vativa, avrebbero potuto conservarsi nel grado di Stato del second' ordine e rimanersene illustri mercatanti, se la loro costituzione fosse stata conforme a questo nuovo destino.

Qualunque opinione si possa avere degli ordini loro, buoni o cattivi che siano, forza è pur sempre di ravvisare in essi un vantaggio immenso, la stabilità. E' poterono usare per ampliarsi, per arricchirsi il tempo che le altre repubbliche d'Italia usavano a mutar leggi o padroni. L'interna tranquillità dello Stato non fu perturbata mai; ma Venezia, forte abbastanza per conquistare, non lo fu per certificare a' suoi sudditi una protezione efficace. Tosto che si ebbe acquistato qualche provincia in Italia, che la vide del continuo desolata dai nemici stuzzicati dalla sua ambizione. Quale affetto quei popoli potevano avere per una metropoli che non gli difendeva? Eppure molti si serbarono fidi, perchè apprezzavano il vantaggio di una amministrazione saggia, economa, bene ordinata ed a que' tempi quasi ignota agli altri Stati. Perciò la prosperità di Venezia fu l'effetto di tre principali cagioni:

Il suo commercio universale e quasi esclusivo;

La sua marineria più potente di quella delle altre nazioni;

E la fortuna di avere un governo stabile e una amministrazione avveduta assai tempo prima degli altri popoli.

Ma l'effetto di questi mezzi era, come tutto ciò che nella natura esiste, limitato. Tutta la sapienza del Senato non potè far sì che il commercio non pigliasse una nuova via; che la na-

vigazione dell'Oceanó non facesse al tutto mutare l'architettura navale, rendendo inutili le galere dell'Adriatico; che popoli dell'Asia non venissero a stanziare sui lidi orientali del Mediterraneo; che la casa d'Austria non ingrossasse, ed in fine che gli altri Stati non si ordinassero stabilmente, e nella scienza dell'amministrazione non progredissero.

Quando la sorgente delle ricchezze commerciali non fu più al suo verso, quando l'Italia, come dice Montesquieu (1), non fu più nel mezzo del mondo mercantile, e si trovò, sto quasi per dire, confinata in un angolo dell'universo, e la marina di Venezia non fu più formidabile, e i dominii della Repubblica diventarono contermini con Istati poderosi, uguali a lei nella scienza del governo, allora fu forza che Venezia scadesse dall'alto grado in cui si era collocata. Attribuire questo rivolgimento alla sua imprevidenza, non sarebbe giusto; ma sarebbe stato assai meno funesto se nei tempi prosperi avesse dimostro quella moderazione che poi addottò nei tempi di debolezza (2). Le conquiste traggono a ruina le picciole repubbliche (3); e Venezia era piccola rispetto ad altri Stati.

Una repubblica conquistatrice assume l'apparenza di monarchia; ma quando questa sorta di governo esercita la sua autorità da lontano, è più duro, più odioso del governo di un solo.

---

(1) *Spirito delle leggi*, lib. 21, cap. 21.

(2) La riflessione è giusta; ma vorrei ben sapere se ha mai esistito un impero che nei tempi di prosperità abbia usato moderazione. (*Trad*)

(3) Machiavelli, *Discorsi su Tito Livio*, lib. 1. cap. 6.

Astenendosi dal conquistare nell'Italia, Venezia avrebbe scansato guerre ruinose, odii implacabili, spese immense (1): avrebbe conservato più a lungo i suoi possessi di oltremare, un più ampio commercio, con miglior fortuna resistito ai Turchi: e chi l'avrebbe impedita dal recarsi sull'Oceano come i Portoghesi, gli Spagnuoli, gli Olandesi; nazioni, quando esse impresero tante conquiste, assai meno sperte nelle cose di mare dei Veneziani? Andavano quelli a impodestarsi delle due Indie quando i Veneziani guerreggiavano coi loro vicini per Bergamo e Cremona.

Non dico già che nove province nell'Italia non valessero alcuna isola nelle Indie; ma come che fiorite, quelle nove province non formavano che uno Stato mediocre. Il servaggio ond'erano compresse ne facilitò la conquista: bisognava per lo meno attaccarle al nuovo governo, incorporarle con esso. Le repubbliche, se vogliono veramente ampliare, devono cercarsi de' cittadini e non dei sudditi. La costituzione veneziana si opponeva, dal che bisognava concludere che quella Repubblica non era ordinata per allargarsi con conquisti continentali. Machiavelli osserva che dopo tali acquisti Venezia fu effettivamente meno potente, che quando non contava che un territorio di poche miglia

---

(1) « I Veneziani hanno principiato, accresciuto e conservato il loro imperio per il dominio del mare, e fintanto che si mantennero nei confini di quello e al traffico intesi, hanno molta riputazione e ricchezze acquistato, ma poi che si sono impigliati in questi pensieri e conquisti di terra ferma, hanno scemato, ec. ».

(*Relazione dell'ambasciata* di Leon Bruslart, MS. della Bibl. del re, N. 712).

oltre le Lagune (1). Poi, qualunque fosse la cura per certificarsi il possesso di quelle province, non v'era modo da poter contrapesare con egualità di forze le potenze contermini. Indirizzarsi a questo cammino per ingrandire, ciò era quanto rivelare un'ambizione troppo affine con quella de'Romani, per cui bisognava mantenersi per capacità e per coraggio superiori agli altri popoli. Se Venezia si dava cittadini e non sudditi, essa diventava più potente; se conquistava popoli per farli liberi e formare una lega di repubbliche confederate, poteva riunire in un solo Stato il Milanese, la Romagna e la Toscana; nè i Francesi, i Tedeschi, gli Spagnuoli sarebbono stati chiamati di qua dall'Alpi, nè il papa diventato così forte.

Il torto o la mala fortuna del governo veneziano fu dunque di non estimar bene le sue sorti. I patrizi di quella repubblica nei tempi prosperosi si credevano destinati a umiliare i re; e dopo le sue disgrazie non vollero farsi persuasi, neppur essi potere più esser re.

IX. La sovranità ha questo particolare, che quanto è più grande, tanto meno è invidiata. Nelle monarchie, persino negli Stati dispotici, nella sovranità non vedesi che una magistratura. Sì alto è il personaggio, sì grave il fardello che porta, che non cade mai nel pensiero averlo il destino fatto monarca per suo personal vantaggio: di niente gode, è obbligato farsi un'esistenza a parte: è, posso dir quasi, un essere fuori della natura. Non così ne' piccoli Stati, massime lad-

(1) *Discorsi*, lib. 2, cap. 19.

dove la sovranità è condivisa. Quanto più picciola è la porzione di autorità, è tanto più accessibile alle ambizioni volgari. Quando veggiamo quegli che la possiedono, farsi prossimi a noi nei loro piaceri, e calare a piccioli mezzi per augumentarci, mettersi a parte alcuni vantaggi, inorgoglire della nostra umiliazione, non potendo gloriarsi della sua grandezza, noi ci domandiamo perchè, con quel diritto, sino a quando vorranno signoreggiarci? Peggio assai quando non vi è più per essi alcuna occasione di dimostrare che valgono più di noi, e di far prova di quel sommo ingegno, di quel coraggio che puonno soli giustificare la vanità.

Ciò avvenne al governo di Venezia. Quando i patrizi, anzichè dare il sangue per la patria ed illustrarla colle vittorie ed ingrandirla colle conquiste, se ne stettero a sorbirsi gli onori ed a dividersi il prodotto delle imposte, dovette ben sorgere la domanda perchè otto o novecento abitatori di Venezia fossero i proprietari della Repubblica? Essi pure dovettero scadere del loro merito; e gli altri dilungarsi dalla loro affezione. I legami dello Stato s'infiacchivano.

I sudditi della Repubblica furono indotti a paragonare sè coi sudditi o cittadini delle altre repubbliche. Per molto tempo al di sopra di quasi tutti i popoli, i quali, abbietti e oppressi dal feudalismo viveano, ora ridotti a invidiare non che gli uomini liberi, i soggetti delle monarchie (1).

(1) Ciò sarebbe vero se si parlasse de' tempi attuali, in cui anche le monarchie assolute (parlo delle grandi, perchè alcune delle picciole sono tuttora infette dell' antico vizio di privilegi aristocratici) hanno assunto certe forme

Nella monarchia il sovrano è fonte dell'autorità, ma è forzato di commetterne ad altri l'esecuzione. Per lo converso, nell'aristocrazia non rimane ai sudditi che di obbedire e pagare. Ecco perchè alcuni filosofi hanno preteso che la migliore aristocrazia è quella che più alla democrazia si approssima (1): vorrebbono che chi paga due dramme di tassa avesse il diritto del suffragio nelle assemblee della nazione, come per le leggi di Antipatro succedeva ad Atene (2), cioè non vorrebbono aristocrazia: e non propongono già il modo di sostentare questa forma di governo, ma sì di distruggerla.

Mi fermo su queste considerazioni, perchè possono far ravvisare la cagione che estinse quel zelo patriottico, solo conservatore degli Stati. Ricchi, tranquilli, e tenendosi in mano il potere, i sovrani di Venezia non ebbero più altra mira che di conservare questa preziosa quiete, eziandio a spesa della stima esteriore. Avrebbono potuto ringiovanire la Repubblica se, camminando col secolo o pigliando esempio dall'Olanda, avessero, modificando con soavi temperamenti la loro costituzione, innalzati i loro sudditi alla dignità cittadinesca. Vuolsi che una religione ed una repub-

---

per molti lati ben più vantaggiose della semi-anarchia veneta di terra ferma negli ultimi tempi. Ma prima della gran rivoluzione non era così, e i sudditi della Repubblica non diedero mai prova che invidiassero la sorte di gente in ben più strette condizioni ch'essi non erano. (*Trad*)

(1) Filangeri, lib. 1, cap. 10.

(2) Diodoro, lib. 18. — Diodoro, citato da Filangeri, dice che tutti que' cittadini che avevano duemila dramme fossero ammessi al diritto del suffragio. (*Trad.*)

blica si mantenghino? bisogna di tempo in tempo richiamarle a'suoi principii: è massima del Machiavello (1). Il principio di Venezia era il commercio e l'eguaglianza: ma questo richiamarvela portava una dificoltà, era corrotta la popolazione; perciò con si trattava di mutare un'aristocrazia in democrazia, ma di tornare a questa classe di uomini esclusi da ogni diritto politico il patriottismo e il coraggio, permettendo a loro di rialzar la testa. Ma invece l'orgoglio aristocratico, non sapendo più a che appigliarsi nella ignominiosa sua inerzia, si addentò ai più minuti privilegi, tutto prese, e non andò guari che fu costretto egli medesimo a mettere il collo sotto al giogo di ferro postogli dall'oligarchia. L'ozio, la scioperatezza, la vanità, la mancanza di occasioni per acquistarsi gloria e ricchezze, consumarono nei beni e nella stima il più dei patrizi. Quelli che seppero conservarsi l'uno e gli altri, conservandosi nei gran carichi, gli considerarono omai per nulla più che un patrimonio proprio e più non videro che clienti in quelli che la costituzione dello Stato faceva loro uguali. L'autorità inclinava del continuo a stringersi in poche mani. Alcuni ricchi furono docili al giogo, perocchè gli uomini stimano più la roba che gli onori (2): vi furono molti patrizi poveri, e, ciò che peggio è, oscuri, i quali, contribuendo col loro voto alla scelta del principe, passavano i giorni nell'implorare i più esigui, i più abbietti impieghi: la sola povertà gli distin-

(1) *Discorsi*, lib. 3, cap. 1.
(2) *Ibid.*, lib. 1, cap. 37.

gueva da quella classe di sudditi che nobili di terra ferma si chiamavano.

Fu detto che l'aristocrazia tende ad allargarsi, come la democrazia a ristringersi. È un consiglio sotto forma di osservazione; consiglio salutare, perocchè dove il potere è per necessità odioso, giova dividerlo per renderlo più comportabile; dove l'autorità è per natura tumultuosa, conviene concentrarla per renderla più ragionevole. Ma ovunque le passioni umane sono lo stesso; in questo come in quel governo l'orgoglio dei depositari del potere tende ad ampliare. Solamente che la democrazia trova un temperamento nelle passioni, mentre queste medesime passioni si oppongono al perfezionamento dell'aristocrazia. La conseguenza più giusta che se ne possa cavare è che il male sta nel troppo; ora, per mala ventura di Venezia, il suo governo v'inclinò sempre mai (1).

---

(1) È vero che tutto il male onde ha origine la ruina dei governi sta nel soverchio potere, ossia che soverchio si eserciti da un solo, ed è dispotismo, o che vada prorotto nelle mani dei molti, ed è anarchia; ma non è vera l'applicazione che l'autore ne fa a Venezia. Questa maniera di ragionare per principii generali e di fabbricar sistemi, non è la più retta per bene spiegare le cagioni della grandezza e del decadimento de' governi, e poi al tutto inopportuno per Venezia, la quale, per gli ordini suoi non avendo avuto nè modelli nè imitatori, deve essere giudicata con principii desunti da lei medesima.

Tutti i governi hanno in sè un vizio interiore che gli rode e che gli conduce finalmente a ruina. Questo vizio può dipendere da un'infinità di cause o locali o sociali o tempestive, od anche dal carattere di un popolo; ma la principale si è che gli ordini politici sono stabili, e gli uomini ad ogni istante si mutano; ciò che ieri era buono,

Tali furono le conseguenze dei vizi che nell'ordinamento sociale dei Veneziani vi erano. Quando non furono più migliori di quelli di altri Stati, e che il tempo ebbe mutate le relazioni di ricchezza, di grandezza, e di servigi tra essi e le

---

oggi è appena mediocre, e domani cattivo. Quindi è che i governi monarchico-rappresentativi sono a' dì nostri stimati i migliori e i più durevoli, siccome quelli che, racchiudendo le tre principali forme di corpi sociali, offrono il modo di potere, senza turbazione alcuna, mutare i loro ordini a seconda dei tempi e delle circostanze, e correggere i loro vizi a misura che si fanno sentire. Ma prima di venire a questa felice scoperta, che sembra innanzi tratto così semplice, per quanti secoli di tenebre, di tumulti e di sangue non ha dovuto passare il mondo?

Ma Venezia, guidata da circostanze particolari, seguitò una via diversa. Sin dalla sua origine fu composta di due classi, di ricchi e di poveri, che nell'idea delle nazioni semibarbare equivale a quella di nobili e di plebei. Ebbe sin dal principio una natural tendenza all'aristocrazia, anzi fu sempre o quasi sempre aristocratica di fatto; e dappoichè Pietro Gradenigo la mutò in aristocrazia di diritto, divenne, se mi è lecito la frase, una democrazia di nobili, e il resto della popolazione era o poteva considerarsi come sono in tutte le repubbliche democratiche i forestieri, se non che i cittadini e il popolo di Venezia si trovavano ad una condizione ancora migliore. Tutti i governi dove l'autorità non ha contrapeso, durano poco; di tante monarchie assolute che erano mezzo secolo fa in Europa, una sola rimane in fiore, e quella ancora, in onta alla prudenza de' suoi consigli, minacciata intorno da nembi e infermata alle radici da un verme segreto: Venezia non avrebbe durato più che gli altri se per felice combinazione la congiura di Baiamonte Tiepolo non avesse dato origine al Consiglio dei Dieci, il più utile ed efficace ritrovato per conservare la Repubblica in un continuo e perfetto equilibrio. Nondimeno i decemviri non furono i soli autori di questo benefizio, e forse anche questo rimedio si sarebbe mutato in male, se altre instituzioni non avessero contribuito al sopravegliarsi a vicenda, a contenere ciascuna autorità ne' suoi termini, ed a conservare l'ordine pubblico. Per questa complicazione di

altre potenze, la Repubblica continuò ad esistere sostenuta da una riverenza di dodici secoli; ma a ciascuna guerra scemava lo Stato, a ciascun trattato la stima, e nella pace che soventi comperò, non risarcì le forze, conciossiachè non vi è forza dove manca il coraggio.

— —

forme, per questa azione continua di una magistratura sull'altra, di un tribunale sull'altro, era dunque impossibile che sorgesse in Venezia un eccesso di potere, come malamente suppone l'autore, e le cagioni del suo decadimento si hanno a cercare altrove. Lo stesso Daru le ha molto giudiziosamente indicate. Se Venezia, invece di affannarsi a conquistare nuove province nella terraferma d'Italia, avesse voltate le sue armi a liberare la Penisola dalle armi forestiere e dalla mondana ambizione dei papi, e fossesi fatta guidatrice di una confederazione italiana, essa metteva i fondamenti di un nuovo e poderoso impero; nol fe', ciò fu gran peccato, conciossia cosa che si avesse inimicata l'Italia e ingenerata in tutti gl'Italiani la diffidenza quando appunto ebbe più d'ogni altro bisogno di loro; quando, dico, si trovò, quasi senza avvedersene, a fronte con tre grandi potenze, la Turchia, l'Austria e la Francia Dopo un inutile e disastroso esperimento delle sue forze con quelle, non le rimaneva più che uno dei due partiti; o tentare coraggiosamente la fortuna collegandosi o col papa o colla casa di Savoia o con amendue per dividersi tra di loro l'Italia, intanto che le potenze oltramontane erano occupate in altre scabrose faccende; o scansare ogni motivo di guerra e godersi i benefizi di una perpetua pace. Il primo partito era il più glorioso, ma arduo e fors' anche imprudente; la volubile politica della corte di Roma non ispirava confidenza; la casa di Savoia, incominciando fin d'allora a inclinare a quell'ingrandimento che la chiama alla signoria di tutta l'Italia, prometteva un sicuro appoggio, massime quando la governava il coraggioso ed inquieto animo di Carlo Emanuele; ma qui ancora spuntavano difficoltà, tra le quali che i principi hanno spesso interessi diversi delle repubbliche. Oltre a ciò troppo ancora erano i pregiudizi e la servilità loro verso la potestà ecclesiastica, perchè si potesse sperare qualche utile effetto. Restarsene in pace era dunque il più sicuro partito: a questo si appigliò, e negli ozi di

Gli Stati possono scadere di loro grandezza senza che siavi colpa nel governo; ma e'deve allora dar nuova tempra all'ordigno morale che dà una nuova attuosità alla macchina politica. Ciò è quanto il veneziano governo omise di fare.

---

una lunga pace, più necessaria che gloriosa, la Repubblica vegetò, si snervò, si corruppe; Morosini, affratellato colla vittoria, la trasse per un istante da quel languido torpore; ma le invitte mani di quell'eroe colsero le ultime palme. Ben disse chi chiamò Morosini l'ultimo de' Veneziani, come Filopemene fu l'ultimo de' Greci.

Si dice che Venezia avrebbe dovuto migliorare i suoi ordini quando più non erano buoni; ma io domando qual'è quel governo che non si creda sempre buono? Si mutano facilmente le leggi della giustizia distributiva, perchè ciascuno può senza pericolo farne rilevare i difetti, ma gli statuti politici, e che toccano direttamente l'essenza del principato, o sono immutabili, o non si cambiano se non per qualche estraneo accidente. Io credo che l'Inghilterra offra il solo esempio di una riforma politica senza violenza. Ma quale differenza tra l'Inghilterra, dove ciascuno liberamente pensa, ragiona, scrive sulle pubbliche faccende, rileva, giudica, oppone, persuade, con Venezia e con altri Stati dove l'autorità è tanto gelosa? Contuttociò anche in Inghilterra non si potè ottenere quella benefica riforma, se non dopo un dibattere per più anni tra le due opposte parti, e non la si ottenne che per metà. Dove manca la pubblicità, i governi sono sempre persuasi di essere sul retto cammino, e che, volendo, non potrebbono far meglio: poi quando si avvedono che la macchina non va più bene, o non è più tempo di rimediarvi o il rimedio sarebbe peggior del male. Finalmente io credo che l'aristocrazia sia il più incorreggibile de' governi, perocchè, sebbene non siasi mai dato esempio di un monarca che volontariamente si spogliasse di una parte superflua od anche nociva di autorità per investirne la nazione, ei potrebbe darsi benissimo: tutto dipende dalla volontà magnanima di un sol uomo; ma in una aristocrazia è cosa affatto impossibile; molti sono i sovrani, molte le volontà, molte le passioni.

È dunque una quistione oziosa l'indagare che cosa sarebbe diventata Venezia se avesse a tempo mutato i suoi ordini, perocchè era impossibile che gli mutasse. (*Trad*)

Fa maraviglia che in questa deficienza di patriottismo, di spirito pubblico e di energia, lo stesso governo non abbia degenerato; ma quantunque si possa dire a buon dritto ch'egli non ha mai giustamente preveduto l'avvenire e scelto il più efficace temperamento, bisogna confessare che era ammirabile per la sua costanza e per le sue massime. Gli effetti lo attestano.

X. Venezia ebbe eserciti considerevoli, spesso vittoriosi, talvolta malcontenti. Le sue armate erano sempre affidate a personaggi distinti della Repubblica, gli eserciti a un forestiere, e il carico di capitan generale della Repubblica era la maggior fortuna a cui potesse aspirare un capitano in Italia. Contuttociò nessun generale o estraneo o veneziano si avvisò di abusare della forza posta in sue mani ed usarne per usurpare l'autorità. Da tutti i lati dell'Italia avventurosi soldati si procuravano un trono; a Venezia questo pericolo fu sempre con molta sagacità deviato: mai non dimenticavasi che chi può salvare la Repubblica può eziandio distruggerla. L'esercito, più opportuno a farsi stromento di usurpazione, fu sempre affidato a un estraneo; ai paesani fu riservato il governo delle cose marittime. Il primo, racimolato di soldati di tutti i paesi o di milizie, fu pagato più con denari che con stima; non era il vero mezzo per farlo migliore, ma lo rendeva meno pericoloso. Al generale sopravedevano i provveditori, talvolta gli chiedevano la moglie o i figliuoli a statici: sempre gli ricompensavano magnificamente, avendo anche dimostrato di saperli punire pure di un sospetto. Questa abitudine di non con-

fidare la condotta degli eserciti che ad uno straniero era sicuramente cagione che la guerra non fosse governata col vigore, la dedizione, la lealtà che hassi ragione di aspettarsi da chi è generale e cittadino.

« Fu in vero un grande errore dei nostri pa» dri, dice uno scrittore veneziano (1), appe» na che vollero o vennero costretti ad influire » sugli affari d'Italia e a far più di una guerra, » il non cangiar di sistema, com'era necessario, » e adottarne uno più atto a render prospere e » meno incerte le imprese. Se vi fosse stato un » veneto comandante l'esercito quando quello di » Filippo Maria Visconti venne intieramente di» sfatto, avrebbe questi di proprio arbitrio resti» tuito a quel duca 12,000 prigionieri, come fece » Carmagnola, la qual restituzione tolse di mano » alla Repubblica, per non dir altro, tutto il du» cato di Milano? » Ciò è indubitato, e questo ancora che le armi veneziane sarebbono state onorate di più splendidi trionfi se non erano usate da mani mercenarie. Quando bolle l'ambizione in petto e che si vuole far la guerra, bisogna darsi l'incomodo di farla da sè.

Ciò prova solamente che i Veneziani non avevano nella popolazione propria con che sopperire in ugual tempo ad un esercito e ad un'armata. Rispetto ai generali, certo che potevano trovarne tra i loro patrizi, ma vinse la diffidenza; si adoperarono i forestieri nelle prime guerre cui sostenne la Repubblica, e questa repubblica non mutava di massime.

(1) Marin, *Storia del commercio di Venezia*, tom. 7, lib. 3, cap. 5.

i governatori delle forze marittime, costantemente cappati tra i patrizi, passarono dalle trattazioni di guerra agli uffizi civili, circondati da sommi onori, se avevano fatto bene; deposti, degradati, confinati anche, se appena erano stati sfortunati.

Con queste cautele i Veneziani non ebbero mai a gemere sotto il giogo militare, non ebbero da reprimere nè gli attentati di un ambizioso generale, e neppure l'arroganza delle soldatesche.

XI. Non minor cura usarono per contenere la prepotenza sacerdotale. Il clero veneziano, numeroso e ricco, fu sempre quello che dovrebb'essere dappertutto: stimato e sottomesso. Non contribuiva ai pesi pubblici, tranne per un indulto della curia romana, che licenziasse di prelevar le decime (1); per rispetto alla qual cosa la Repubblica trovò molto arrendevole papa Sisto V; conciossiachè, avendo saputo che la signora Camilla Peretti, sorella del santo padre, desiderava che i suoi figliuoli fossero inscritti nel catalogo dei patrizi di Venezia, fu ella tostana a soddisfarla, e quando gli ambasciatori ne recarono la notizia al papa, Sisto, con

(1) Frà Paolo diceva, nel suo libro intitolato: *Opinione in qual modo debba governarsi la repubblica veneziana.* « Se mai la congiuntura portasse un papa, non dirò veneziano, perchè sarebbe cosa di strepito, ma non d' utile, » anzi da temersene considerabile sconcio, ma papa forastiero, ma di buon genio verso la Repubblica, sarebbe » bene impetrare una volta per sempre la concessione delle decime del clero, come già fu sotto Clemente VI, la » bolla del quale è miseramente perita, e ciò per levarsi » dall'obbligo di dimandarla ogni quinquennio o settennio, » e per aggiungere questa circostanza alle altre prerogative di testa coronata ».

quella fratesca umiltà colla quale aveva lungamente coloriti i suoi pensieri, disse che i suoi nipoti erano troppo poveramente nati e troppo bassamente per aspirare a tant' onore; ma si proverebbe di renderneli degni: e n'espresse colle lagrime la sensitività, e tanta fu la gratitudine, che gli sfuggì persino di dare alla Repubblica il titolo di Serenissima, cosa intervenuta giammai a nessun papa (1).

I Veneziani non pretermisero di trarne utile. Fecero sentire che la custodia di Corfù e di Candia, i due antemurali della cristianità, costava loro meglio di cinquecentomila scudi annui, perciò fossero licenziati a levare ogni anno un decimo sui beni del clero, non eccettuati i cardinali. Sua Santità rispose essere presta a sacrificare per la difensione della Repubblica non che i tesori della Chiesa, tutto il suo sangue; desiderare che il governo non molestasse i vescovi nè i religiosi, avere già acconsentito che i benefizi nello Stato di Venezia non fossero dati che a persone del paese (2).

Con tutte queste promesse, quando si trattò di spedire l'indulto del levare i due decimi, i cardinali del Consiglio del papa, per iscansare che fosse revocata l'esenzione di che goduto fino allora aveano, proposero di acconsentire, invece dei due decimi, che si levassero sul clero in quattro anni per ducentomila scudi (3).

---

(1) *Corrispondenza del signor de Maisse,* MS. della Bibl. del re, n. 1,021 $\frac{H}{265}$, memoria indirizzzata al re in seguito al dispaccio dell'ambasciatore, del 6 novembre 1585.

(2) *Ibid*

(3) *Ibid.* Lettera del signor de Maisse al re, dei 13 dicembre 1585.

Finalmente il papa si decise ad accordare quattro decimi e mezzo all'anno, che stimavansi dover produrre da sessanta ad ottantamila scudi (1), per cui parrebbe che la decima potesse annumerarsi a quindici o ventimila scudi.

Il clero, fino dal principio del decimoquinto secolo era allontanato dal governo delle cose civili (2), ed eragli severamente proibito di mescolarvisi.

Per essere appieno sicura contro le usurpazioni della potestà ecclesiastica, Venezia principiò dal levar via ogni pretesto d'intervenimento nelle cose di Stato, tenendosi immutabilmente fedele al dogma. Nessuna nuova opinione fu ivi bene accolta (3);

---

(1) *Ibid*, del 25 febbraio 1586.

(2) Nel 1414. È certo che prima gli ecclesiastici erano chiamati a deliberare sui negozi di Stato. Trovo in Muratori (*Antiquitates Italicae*, diss. 5, pag. 243 e seg.) un atto del 1074 pel quale il doge Domenico Silvio dà e conferma i beni al patriarca di Grado. Questo atto è firmato dal doge, poi da cinque vescovi e da quattro abati, indi da trentacinque secolari, verosimilmente i Pregadi di allora. Il titolo è: *Dominicus Sylvius per misericordiam dei Venetiae et Dalmatiae dux, una cum episcopis, abbatibus, judicibus et maxima parte nostrorum fidelium:* l'atto finisce così *Itaque consensu et conlaudatione omnium episcoporum nostrae patriae, abbatum etiam, quorum omnium nomina propriis manibus subscripta sunt, etc*; ma conviene osservare che trattavasi di tassare le chiese di quei vescovi e di quegli abati di un censo verso la patriarchia di Grado.

Nella medesima raccolta (diss. 16, p. 899), evvi un altro diploma pel quale il doge Vitale Faliero dota, nel 1090, la chiesa di San Giorgio Maggiore di varii beni situati a Costantinopoli. Questo diploma è firmato da soli laici.

(3) « Io non ho mai conosciuto alcun Veneziano seguace » di Calvino e di Lutero ed altri, ma bensì d'Epicuro e » del Cremonini, già lettore nella prima cattedra di filosofia

nessuno eretico ebbe per patria Venezia. I Concilii, le disputazioni, le guerre di religione furono cose per lei affatto aliene. Inconcussa nella fede, non perciò fu meno invariabile nella tolleranza, conciossiachè non pure i suoi sudditi di religione greca serbarono l'esercizio del loro culto, i loro vescovi, i loro preti; ma i protestanti, gli Armeni, i Maomettani, gli Ebrei, tutte le religioni insomma, tutte le sètte che si trovavano in Venezia (1) avevano templi; e la sepoltura nelle chiese non era punto ricusata agli eretici (2). Una vigile po-

---

» nello studio di Padova, il quale assicura che l'anima no» stra provenga dalla potenza del seme, come l'altre del» l'animale bruto, e per conseguenza sia mortale: gli argo» menti con li quali pretende fortificare questi orrendi pen» sieri sono cavati tutti dalla filosofia naturale.... I seguaci » di questa scelleratezza sono i migliori di questa città, ed » in particolare quelli che hanno la mano nel governo.

(*Discorso aristocratico sopra il governo de' signori veneziani*, pag. 76, 77 e 79)

— Lo studio della filosofia antica, risorto in Italia nel XV e nel XVI secolo, avea sgraziatamente fatte prevalere queste fatali dottrine, che tanto contribuirono alla decadenza de' costumi e della religione, e che furono cagione di que' tanti delitti onde è orrida la storia italiana. Nè solamente le persone secolari le professavano, ma le ecclesiastiche ancora; erano in corte di Roma, si annidavano in alcuni papi, e spesse volte risuonavano dalle cattedre occupate da uomini illustri. Cesare Cremonini, che fu professore a Ferrara, poi a Padova, lasciò molti allievi. (*Trad.*)

(1) Greci, Armeni ed Ebrei avevano veramente in Venezia pubblico culto, come lo hanno attualmente a Livorno, a Vienna e in più altri luoghi, ma non i protestanti ed i Maomettani, comechè potessero esercitare il loro culto nelle proprie case, e professare pubblicamente e senza molestia la loro religione. (*Trad.*)

(2) Venendo a morte un Luterano o Calvinista pubblico,

lizia si occupava con egual cura ad estinguere le discordie, e ad impedire ai fanatici ed ai novatori di perturbare lo Stato (1).

Il culto pubblico era esercitato con regolarità e magnificenza grandissima. Componevano l'alto clero veneziano trentasette tra vescovi, arcivescovi o patriarchi. Finchè la Repubblica fu potente, fu molto sollecita di conservarsi il diritto di nominare i soggetti ai quali il papa conferiva l'instituzione canonica delle sedi episcopali.

Fin dal settimo secolo (2) era già stabilito che il vescovo non potesse assumere la possessione del beneficio temporale annesso alla sua sedia se

---

permettono che sia sepolto in chiesa, e i signori parrochi non ne fanno alcun scrupolo.

(*Discorso aristocratico sopra il governo de' signori Veneziani*, pag. 76).

(1) Eccone un esempio riferito da Mayer nella sua descrizione di Venezia.

Un Veneziano fu accusato al Sant' Officio di essersi chiarito contro la transunstanziazione. Menato al tribunale, si ostinò nella sua eresia, di modo che non vi era più dubbio alcuno sulla sua colpa Stava per esser condannato; ma uno de' senatori che assistevano al giudizio, lo interrogò se credeva nell' incarnazione, nella risurrezione e negli altri misteri: l'accusato rispose tosto di sì: « Voi vedete » bene, disse il senatore, che costui è uno stolido, poichè » ricusa di credere nella transunstanziazione comechè am» metta gli altri misteri »; e fecelo mandare al curato per istruirlo, e al medico per essere guarito. Narrasi ancora che un forestiero, in presenza di un Veneziano, si prendesse la libertà di rimproverare al governo della Repubblica lo stato di nullità in cui teneva i preti, accusando la nazione, o per lo meno i grandi, d'incredulità e d'irreligione. È assai, diceva, se credono al mistero della santissima Trinità. A che il Veneziano l'interruppe esclamando: *E vi par poco, signore?*

(2) Nel 697. Vedi la *Cronaca* di Dandolo.

non per autorità del governo; non si potevano adunare conventi, detti sinodi o Concilii, senza permesso (1). Ne' primi tempi il doge diceva al vescovo conferendogli l'anello e il baston pastorale: *Riconosci questo episcopato da Dio e da san Marco* (2). Quando i disastri partoriti dalla lega di Cambrai ridussero la Repubblica a ricever leggi dalla Santa Sede, dovette eziandio piegare da questo lato. La curia romana gli carpì il diritto di collazione, almeno per la maggior parte dei vescovadi, lasciando al governo solamente il quarto delle nomine; ma nè questi nè quelli non potevano mai essere conferiti che a' paesani: anche i superiori delle congregazioni regolari dovevano essere Veneziani; in fine volle il Senato che i soggetti proposti a Roma nel concistoro per occupare le sedie vacanti, delle quali al papa era stata acconsentita la nomina, dovessero essere esclusivamente proposti dai cardinali veneziani.

La più manifesta protezione della corte romana non poteva salvare i vescovi e i cardinali veneziani dall'animadversione della Repubblica. Erano assenti? ricusavano di obbedire? confinavansi, degradavansi, ruinavasi la loro casa. Ciò era imitazione di un costume chinese, che, come dicono, fa mallevadori i padri delle colpe dei figli.

I curati di Venezia erano cappati dai possidenti

---

(1) « Decreverunt ut concilia episcoporum et clericorum » non nisi permittente duce cogerentur, praelaturae et ecclesiastica beneficia a clero et populo delata acciperent » a duce possessionem, quam appellant investitionem ».
(*Historia* di Bernardo Justiniani)

(2) Per Deum et sanctum Marcum cognosce hunc episcopatum.

delle case della parrocchia, senza distinzione di nobili, cittadini o popolani (1); ma la nobiltà non brigava questa sorte d'impieghi.

Numerosissimi erano i regolari; si pensò di scemarli, riducendo più conventi in uno, sospendendo istantaneamente le ammissioni, ritardando l'età dei voti.

La giurisdizione ecclesiastica era affidata a collegi di preti, pressochè indipendenti dal vescovo, il quale aveva un'autorità molto limitata sugli ordini religiosi. I regolari erano soggetti ai magistrati per rispetto all'amministrazione delle loro rendite, le spese, l'ordine interiore. Poi, tutto il clero indistintamente, dal patriarca di Venezia sino all'ultimo frate, dependeva dal Consiglio dei Dieci; finalmente nessuno ecclesiastico, qualunque si fossero i suoi natali, non poteva esercire ufficio civile; i loro congiunti erano esclusi dalle magistrature che avevano autorità sulle cose o le persone della Chiesa, e quando in Senato o nel maggior Consiglio o nelle altre congregazioni di Stato si trattava alcuna cosa che potesse interessare la curia di Roma, tutti quelli che aveano negozii a Roma o parenti nella Chiesa, erano obbligati ad assentarsi. Si facevano uscire i *papalisti*.

Nissuno poteva sollecitare dispense o grazie del papa se non coll'intermezzo dell'ambasciatore della Repubblica alla corte di Roma: nissuno atto della Santa Sede era ricevuto, pubblicato ed eseguito negli Stati della Signoria, se non previa l'ap-

(1) Puossi vedere nella *Repubblica di Venezia* di SAINT-DIDIER 2ª parte il ragguaglio di alcune scene in occasione di queste elezioni.

provazione del governo. L'Inquisizione era ristretta incirca alla censura dei libri (1).

Se ci ricordiamo che in quel tempo in che quasi tutte le nazioni tremavano dinanzi la potestà pontificale, i Veneziani sapevano contenere nella dipendenza il loro clero, e ostare non di rado alle censure ecclesiastiche e agli interdetti, senza meritarsi mai nissun rimprovero sulla purità della loro fede, converrà bene confessare che questa Repubblica avèva sopravanzato di non poco in questa parte della scienza di governo. La famosa massima *siamo Veneziani, poi cristiani,* non era che una formola energica, che non voleva già dire che posponessero gl'interessi della religione a quei dello Stato; bensì manifestava l'invariabile risoluzione di non patire che un potere d'altrove attentasse ai diritti della Repubblica. In tutto il tempo di sua esistenza, nella prosperità come nei rovesci, questo inconcusso governo non aderì che una sol volta a qualche concessione colla corte di Roma: ciò fu per distaccare Giulio II dalla lega di Cambrai.

XII. Però non si dimise mai dal mantenere gli ecclesiastici in una nullità assoluta rispetto ai negozi del governo, come può convincerne la sua condotta coll'ordine di religiosi il più formidabile e più avvezzo a mescolarsi nei secreti dello Stato e nelle faccende temporali. Venezia aveva ricevuti i Gesuiti poco appresso che furono insti-

(1) La censura dei libri apparteneva veramente al Consiglio dei Dieci ed ai Riformatori dello Studio di Padova. L'inquisitore non aveva altra incumbenza che di esaminarli relativamente alla religione. (*Trad.*)

tuiti. Nella contesa che or ora dirò tra la Repubblica e Paolo V, i religiosi di quell'ordine, avendo obbedito al papa, furono scacciati da tutto il territorio veneto; i beni loro messi in comune e venduti (1); e quando il governo acconsentì che ritornassero, gli obbligò a comperarsi il convento nel quale permetteva loro di abitare. Il decreto di tollerare i Gesuiti in Venezia doveva rinnovarsi ogni tre anni (2), nel modo appunto che si praticava cogli ebrei; e nelle processioni dovevano camminare tra gli stendardi di san Marco e di san Teodoro, emblema, dicevano, delle due colonne in mezzo alle quali si dava supplizio ai malfattori (3).

Poco poi il loro ritorno si ebbe avviso che un padre di quella insidiosa società andava formando una congregazione di gondolieri di Venezia; raunavagli ogni giorno festivo, e dava loro quelle istruzioni sulle verità cristiane di cui poteano esser capaci. In apparenza questa instituzione non era che edificante; ma i gondolieri, che bazzicavano con tutte le persone di qualche seguito, e

---

(1) I beni de' Gesuiti furono dal governo veneto affidati al nunzio, che ne dispose a nome del papa. (*Trad*)

(2) Nella lettera del nunzio al preposto generale dei Gesuiti, e in quella del preposto al Senato, si dice apertamente che i frati gesuiti erano ammessi in Venezia senza alcuna condizione o riserva; è però facile che questa limitazione sia stata introdotta da poi per frenare alquanto quest'ordine turbolento e nemico di tutti i governi.

(Veggasi Coudrette, *Histoire générale de la compagnie de Jésus*, tom. I, pag. 411). (*Trad*)

(3) Marco e Todero (*Teodoro*) dalle due immagini che sono in cima, chiama il volgo a Venezia le due colonne che sono sulla piazzetta di San Marco. (*Trad*)

sapeano che si facessero e che si dicessero, e talvolta anche alcuni loro segreti, poteano servire di non inutile istromento all'astuta ambizione dei Gesuiti; perciò quel prudente governo, antiveggendo il pericolo di quel devoto spionaggio, proibì la congregazione, e scacciò da Venezia il Gesuita che la teneva (1). Un altro Gesuita, essendosi avvisato di predicare contro il carnovale, dicendo che sarebbe meglio di serbar il denaro che spendevasi, per aiutare il papa nella guerra che in quel momento minacciava alla Repubblica, fu immediate cacciato via del territorio veneto (2).

Un'altra volta la madre di un giovane andò a lagnarsi che suo figlio, che studiava dai Gesuiti, avesse manifestata l'intesa di farsi di quell'ordine, e dargli ogni suo bene: aveva già consegnato al padre rettore del convento di Padova una procura acciocchè potesse vendere (3). I Decemviri mandarono al rettore che venisse colla procura; si scusò adducendo le sue infermità, e quantunque fossero vere, fu obbligato a comparire, a restituire le carte, e mandarono ad espiare la sua disobbedienza sotto i Piombi (4).

---

(1) Saint-Didier, *Repub. di Venezia*, part. II.
(2) De-Thou, *Hist. univers.*, lib. 137.
(3) Chi amasse conoscere quanto valessero i Gesuiti in questi pietosi maneggi, può leggere il libretto *Secreta monita Societatis Jesu*, tradotto anche in francese ed in italiano. Sono altretanti precetti da osservarsi e da insegnarsi dai caporioni della società. Alcuni hanno dubitato dell'autenticità di questi secreti ammonimenti, altri la sostengono, nessuno però nega che non sia la precisa morale pratica della Società di Gesù. (*Trad.*)
(4) San Didier, *ibid.*

Finalmente una legge più recente proibì ad ogni Gesuita di restare per più di tre anni negli Stati della Signoria: quegli stessi che non erano più nella religione, ma che avevano portato l'abito per soli sei mesi, dovevano, per abitare sul territorio veneziano, invocare uno speciale permesso; vietò a'notai di rogare nessun testamento a favore dei Gesuiti; e quando la Repubblica fu in piena rottura con essi, andò ancora più innanzi, perchè proibì a tutti i capi di famiglia di far educare i loro figliuoli in collegi diretti da loro, sotto pena di essere essi e i figliuoli privati d'ogni dignità (1).

Si compàri questa politica ferma e vigilante cui riguardi usati a que'religiosi in alcuni timidi o poco avveduti governi.

Pel resto del clero non era uopo tanto rigore. La politica di quel governo parve che si avvisasse che le persone da chiesa, per essere sottomesse, hanno uopo d'indulgenza, per la qual cosa fu tollerata quella libertà de'costumi che fu sempre comune alla popolazione di Venezia (2). Certo era

---

(1) *Relazione dell'ambasciata di Venezia*, 1619, di Leone Bruslart. MS. della Bibl. del re, N. 712.

(2) « I religiosi si fanno lecito di quelle cose che non » gli stanno bene, e che in altro paese non gli verrebbero » tollerate; si sottragono dall'ubbidienza de' superiori, che » non li possono raffrenare, e alli nunzi apostolici verso » de' medesimi viene impedita l' autorità.

» Se parliamo de' preti, basta il dire che nascono quasi » tutti di sangue vile, e siccome in buona parte sono igno» ranti e poveri, ordinandosi ad *titulum ecclesiae*, così po» che azioni di splendore si trovano in essi; nè a qualche » loro scandalo o mancamento altro rimedio o castigo può » dare il prelato che sospenderli *a divinis*, poichè per

male, sendochè la esperienza ha provato spesse volte, che il clero, per essere scostumato, non è manco ambizioso. Il libertinaggio dei preti fu cagione al governo del respingere con disprezzo una pretesa della corte di Roma. Chiedeva il papa che gli ecclesiastici fossero esenti da una tassa stabilitasi allora sulla macina: « Ciò importerebbe » troppo, rispose il doge sorridendo, i nostri » preti hanno un esercito di bastardi, e la Camera » patirebbe assai per codesto privilegio » (1).

XIII. Il governo veneziano non si era mai di-

» farli imprigionare bisogna ricorrere al braccio secolare; » ma l'opinione comune si è che la ragione di Stato non » voglia in questa che i sacerdoti siano esemplari, per- » chè sarebbero troppo riveriti e amati dalla plebe, e nelle » occorrenze potriano esser dannosi alla Repubblica.

» Nel tempo degli interdetti, se la Repubblica avesse » avuto tutti li suoi religiosi osservanti della loro regola e » ubbedienti a' suoi maggiori, non solo non avrebbe potuto » astringerli a celebrare li divini uffici, ma si sarebbero » trovati a centinaia di sacerdoti, che con le prediche e » esclamazioni gli avrebbero concitata contro la plebe; ma » remosse le sopranomate religioni, tutti li suoi frati e » preti furono aderenti al governo. »

(*Relazione della città e repubblica di Venezia*, MS. della Bibl. del re, N. 10,465.)

Il Senato, dice Meyer, (*Descrizione di Venezia*, tom, 2) sembra favoreggiare la libertina vita dei preti per rendere la condizione loro più spregievole al popolo, il quale, tuttochè cieco e corrotto com'è, si beffa dell'ignoranza e dei rotti costumi delle persone sacre. Narrano che alcuni gondolieri veggendo un prete sortire da una meretrice si mettessero a gridare: *Ancuò un porco, domani un santo.*

(1) Quest'aneddoto è riferito in una lettera di Leone Bruslart, ambasciatore di Francia a Venezia, in data dei 23 novembre 1618.

(MS. della Bibl. del re, N. 1,017-740.)

partito dal diritto di far giudicare gli ecclesiastici dai tribunali secolari per tutti i delitti che non erano puramente spirituali; il qual diritto non vollero mai riconoscere i papi (1).

Ciò non ostante Eugenio IV aveva fatto una sorte di concessione, volendo che l'arcidiacono di Castello dovesse aver posto nel Consiglio di

---

(1) Nella corrispondenza di un ambasciatore trovo un esempio di queste contestazioni.

» Da qualche tempo un cavaliere di Malta uccise sgra- » ziatamente, e di notte, un gentiluomo di Bergamo; il po- » destà di questi signori gli fece mettere il bando addosso; » ed essendo suddito dello Stato di Milano e colà ritiratosi, » un certo Fontana, magistrato del detto Milano, e vicario » generale del cardinal Borromeo, e protettore della reli- » gione di Malta in quel luogo, ne assunse la difesa, e mandò » al podestà che non dovesse intraprendere la giurisdizione » ecclesiastica. Cionnostante non pretermise di andar ol- » tre, e bandì il cavaliere di Malta dallo Stato di questi si- » gnori; per la qual cosa sdegnato il vicario generale, mandò » al podestà un nuncio, che è un messo o notaio apostolico, » con una carta di scomunica, se non levava il bando dato » al cavaliere. Il detto podestà lacerò la carta e mandò il » messo prigione a' suoi signori, i quali trovarono il fatto » tanto strano, che fecero mettere quell' uomo alla catena, » e diedero facoltà, per autorità del Senato, al podestà che » bandisse il vicario dal loro dominio e mettesse una ta- » glia di tremila scudi sulla sua persona, con grazia di » due banditi dal Consiglio dei Dieci. Il vicario scomunicò » il podestà e ricorse al nostro santo padre, per l' autori- » tà del quale aveva proceduto; il quale ne prese la pro- » tezione tanto a Roma coll' ambasciatore di questi signori, » che qui per il suo legato; e questo negozio fu trattato » qui con molta amarezza, non volendo questi signori, per » quante instanze facesse il papa, levare la sentenza data » contro quel vicario, se prima sua santità non levasse le » censure ecclesiastiche ordinate contro il podestà; e il papa » volendo che questi signori fossero i primi a levare la loro » sentenza, siccome quelli che gli dovevano onore e rive- » renza. Finalmente, dopo di avere durato a lungo in que-

Dieci, quantunque volte fosse tradotto innanzi a questo un ecclesiastico; ma gl'inquisitori di Stato citarono l'arcidiacono, e gl'intimarono che dovesse considerare la disposizione dell'indulto come se non esistesse (1).

Evvi un altro decreto di quel medesimo tribunale, il qual prova che, per conservare quel diritto, si ebbe ricorso talvolta a mezzi più violenti (2).

« Molte volte siamo stati avvertidi che in casa » de monsignor nunzio siano fatti frequenti di» scorsi, che l'autorità del principe secolar non » se estenda a giudicar ecclesiastici nè in materie » civili nè criminali, nè quando l'ecclesiastico » sia attore, nè quando sia reo, se questa facoltà » di giudicio non sia concessa da qualche indulto » pontificio, e ch'è scismatico quel prencipe che

---

» sta competenza, per uscire da questa faccenda che tra» vagliava assai e gli uni e gli altri, stabilirono che tutto » sarebbe levato nello stesso tempo, e il povero messo tolto » fuori di galera; al qual uopo partì, sono due giorni, un » corriere spedito in comune dal legato e da questi signori, » portando il mandato di far levare l'uno e l'altro; vero » è che siccome passerà primamente a Bergamo, poi a Mi» lano, e' si tiene qui che ciò torni ad onore del papa e » che il bando dato da questo podestà sarà levato il primo, » perciò la sentenza data contro quel cavaliere deve restar » ferma. In questo negozio ci sono passate molte parole » disgustose dall'una parte e dall'altra, e se non era gui» data prudentemente, ne potevano risultar de' garbugli. »
(*Corrispondenza dal signor de Maisse*, MS. della Bibl. del re N. 1,020 $\frac{H}{265}$, lettera al re dei 29 gennaio 1583.)

(1) Art. 23 degli *Statuti della Inquisizione di Stato*. MS. della Bibl. del re.

(2) Art. 3 del 1.° supplimento agli statuti, *ibid.*

» altrimenti facesse. A questi discorsi non solo
» intervengano li curiali di sua signoria reveren-
» dissima, ma alcuni prelati nobili nostri, come
» vescovi ed altri beneficiati, li quali per mo-
» strarsi belli ingenii, e per procurarse la grazia
» del pontefice, non siano meno caldi delli altri
» in sostentar quest'opinion; e passando più avanti
» questi prelati, discorrano l'istesse cose alle case
» loro con i padri e fratelli, ed in altri congressi
» non se astengano punto di così ragionar. Al
» che essendo necessario darvi rimedio, sia sta-
» tuido che quanto ai curiali di monsignor nun-
» zio, mentre il loro discorso non esca dalla cor-
» te, non sia fatto altro: ma caso che l'istessi cu-
» riali ardissero parlar in ogni loco fuora della
» corte cose simili, sia procurado de farne am-
» mazzar uno, lasciando anco che, senza nome
» di autor, si vociferi per la città che sia stato
» ammazzato per ordine nostro per la causa sud-
» detta, e sia avvertido l'accidente con diligenza
» all'ambassador nostro a Roma acciò usi le cir-
» conspezioni necessarie per li suoi familiari di
» lì. Li prelati nobili nostri che ardissero far que-
» sti discorsi nella corte del nunzio, siano de-
» scritti in un libro intitolado: *Ecclesiastici poco*
» *accetti*, e siano scritte lettere dal magistrato
» nostro alli rettori sotto la giurisdizione de'quali
» haveranno le loro prelature, acciò l'istessi ret-
» tori procurino d'indagar copertamente se alcu-
» na persona particolar avesse qualche pretesa,
» benchè frivola, contro al beneficio e contro al
» beneficiato, e incalorisca quel pretendente a
» comparir per aver giustizia al magistrato no-

» stro, perchè faremo noi subito sequestrar tutte
» le sue intrate et con ogni pretesto si doverà al-
» lungar tanto la liberazion di dette intrate, che
» se abbi prima coniettura sufficiente dalla resi-
» picienza di quel licenzioso prelato. Se poi que-
» sti discorsi fossero fati da questi nostri prelati
» nobili fuora della corte di monsignor nunzio,
» siano fatti chiamar avanti di noi e siano lunga-
» mente incarceradi; e non volendo appresentarse
» al tribunal, siano secretamente catturadi, acciò
» questa opinion venga estirpada, o almeno acciò
» resti solamente nella bocca e nella mente dei
» romaneschi; ma in Venezia non prenda possesso
» alcuno. E quando dopo il sequestro delle in-
» trate o vero carceration delle persone conti-
» nuasse ancora la contumacia, allora sia pas-
» sando alli ultimi rigori, perchè il mal incan-
» cherido vuol al fin ferro e fuoco ».

XIV. Noi abbiamo veduto come questo gover-
no si andava cautelando contro lo spirito di do-
minio dei militari e dei preti: gli rimaneva da
difendersi contro una classe di usurpatori tanto
più formidabili, in quanto che avevano una esi-
stenza legale, ed erano di somma possanza armati.

Il Consiglio dei Dieci, instituito sul cominciare
del quattordicesimo secolo per iscoprire le rami-
ficazioni della congiura di Tiepolo, aveva saputo
come perpetuare la propria esistenza, ed estende-
re le sue attribuzioni. L'abbiamo veduto invadere
l'autorità giudiziaria ed amministrativa, deporre
un doge, far la pace e ceder province senza l'a-
desione dell'autorità specialmente incaricata degli
interessi politici dello Stato.

Sino dal 1468 si era tentato, con una legge, di prefissare le sue attribuzioni, cioè di ristringerle; ma gli avevano lasciato quella che era lo scopo primitivo della sua instituzione, cioè di sopravigilare alla salute della Repubblica: missione che offeriva il pretesto di arrogarsi ogni altro potere.

Onde conseguitare più facilmente il suo scopo, il Consiglio aveva incominciato dal farsi aggiungere altri membri, tolti dagli altri corpi dello Stato. Prima furono i sei consiglieri del doge.

In alcune circostanze, non potendo le persone dei decemviri assistere a tutte le adunanze, fu stabilito, nel 1402, che i capi della Quaranzia criminale facessero ad essi da supplenti, ma non avessero voce deliberativa, se non in caso che ne adempiessero le funzioni (1). Questa associazione spiacque al tremendo tribunale; infatti, niente è tanto incompatibile, quanto l'autorità arbitraria e la magistratura. Per isbarazzarsi della presenza de' magistrati, si fece, nel 1414, dar facoltà dal maggiore Consiglio di scegliere venti patrizi a tener luogo dei membri assenti od obbligati a ritirarsi; la quale scelta, riservata agli stessi decemviri, doveva essere sottomessa, per pura formalità, all'approvazione del maggior Consiglio. Era un gran passo di fatto verso l'autorità questo poter cappare o non cappare venti suffra-

---

(1) Qui l'autore affastella una congerie di errori, sequela necessaria de'suoi pregiudizi e dell'erronea idea che si è fatta del Consiglio de' Dieci; per ora non fo che rimandare il lettore all'appendice del vol. 5, pag. 368, riserbandomi a parlarne più diffusamente in altra occasione. (*Trad.*)

gi sottomessi al tribunale del quale erano opera, e che, quando si stimava opportuno, andavano ad aggiunger nuovo pondo alle süe deliberazioni.

Finalmente, nel 1539, volle estendere questo diritto di darsi una giunta sino a cinquanta patrizi, tutti di sua scelta; di maniera che sarebbevi stato un nuovo corpo nello Stato, e questo corpo avrebbe potuto, a piacere de'suoi capi e secondo il bisogno, presentare l'imponente riunione del doge, de'sei consiglieri di lui, dei decemviri, ingrossati di cinquanta patrizi; o, per operare con maggior celerità e mistero, ridursi ai tre inquisitori di Stato, creazione di quel medesimo Consiglio. Questo corpo, colla facoltà di allargarsi o di ristringersi in tal forma, diventava il predominatore di tutti gli altri; il maggior Consiglio se ne avvide e rigettò la proposta, prevenuto anche sulle mire ambiziose dei decemviri per un decreto che avevano dato alcuni anni innanzi (nel 1518). Come dissi, erasi fatto prova di ristringerne le attribuzioni: il tribunale decretò che la legge fosse eseguita: la qual cosa era un attentato contro l'autorità suprema del legislatore, che di sanzione non abbisognava, e si riservò tutte le materie ch'egli stesso, coi cinque sesti dei più voti, si sarebbe consigliato di avocare (1). Ciò era riservarsi un potere illimitato.

Nel 1582 il maggior Consiglio, senza formalmente abolire l'uso delle giunte, privò i decemviri di codesti ausiliari, non confermando cogli

---

(1) *Memorie istoriche e politiche sulla repubblica di Venezia*, di Leopoldo Curti, part. II, cap. 4.

scrutinii nissuno di quelli che erano stati proposti (1). Quest'atto di rigore fu susseguitato da un altro: fu rinnovata la legge del 1468, e con essa,

---

(1) Vedi le lettere del signor de Maisse al re, dei 20 novembre 1582, 1 gennaio e 3 febbraio 1583.

« Questi signori, avendo parlato della Giunta del Consi» glio di Dieci, non restando più che da ballottarsi quelli » che dovevano esserlo, non fu mai possibile che alcuno fos» se approvato dal loro Gran Consiglio, ancorchè si fossero » proposti de' più anziani e principali gentiluomini di que» sta repubblica; ciò che fa credere che il più di loro sono » incapponiti di non voler più questa gran potestà »

(Lettera del 3 febbraio 1583).

» Il fatto della Giunta non si può ancora accomodare tra » questi signori, e avvisarono l'altro dì di fare una cosa di » pericolosa conseguenza, perocchè, veggendo che non era » possibile di far appruovare un solo di quelli nominati per » la Giunta al Gran Consiglio, fu proposto in Consiglio di » Dieci di pigliare tre o quattro dei loro gentiluomini, che » si dice essere stati gli autori di questa rimestura ed averne » parlato particolarmente nelle case di altri, e farli tron» car la testa, come ad autori di sedizione: e se non era » uno che dimostrasse il pericolo in che si metterebbono » tutti, e che ciò sarebbe introdurre una tirannia nella » loro Repubblica, sarebbe accaduto qualche grande in» conveniente (*): tant' è che questa Giunta non è più, » e tutto il fondamento di questo è la cattiva amministra» zione che fu fatta da essi nel maneggio delle rendite, su » cui ci sono di grandi querele, e piene di apparenza.

(*Lettera del* 12 *febbraio* 1583).

(*) Io dubito molto che ciò possa esser vero, e che l'ambasciatore non abbia preso per un fatto que' soliti romori che corrono nelle repubbliche quando si trattano cose che tendano ad abbattere una fazione contraria. Primamente non potevano ignorare i Dieci che una violenza di tal sorta era un atto manifesto di tirannia, che avrebbe concitato a sdegno tutti i nobili, e in conseguenza il maggior Consiglio; nè avevano essi una forza materiale per farsi rispettare, ma tutta l'autorità loro poggiava sulla volontà comune dei patrizi: poi era cosa da trattarsi col più geloso secreto e non da lasciarsi trapelare pochi giorni dopo, non che da altri, da un ambasciatore forestiero. Questa voce sparsa, siccome io credo, da chi voleva rendere odiosi i decemviri, era forse neppure da essi creduta, ma sparsa ad arte per meglio riuscire nell' intento di levar via la Giunta e scemarne la troppa autorità.

ristrette le attribuzioni dei decemviri ai soli delitti di tradimento, di cospirazione e di sommosse popolari, al giudizio dei processi criminali dei patrizi, alla sopraveglianza della zecca, dei boschi e del clero, di maniera che gli fu vietato di mescolarsi nelle faccende politiche e camerali (1). Fu

(1) « Sire, questi signori sono stati molto occupati questi giorni qui per lo stanziamento del maneggio dei denari di questa repubblica, a che il Consiglio di Dieci colla » Giunta era solito di provvedere e mettervi i magistrati » che ne dovevano aver carico; la Giunta non essendo più » e non restando che il Consiglio di Dieci semplicemente. » La disputazione era se questo maneggio e creazione dei » detti magistrati resterebbe al Consiglio di Dieci ovvero » al Senato, che è il Pregadi; il principe propose che ciò do» vesse appartenere al Consiglio di Dieci, e un altro che » il Senato dovesse farlo. Vi furono molte disputazioui dal» l'una e dall'altra parte, fino a venirne ad alcune parole » tra di loro. Finalmente passò che il Senato avesse questa » autorità ed eleggesse i detti magistrati, che sono tre, un » depositario e due sopraveditori alla zecca, che hanno » tutto il maneggio delle dette finanze, i quali avrebbono » ingresso nel detto Consiglio dei Dieci, e che tutto che » sarebbe consigliato pel fatto dei detti denari, sarebbe ri» ferito al Senato per esservi appruovato. Il principe non » ebbe che trecento ballotte in favore della sua proposta; » l'altro n'ebbe novecento e più, e così tutta la potestà » della Repubblica, tanto per rispetto ai detti denari che » per le cose di Stato, è oggidì rimessa al Senato; la Giunta » non è, e non sarà più; il Consiglio dei Dieci resta semplice » come era, colla sola conoscenza dei casi che erano ri» servati a lui. Non vi saranno più udienze segrete, pe» rocchè tutto ciò che sarà proposto dagli ambasciatori ed » altri, non si riporterà più al Consiglio dei Dieci, sì al » Senato; ciò è il punto solo che può recare qualche in» conveniente in questa repubblica (perocchè per rispetto » delle finanze hanno fatto bene, per gli abusi che si com» mettevano), visto il gran numero che entra in Senato, che » non è meno di trecento quaranta, e i negozii non si pos» sono trattare tanto segretamente che sarebbe il possibil » bisogno tanto per questi signori che per i principi che

proposto in Consiglio di Dieci di far rapire e mandare a morte i tre o quattro promotori di questo partito; ma non si ardì tentare questo colpo di Stato. Così questo Consiglio, che omai da tre secoli inclinava a immedesimare in sè solo tutti i poteri, non fu più che un tribunale, se puossi conferir questo nome a un consesso che giudica senza forme, senza regole, senza pubblicità.

» quind' innanzi avessero a trattare alcuna cosa d'importanza. Tuttavolta, pensando ovviare a questo, hanno » creato tre inquisitori per informare di quelli che parleranno, scriveranno e spacceranno novelle, con podestà » di gastigarli rigorosamente. Ecco, sire, come questo fatto si è potuto finalmente accomodare, essendo i vecchi » di questa Repubblica crucciati che la gioventù gli abbia » soverchiati; e i giovani invece si allegrano di essersi liberati, come dicono, della tirannia di quel Consiglio dei » Dieci, per il quale restano tra di loro di grandi nimicizie coperte. Noi vedremo ciò che il tempo partorirà; per » ora questo negozio sembra essere composto, ancorchè » non a grado di tutti ».

(*Dispaccio al re, degli* 8 *maggio* 1583).

LIBRO XXIX

Contrasto della Repubblica con papa Paolo V.
1605-1607.

I. (1605) Abbiamo veduto con quanta fermezza la Repubblica contenesse nella ubbidienza il suo clero e respingesse le pretensioni dei papi: ella doveva trovarsi in una nuova occasione di esercitare la sua costanza e di far valere le sue massime.

Il cardinale Camillo borghese, stato nel 1605 innalzato al soglio pontificio, aveva in sè una smisurata idea della potestà ecclesiastica. Educato nelle massime della curia romana, non era cosa impossibile che fosse convinto, essere il papa sovrano universale, instituito da Dio medesimo per governare tutti i popoli, dirigere, riprendere, punire, deporre i re; la Chiesa dover comandare ai principi; i principi non avere, nè manco in casa loro, alcuna autorità sulle persone e i beni della Chiesa; e in fine le ordinazioni del papa, fondate sulla doppia potestà del suo diritto di sovranìa e dell' infallibilità, dover trovare da per tutto e sempre una cieca e passiva obbedienza.

Dio volesse che fossevi sulla terra un giudice infallibile, e che i re si trovassero sotto un'autorità predominante, disinteressata, imparziale, ir-

resistibile. Alcuni pontefici, considerando la barbarie e la misera condizione dei popoli, forse non aspirarono alla supremazia se non colla nobile ambizione di condurli alla civiltà ed al vero; ma i Veneziani erano stati i primi a non voler riconoscere l'esistenza di questa supremazia sulle cose temporali, e gli altri popoli si dovettero accorgere spesso che questa autorità smentiva la santità della sua origine, occupandosi ben più di mondani e personali profitti, che del comun bene.

Nella nostra età, dove si è omai fissata un'opinione pressochè generale su queste materie, si guardano quasi con ispregio le disputazioni che allora travagliarono gli uomini, senza considerare come si conviene, di quale importanza fossero a quei tempi, e agli effetti pur troppo veri cui partoriva un'opinione oggimai disprezzata. Per esempio, quando il papa, in guerra coi Veneziani per la città di Ferrara, aggiugneva alle armi temporali i fulmini della Chiesa, gli scomunicava, metteva la Repubblica in interdetto, mandava cessasse il servigio divino, scioglieva i sudditi dal giuramento di fedeltà, commetteva si mettessero le mani addosso a tutti i cittadini della Repubblica, e mentrechè tutti gli altri popoli, non eccettuati i Francesi, docili alla voce del capo della Chiesa, interrompevano ogni comunicativa cogli anatemizzati, staggivano le mercatanzie, le navi, gli stabili dei Veneziani, ed arrestavano e vendevano a modo di schiavi le loro persone, bisogna ben riconoscere in chi affrontava gli effetti di una scomunica, fermezza di spirito, coraggio inconsueto.

Il dare un esempio di opposizione a codesto

strano abuso della potestà spirituale, era quanto rendere agli altri popoli un servigio di non piccolo momento. Queste considerazioni io fo per iscusarmi de'ragguagli con che dovrò narrare quest' ultima lotta che Venezia ebbe a sostenere contro le pretendenze della Santa Sede; anzi puossi affermare che la vittoria della Repubblica, siccome umiliò non poco la superbia papale, così levò via per sempre, non per lei solamente, ma eziandio per le altre nazioni il timore, e quindi ancora il pericolo di nuovi interdetti.

II. Il nuovo papa, che aveva preso il nome di Paolo V, convinto o no della realità di tutti i diritti della sua cattedra, gli sostenne come se fosse un dovere di coscienza. Appena assunto al pontificato, manifestò l'intesa di rialzare la potestà ecclesiastica a spese di quella de'principi secolari, de'quali era necessario, secondo lui, di mortificare la presunzione. Quando ancora non era che cardinale, esternò i suoi pensieri coll'ambasciatore di Venezia, che era Leonardo Donato, e disse che se egli fosse papa e la Repubblica gli dêsse qualche momento di scontentezza, non consumerebbe già il tempo in avvertimenti od in negoziati, ma di corto fulminerebbe l'interdetto: ed io, rispose l'ambasciatore, se fossi doge, mi riderei bene del vostro interdetto. Ambidue si trovarono indi al punto di mantener la parola.

Camillo Borghese, dopo la sua esaltazione, fu soprapreso da apprensione superstiziosa. Un astrologo aveva predetto che il nuovo pontefice doveva viver poco. Ciò lo perturbò fuor di misura. Licenziò il cuoco, lo scalco; non usciva in pub-

blico se non con mille precauzioni, e quando qualche persona non conosciuta gli porgeva un memoriale, non osava prenderlo e lo lasciava cadere a terra, temendo che quella carta fosse avvelenata; la qual perturbazione lo tenne per quattro o cinque mesi occupato, finchè quelli di sua casa, usando contro il male un remedio della stessa qualità, fecero una congregazione di astrologi, dai quali essendo per le loro regole conchiuso che, di quei pericoli minacciati dagl'influssi, era passato il tempo, e che perciò gli restava vita lunga, fu guarito pienamente dal concetto timore (1).

Da principio si assaggiò sui deboli. La repubblica di Lucca aveva fatto un editto contro alcuni suoi cittadini, che tra i protestanti, de'quali avevano abbracciato le nuove opinioni, recuperati si erano. Non credeva Lucca di doversi meritare i rimproveri della curia di Roma per avere proibito a'suoi soggetti di non più aver commercio, e trattare con quelli eretici; ma il papa vi trovò dentro un'usurpazione sulla potestà spirituale, e volle che l'editto fosse levato dai capitolari.

La repubblica di Genova aveva voluto rivedere i conti degli amministratori di alcune confraternite laiche, accusati d'infedeltà: il papa pretese che quella sopravigilanza era contro i diritti e la libertà ecclesiastica. Genova rivocò il

---

(1) *Historia particolare delle cose passate tra il sommo pontefice Paolo V e la serenissima repubblica di Venezia* di frà Paolo Sarpi, lib. 1.

suo decreto per iscansare la scomunica. Nella medesima città i Gesuiti avevano instituito un oratorio di secolari, dove fu fatta tra di loro una convenzione di non favorire nella distribuzione de' magistrati se non quelli dello stesso oratorio; il che, conosciuto da quelli che erano al governo, avvisarono che fosse contro l'utilità della Repubblica di lasciare che i Gesuiti potessero eleggere cui loro piacesse, e rendessero la città serva della compagnia: perciò l'oratorio fu soppresso. Ma il papa trattò quest'atto di mostruoso, attentatorio ai diritti della Chiesa; e il governo cedette di nuovo.

Anco le maggiori potenze non erano salve dagl'intraprendimenti di Paolo V. Voleva che la Francia ricevesse, senza esame e senza restrizioni, tutte le decisioni del Tridentino concilio. Difendeva in Ispagna le immunità de' Gesuiti; a Napoli, spalleggiava una sentenza dell'Inquisizione che aveva condannato un barone del Regno.

III. Non andò guari che anche la Repubblica gli somministrò occasione di far uso con non dissimil grido, di quel zelo che tanto lo scaldava per la conservazione della giurisdizione ecclesiastica.

Il nunzio del papa presso la Signoria doveva parlare secondo i pensieri del pontefice, ed egli perciò lagnavasi di non trovare ne' Veneziani quella pietà che gli era stata vantata: non potervi, diceva, essere pietà senza una cieca sommessione alla potestà spirituale; ed ardì persino dire al principe in collegio, che ogni buona e cristiana operazione senza favorire la libertà ecclesiastica era virtù infruttifera.

I Turchi a que' tempi travagliavano l'Ungheria. Il papa domandò alla Repubblica, in modo come se parlasse a sudditi, un sussidio di danari per aiutare gli Ungaresi in quella guerra: la Repubblica, chè non voleva romperla con l'impero ottomano, si ricusò con bella maniera: primo gravame.

Poco appresso il papa si querelò di un ordine che obbligava tutti i bastimenti che trasportassero mercatanzie straniere da un porto dell'Adriatico in un altro, a passar per Venezia; il quale ordine, per vero, era molesto al commercio dei sudditi della Chiesa (1); ciò non pertanto non bisognava inferirne che toccasse la religione. Il governo fu immutabile, e i rancori nel papa si accrebbero.

Il soverchio numero delle chiese e de'monasteri che già esistevano, diede fondamento ad una legge del 1603, che proibiva di fabbricarne di nuove senza licenza del Senato.

---

(1) L'autore s'inganna, perchè questa legge non ragguardava che i sudditi della Repubblica: ecco le precise parole di frà Paolo: « Mise anche in campo (il papa) alcuni negozi » toccanti la navigazione e gli appalti degli olii e cambi » per la costa di Romagna e Marca anconitana, procuran» do in qualche maniera di fare che la Repubblica rice» vesse i suoi comandamenti, proponendo che fosse rivo» cato un ordine fatto dal Senato, sotto l'11 dicembre » 1604, con proibizione ai sudditi del dominio di nolleg» giar vascelli, far sicurtà di compagnia per traffico di » qualsivoglia sorta di mercatanzie che si levassero fuori » del dominio per portar in altre terre aliene, senza pas» sar per Venezia, allegando che impediva l'abbondanza » dello Stato della Chiesa, e però era contra la libertà » ecclesiastica ».

(*Storia particolare delle cose passate tra il sommo pontefice Paolo V e la repubblica di Venezia*, lib. I) (*Trad.*)

Un'altra di maggior momento fu data nel 1605, la quale proibiva ogni donazione o alienazione di beni in pro delle fondazioni ecclesiastiche. Erano questi due gravami che Paolo non poteva nè perdonare nè comportare in sè.

Tale era lo stato delle cose e degli spiriti quando il Senato fa' mettere le mani addosso al canonico Scipione Saraceno, incolpato di avere con isporca insidia fatto oltraggio alla moglie di un patrizio, e rotti i sigilli della cancelleria vescovile di Vicenza, essendo la sede vacante (1).

L'incarcerazione di costui, anzichè considerarla come un atto della più comune giustizia, il papa la chiamò una violazione della libertà ecclesiastica. Chiamò a sè l'ambasciatore di Venezia, dichiarò che voleva il prigione gli fosse rimesso; che mai non patirebbe che un ecclesiastico fosse da secolari giudicato; che aveva ricevute le chiavi per sostenere l'indipendenza della Chiesa, e che si reputerebbe beato del sacrificare la vita in difesa della sua giurisdizione (2).

Nello stesso tempo parlò con non dissimile calore dei due decreti relativi alle chiese ed alle donazioni, domandò che rivocati fossero, aggiun-

---

(1) De Thou, lib. 137, riferisce un altro fatto di questo genere.

« Un frate Agostiniano, dopo avere stuprata una ragaz-» zetta di undici anni, la ammazzò per distruggere gl'in-» dizi del suo primo delitto. I superiori del suo Ordine si » accontentarono di condannarlo a prigione rigorosa; l'au-» torità civile, sdegnata di tanta indulgenza, fe' cavare il » reo dal convento, gl'instruì contro un processo, e lo » condannò ad essere squartato ».

(2) *Historia Veneziana* di Morosini, lib. 17.

gendo che tutti quelli i quali vi ebbero parte avevano di fatto incorse le censure.

Rispose l'ambasciatore che, per rispetto alla incarcerazione del cannonico vicentino, la Repubblica non aveva mai rinunciato al diritto di giudicare gli ecclesiastici; quel diritto esser comune e proprio a tutti i sovrani, riconosciuto dai pontefici; i delitti dei preti essere al tutto temporali, e il volerli rimettere alla curia di Roma per ottenerne giustizia, valere quanto spogliarsi di parte della sovranità.

Delle chiese poi e de'monasteri, più di duecento esservene nella capitale: non richiederne di più nè l'amore del culto nè la necessità di abitar religiosi; quelli edifizi occupare essi soli mezza la città (1); il decreto del Senato non essere che una

---

(1) *Avviso allo Stato e repubblica di Venezia* del senatore Antonio Querini.

Da lunga pezza si sentiva il bisogno di metter confini all'edificazione di chiese, monasteri e perfino ospitali, in una città cui il mare circonscriveva i termini. Ne trovo la prova in una commissione data nel 1575 al procuratore Battista Morosini, per esercitare il suo carico nel sestiere detto di là del canale, ossia del canal reale. (MS. in f.° appartenente a M. Royes a Parigi). A carte 25 si legge: « Millesimo trecentesi- » mo quadragesimo septimo, die vigesima prima maii, cum » alias factus fuerit ordo quod possessiones terrae non pos- » sent relinqui in civitate Rivoalti, pro anima vel ad pias » causas, ultra decennium, concedendo quod de novo pos- » sint fieri ecclesiae et hospitalia, et in civitate Venetia- » rum sint tot et tot hospitalia quae sufficiunt et suffice- » rent abundanter pro eleemosinis et pauperrimis perso- » nis, cum sint satis in majori quantitate et numero quam » unquam fuerint, et facta sint multa, et fiant continuo » de novo, non curando de veteribus et antiquis; quod » est diminuere eleemosinas et devotionem antiquorum et » auferre cursum et utilitatem eorum; per quae possent

provvisione indispensabile e dalla religione affatto aliena.

In ultimo, ragionando del decreto che proibiva le alienazioni in favore del clero, non essere cosa insolita: esistere già una legge nel 1357, rinnovata più volte nel 1459, 1515, 1536 e 1561. Essere fondato sul diritto che hanno tutti i governi di determinare per quali regole i loro sudditi possano disporre dei loro beni, sull'esempio di altri Stati, segnatamente della corte di Roma, conciossiacosachè Clemente VIII avesse proibito

---

» salvari animae hominum melius quam per nova; et pro » faciendo de novo hospitalia, domus, terrae accipiuntur » et devastantur, et melius esset quod domus et possessio» nes terrae pervenirent ad nostros cives, qui augerent et » augent de possessionibus in honorem domini. Cum ho» mines nihilominus, si haberent voluntatem faciendi ho» spitalia, possint illa fieri facere in multis locis extra ci» vitatem Rivoalti, ut possit in praedictis salubris provisio » adhiberi: etiam quia generatur corruptio aeris propter » multitudinem infirmorum.

» Vadit pars, quod in civitate Rivoalti non possit de » novo fieri hospitale, vel monasterium, vel aliud simile » laborerium sub poena librarum mille illi personae quae » fieri faceret nomine suo vel alieno; et quod nihilominus » in eis hospitalibus et monasteriis novis et eorum domi» bus aliquis laicus non possit laborare vel habitare, sub » poena librarum viginti quinque pro qualibet vice: quae » exigatur per advocatores communis, qui habeant talem » partem qualem habent de poenis sui officii.

» Et sit haec pars ligata quod revocari non possit nec dari » licentiam alicui faciendi de novo monasteria nec hospi» talia nisi per sex consiliarios, tria capita de quadra» ginta et tres partes majoris consilii; etsi consilium vel » capitulare ut contra sit revocatum quantum in hoc ».

Così, sino dall'anno 1347, i magistrati della città avevano commissione di opporsi ad ogni nuova costruzione di monastero o di ospitale.

alla chiesa di Loreto di ricever nuove donazioni; sull'approvazione di molti pontefici, e principalmente sulla necessità versata addosso la Repubblica dai papi medesimi coll'opporsi, come fanno, acciocchè i beni del clero non si tassino; essendo chiaro che se i beni degli ecclestiatici sono liberi dai carichi pubblici, le rendite dello Stato devono scemare a modo che i beni privilegiati si aumentano; per la qual cosa la cura della sua conservazione gli dava il diritto, anzi lo metteva in dovere di opporsi a quell'accrescimento.

Il papa, anzichè ascoltare begnignamente queste giuste ragioni, si dimostrava molesto e con empito le combatteva. Secondo lui, proibire ai cittadini che innalzassero chiese, era un impedire che dei loro bene disponessero, era un'eresia. Potevano ragionevolmente minacciarsi i cristiani di gastigo per un'opera grata a Dio? Era tirannia vera, degna dei tempi di persecuzione. Interdire l'alienazione di beni a pro del clero, era un mescolarsi nel governo ecclesiastico, un proibire ai penitenti di riscattarsi dai loro peccati, uno scandalo che adequava il clero al disotto delle persone infami, in pro delle quali non erano vietate le alienazioni. L'esempio di Clemente VIII non dava facoltà ad altri d'imitarlo. I principi non aver diritto di proibire le largizie verso la Chiesa; non averlo il papa come sovrano temporale, sì esserselo attribuito in virtù della sua spirituale potestà; se in alcuni Stati si erano limitate le donazioni in pro della Chiesa, ciò essere intervenuto per la facoltà della Santa Sede; infine se la Repubblica avvisava dover essere quella provvisione

necessaria, dovere, non prenderla, ma impetrarla. Tradur cherici dinanzi a' magistrati secolari, essere un arrogarsi la giurisdizione ecclesiastica; non potervi essere nè consuetudine nè approvazione atta a legittimare un sì fatto abuso; l'immunità delle persone ecclesiastiche, un diritto divino; nulli tutti quei decreti; seguitassero i Veneziani l'esempio dei Genovesi; nissun altro partito restar loro che di obbedire e far penitenza.

In quel tempo di mezzo che si aspettava la risposta del Senato sulla conferenza dell'ambasciatore col pontefice, si seppe che era stato portato in prigione per ordine del Consiglio dei Dieci anche l'abate di Nervesa; il qual prete, non solamente era accagionato di costumi oltre ogni credere osceni, ma ancora di avere stipendiato un sicario per isbrigarsi di un suo nemico, poi avvelenato il sicario, poi un monaco della sua abazia, varii suoi servi, e finalmente suo padre (1). Non certo il governo veneto doveva lasciare impunite scelleratezze di tal natura; ma forse non

(1) Sarpi, *Historia particolare, ec.*, lib. 1.
« Il Consiglio dei Dieci, dice l'ambasciatore di Francia
» in una delle sue lettere, è stato obbligato a far pren-
» dere quel canonico e quell'abate pei delitti terribili di
» cui sono accusati, e che non hanno relazione colle cose
» di Stato; per le insolenze usate dal canonico in vergo-
» gna di una gentildonna di molto parentado; e l'abate
» ha colpa di avere avvelenati i suoi fratelli e lo stesso
» suo padre, per far ricadere i ricchi feudi che sono in
» sua casa, a' suoi figliuoli bastardi ».
(*Estratto della corrispondenza di Dufresne Canaye, ambasciatore di Francia.* MS. della bibl. del re, proveniente da quella di Dupuy, n.° 271).

gli dispiaceva che fortuna porgessegli una così bella occasione per reiterare atti cui era risoluto di sostenere.

IV. Quando il papa intese come il Senato era inflessibile, convocò i cardinali, non per consigliarsi, ma per fargli testimonii delle sue querele; conciossiacosachè, senza consultarne i suffragi, si determinò a tali misure che potevano mettere a rischio la sua autorità, e depose i suoi voleri in due brevi, indirizzati al nunzio acciocchè al doge fossero presentati: l'uno parlava dei prigioni, l'altro dei decreti che voleva si rivocassero (1).

Per varie circostanze fu ritardata la consegnazione di quei brevi, massime per la morte del doge Marino Grimani, accaduta li 26 dicembre 1605; la qual cosa saputasi dal pontefice, mandò al nunzio perchè si opponesse all'elezione di un altro principe, dicendo essere invalida ogni operazione di gente scomunicata. Andò il nunzio per dare i brevi e fare la sua protesta, ma non fu mai ammesso all'udienza pretessendosi il costume che la Signoria, vacante il dogado, non udiva ministri di principi se non per le condoglienze, e si procedè secondo il solito all'elezione. Fu eletto Leonardo Donato, procurator di San Marco, il quale aveva pratica non poca delle cose di Roma, dove per sette volte era stato ambasciatore. Fatta la scelta, la protesta era indarno: furono consegnati i brevi: contenevano la censura delle operazioni

(1) Veggansi questi due decreti e la risposta del Senato, infine al volume. (*Trad.*)

del governo, cui annullava; comandavano, i detenuti si consegnassero a disposizione del nunzio, i decreti si rivocassero. Dichiarava ancora il papa scomunicati tutti quelli che a questi atti partecipato avevano, o solo appruovatili; essere spogliati dei feudi che tenevano dalla Chiesa, aggiugnendo che se per un'obbedienza pronta, piena ed assoluta la sua giustizia non si disarmava, sarebbe obbligato ad aggravare senza alcuno rispetto il gastigo, non potendo alcun rispetto avere, trattandosi di conservare nella sua intierezza la giurisdizione della Santa Sede.

Il Senato si diede aria di procedere in questa faccenda con una gravità, della quale il pontefice non si curava gran che. Invece di deliberare solamente da politici in cose che diceasi interessare la religione, consultò i più celebri dottori dell'Italia. L'università di Padova era a que'tempi giustamente famosa. La Repubblica aveva anche un teologo in carica, scelto per essere consultato in quei casi in cui fosse bisogno del diritto canonico. Questo teologo consultore era allora il celebre Paolo Sarpi, dell'ordine dei Servi, quel medesimo che colla sua Storia del Concilio di Trento si è innalzato al posto dei più giudiziosi scrittori (1).

---

(1) La Repubblica insino dai tempi antichissimi ebbe dei consultori in *jure*, talora ordinari e talora scelti per bisogno accidentale, e chiamò, quando avvisò necessario, anche consulte di teologi; ma la carica fissa di teologo consultore fu introdotta dal contrasto con Paolo V; frà Paolo fu eletto per il primo, e vi si mantenne poi per 17 anni. (Sandi, tom. 3, pag. 319, e frà Paolo medesimo nella *Storia particolare*, ec., lib. 1).

Bisogna credere che questa vertenza col pontefice avesse

È facile capire che il parere dei dottori fu conforme alla determinazione del Senato, il quale, sostenuto da queste autorità, dichiarò con molto rispettose, ma positive parole, che nel suo procedere nessuna cosa essendovi che ostasse ai diritti della potestà spirituale, era suo dovere di persistere, sperando che un così avveduto pontefice e così virtuoso non vorrebbe gastigare i Veneziani di aver fatto ciò che tutti i suoi predecessori avevano reputato legittimo. « Merita special » considerazione, scriveva l'ambasciatore france- » se, testimonio di questi avvenimenti, che di ol- » tre a cencinquanta voti, neppur uno si trovò » contrario a questa deliberazione; tanto questo » Senato è fermo in ciò che spetta al manteni- » mento della sua autorità (1) ».

Questa dichiarazione commosse a somma ira il pontefice: in quel medesimo tempo gli mandava il Senato un ambasciatore straordinario; ma Paolo non diede altra risposta, se non che la sua causa era causa di Dio, e le porte dell'inferno non prevarrebbono contro di lei. Con tutto ciò, aggiunse una proposta che pareva dar segno di qualche dispositivo al comporsi. Si ristrinse a volere che le due leggi si rivocassero, e il canonico vicen-

---

suscitato un grandissimo interesse e molta espettazione in tutta l'Europa, perchè il Sarpi ci assicura che in brevissimo tempo ebbe il Senato consigli dei più celebri giurisconsulti d'Italia, di Francia e di Spagna, i quali tutti convenivano nel dar torto al pontefice; tra gli altri nomina il celebre Menocchio, presidente del Senato di Milano.

Veggasi anche la Prefazione storica posta in fronte alle *Scelte lettere inedite* di frà Paolo Sarpi, Capolago 1833.

(1) *Lettere* di Dufresne Canaye.

tino a lui si trasmettesse: per rispetto all'abate di Nervesa, vista l'enormità e qualità delle sue scelleratezze, lo abbandonava al braccio secolare. Secondo le sue idee, qui c'era contraddizione. Il Senato acconsentiva a dare il canonico, ma non a ledere le sue leggi. Il termine prefissato dal pontefice essendo spirato, egli convocò il concistoro de'cardinali per sentirne, come diceva, il parere sopra un monitorio composto da lui medesimo.

V. I consiglieri del papa non doveano essere meno compiacenti di quelli della Repubblica. Il cardinale Giustiniani disse che differire il gastigo dei Veneziani sarebbe nodrirgli nel peccato; il cardinal Zappata aggiunse non esservi rigore che non fosse giusto contro una repubblica sotto la quale gli ecclesiastici erano di peggior condizione che non furono sotto Faraone gli Ebrei, e che sua santità col suo coraggio sudava a meritarsi una statua d'oro (1): il cardinal d'Ascoli, senza dir sillaba, fece un profondo inchino, aderendo con un rispettoso silenzio alla carta fatta or ora leggere dal pontefice; ma più d'ogni altro calzò alto il Baronio: « Beatissimo padre, egli disse (2),

(1) *Ibid.*
(2) Ecco il testo di quest'aringa stravagante: « Duplex » est, beatissime pater, ministerium Petri, pascere et oc- » cidere. Dixit enim ad eum dominus: pasce oves meas; » audivitque a coelo vocem: occide ed manduca. Pascere » oves, est curam gerere obsequentium, fidelium, christia- » norum mansuetudine, humilitate ac pietate oves et » agnos prae se ferentium. Cum vero non cum ovibus et » agnis negotium sit, sed cum leonibus et aliis feris, ani- » malibus refractariis et adversantibus, agendum est uti ju-

» il ministerio di Pietro ha due parti, l'una di pa-
» scere, l'altra di uccidere; conciossiachè gli di-
» cesse il Signore: *Pasci le mie pecorelle;* e poi
» udisse una voce dal cielo: *Uccidi e mangia.* Pa-
» scere le pecorelle, è l'aver cura dei fedeli cristia-

» bet Petrus, eos occidere, scilicet pugnare et expugnare,
» ne tales sint poenitus. Sed quod ejusmodi occisio non esse
» debeat nisi ex summa caritate, quod occidit, praecipi-
» tur manducare; nempe per christianam caritatem intra
» sua viscera recondere, ut simus unum et idem in Chri-
» sto; quod dicebat apostolus, cupio vos in visceribus Jesu
» Christi. Sic igitur non est occisio ista crudelitas, sed
» pietas; cum, sic occidendo, salvatur quod eo modo vi-
» vendo vere perierat. Est, ut Nicolaus I docet, excom-
» municatio, non ad occidendum, venenum, sed ad sa-
» nandum, optatum medicamentum. Perge igitur, sancte
» pater, quod coepisti, in quo te nemo redarguere potest
» nimiae festinationis, quod dicat Paulus ad christianos
» fratres scribens, ecclesiam in promptu habere ulcisci
» omnem inobedientiam, in promptu hoc illi faciendum
» praecipit. Tua vero sanctitas in his diutius est immo-
» rata, scribens, dilationemque iterans in hunc usque
» diem. Ego, ut ingenue fatear, exulto spiritu et supe-
» rabundo gaudio: videor videre in sede Petri Gregorium
» sive Alessandrum, has scilicet praecipuas radices col-
» lapsae penitus ecclesiae libertatis; ambos ex Senensi me-
» tropoli, unde vestra sanctitas originem ducit, vocatos
» ad cathedram Petri, quorum alter expugnavit Henricum,
» perversissimum imperatorem, alter vero, mira constan-
» tia resistens, Fredericum penitus superavit. Idem tibi
» certamen ineundum. Erige collapsam, prostratam eccle-
» siasticam libertatem. Certa paratam victoriam, etenim
» nobiscum Deus. Verbum Christi est, portae inferi non
» praevalebunt adversus eam. Positus es in ecclesia suc-
» cessor Petri, et quod Hieremiae, tibi dictum est, posui
» te in columnam ferream et murum aheneum. Memor esto
» te in ecclesia positum esse in petram, in quam omnes
» qui offendunt, confringentur. Tu vero permanebis illae-
» sus, conjunctus Christo, qui pro te pugnabit et vincet ».

Essa è stampata in più libri, segnatamente in capo ad una risposta satirica fattagli da Niccolò Viguier.

» ni che con mansuetudine, umiltà e pietà, a mo-
» do di pecore ed agnelli, ci vengono dietro; ma
» se trattar si deve, non con pecore od agnelli,
» ma con leoni od altre fiere belve, rubelli e ne-
» miche, allora fu comandato a Pietro di uccide-
» re, cioè di pugnare ed espugnare finchè di esse
» più nessuna rimanga. Ma essendochè codesto
» sterminio non si debba fare se non se con esi-
» mia carità, perciò fu comandato che le cose uc-
» cise debba mangiare, cioè ricettarle con carità
» cristiana dentro i suoi visceri, acciocchè siamo
» una sola e medesima cosa in Cristo, a modo che
» diceva l'apostolo, vi desidero nelle viscere di
» Gesù Cristo. Per la qual cosa questa uccisione
» non è crudeltà, ma pietà; conciossiachè, ucci-
» dendo, si salvi l'anima a quello che, vivendo,
» l'avrebbe miserabilmente perduta. La scomuni-
» ca, secondo che c'insegna papa Nicolò I, non
» è veleno che uccida, ma rimedio desiderativo e
» salutare. Prosiegui dunque, o santo padre, ciò
» che incominciasti, e nessuno fia che possati ri-
» prendere di soverchia fretta, o che anzi non ti
» ricordi la sentenza di san Paolo, il quale, scriven-
» do ai fratelli, diceva doversi la Chiesa tostamente
» vendicare, ed ogni inobbedienza a lei gastigare.
» La vostra santità non ha che troppo temporeggia-
» to, e, collo scrivere e riscrivere, procrastinato si-
» no a questo dì. Forte, devo sinceramente confes-
» sarlo, esulto collo spirito e trabocco di gioia. Mi
» par di vedere sulla cattedra di Pietro Grego-
» rio VII od Alessandro III, queste due principali
» radici della omai caduta libertà della Chiesa:
» ambo di Siena, donde la Santità vostra ebbe pu-

» re l'origine, e chiamati al governo della sedia
» di Pietro, dei quali l'uno prostrò Enrico, per-
» versissimo imperatore, e l'altro, con mirabil
» costanza resistendo, Federico al tutto debellò.
» A te si prepara un'ugual pugna. Solleva la ca-
» duta, l'avvilita libertà degli ecclesiastici, com-
» batti per una vittoria già manifesta, conciossia-
» chè nosco sia Dio. Parola di Cristo è che le porte
» dell'inferno non prevarranno contro di lei. Nel-
» la Chiesa tu sei collocato successore di Pietro,
» e per te furono dette le parole di Geremia: Io
» ti ho posto siccome colonna di ferro e muro di
» bronzo. Ti ricorda che tu nella Chiesa sei la pie-
» tra contro la quale chi urta, si sfracella; ma tu in-
» vece ne uscirai illeso, congiunto con Cristo, che
» pugnerà e vincerà per te ».

È facile comprendere che, dopo quest'arringa, Agostino Vallier, cardinal di Verona, non dovette essere il ben arrivato, quando, in qualità di Veneziano, credette suo ufficio di consigliare meno precipitazione, facendosi appoggio di quel verso latino:

Differ, habent parvae commoda magna morae.
(Differisci, pochi soprastamenti hanno con sè di gran comodi).

Non omise di ricordare i servigi prestati alla Chiesa dai Veneziani, e di dire che appunto pei Veneziani, Alessandro III aveva superato Federico Barbarossa, vittoria mal a proposito citata dal Baronio.

Il papa si alzò e pubblicò il suo monitorio.

VI. (1606) Essendochè questo documento fa conoscere con molta precisione le colpe dei Ve-

neziani, le pretensioni del papa, e le pene da lui inflitte, io lo riferisco per testo, che è del tenore seguente (1):

« Paolo papa V ai venerabili fratelli i patriarchi, arcivescovi e vescovi che sono in tutto il dominio della repubblica di Venezia, ed ai diletti figliuoli i loro vicari generali nelle cose spirituali, e a tutti gli abati, priori, primiceri, prevosti, arcidiaconi, arcipreti, decani, piovani e rettori delle chiese parrocchiali, e ad altre persone constituite in dignità ecclesiastica le quali si trovano nel detto dominio, tanto secolari, quanto regolari, di qualsivoglia ordine ed instituto, mandiamo salute e apostolica benedizione.

» Ai mesi passati è pervenuto all'audienza nostra e della Sede apostolica che il doge ed il Senato della repubblica di Venezia negli anni addietro hanno ne' loro Consigli fatti molti e diversi decreti e parti contrarie all'autorità della Sede apostolica, ed alla libertà ed immunità ecclesiastica, e repugnanti ai Concilii generali ed a' sacri canoni e alle constituzioni de' romani pontefici, e fra gli altri decreti e parti, che sotto il 23 di maggio 1602, pigliando l'occasione di una certa lite e controversia che si agitava fra il dottore Fran-

---

(1) Lunig, *Codex Italiae diplomaticus*, tom. II, pars. 2, sectio 6, XXXIV.

— Di questa bolla, come di tutti gli altri pezzi che l'autore riferisce solamente per estratto, io do il testo preciso, e tali quali furono pubblicati originalmente colle stampe a quei tempi: solamente ne ho mutata l'ortografia. Questa bolla, tolta da un esemplare della stamperia Vaticana, è alquanto noiosa a leggersi, ma fa conoscere, a chi lo ignora, lo stile della curia romana. (*Trad.*)

cesco Zabarella da una parte, e i monaci del monastero di Praglia dell'Ordine di san Benedetto della congregazione Cassinense, altrimenti di Santa Giustina di Padova, dall'altra, fecero uno statuto o parte nel Consiglio loro, dove ordinavano, non solo che i detti monaci non potessero in quella causa o per l'avvenire in tempo alcuno pretendere azione di prelazione sotto qualsivoglia titolo o colore nei beni ecclesiastici enfiteutici posseduti da' laici; nemmeno potessero, per ragione di prelazione o di consolidazioni di diretto o di estinzione di linea compresa nella prima investitura, o per qual si voglia altra causa, acquistarsi la proprietà di detti beni, ma solamente fosse loro riservata la ragione del diretto dominio; ma ancora ordinavano di più che questo istesso s'intendesse dichiarato e fermamente deliberato ancora in quanto a tutte le altre persone ecclesiastiche secolari e regolari, monasteri, di monache e ospedali ed altri luoghi pii nello Stato e dominio loro.

« E che ancora sotto il 10 gennaio 1603 avendo considerazione (come dovevano) ad alcune parti prese da'loro antecessori, per i quali si proibiva che nissuno così secolare come ecclesiastico potesse nella città di Venezia fabbricare o erigere chiese, monasteri, ospedali o altre cose de' religiosi o luoghi pii, senza special licenza del Senato veneto; essi doge e Senato, congregati in Pregadi, di nuovo decretano che questa parte avesse l'istesso vigore in tutti i luoghi della giurisdizione loro, aggiungendo di più la pena dell'esilio, di carcere perpetuo e della confiscazione del fondo e rendite dell'edifizio contra i trasgressori.

» E in oltre che i medesimi doge e Senato, sotto li 26 di marzo dell'anno 1601, ricorrendo ad un altro decreto o parte presa l'anno 1536, come asseriscono, proibivano espressamente che nissuno, sotto alcune pene in detta parte contenute, nella città di Venezia e suo ducato lasciasse per testamento o per donazione *inter vivos*, nè meno per qualsivoglia altro titolo alienasse beni stabili in usi pii, ovvero gli obbligasse, per più di certo tempo allora prefisso, a favore di cause pie (il che fino a quel tempo, come essi dicevano, non era stato messo in uso, nè osservato), non solo di nuovo particolarmente vietarono, ma di più espressamente proibirono che non si potessero far vendite e alienazioni di simili beni stabili a persone ecclesiastiche senza licenza del detto Senato, ed estesero in oltre la detta parte e le pene in essa contenute a tutto il dominio loro, facendola pubblicare da tutti i rettori e podestà delle città e luoghi di detto dominio, e ordinando che tutti i beni che contro la detta proibizione fossero venduti o in qual si voglia modo alienati, oltre la pena della nullità, si confiscassero e vendessero, e che il prezzo di detti beni, così confiscati e venduti, si dividesse fra la Signoria, il magistrato che ciò eseguisse, i ministri e l'accusatore, o altramente siccome in dette parti e ordini di detto doge e Senato pur estesamente si dice contenersi.

» E di più è venuto ancora a notizia nostra e della detta Sede apostolica che gli stessi doge e Senato di Venezia hanno fatto carcerare e tengono ancora carcerati Scipione Saraceno, canonico di Vicenza, e Brandolino Val de Marino, friulano,

abate di Nervesa della diocesi di Treviso, il quale è persona constituita in dignità ecclesiastica, sotto pretesto che detto canonico e abate abbino commessi alcuni delitti in Vicenza o altrove, ed hanno commesso la cognizione delle cause loro al magistrato secolare di detta Signoria, detto l'Avogador, pretendendo essi doge e Signoria di poter far questo, fra le altre cose da loro pretese, in virtù di alcuni privilegi concessi a detta Signoria, come dicevano, da alcuni romani pontefici nostri predecessori.

» Ed essendo che le cose sopradette in alcuna parte togliono le ragioni che competono alla Chiesa per vigore de' contratti fatti, e in oltre in quelle e in altre parti pregiudicano all'autorità della Sede apostolica e nostra, e alle ragioni della Chiesa e ai privilegi delle persone ecclesiastiche, e togliono l'istessa libertà e immunità ecclesiastica, ed essendo che tutte le suddette cose tendono in dannazione dell'anime degli predetti doge e Senato, ed in iscandalo di molti:

» Ed essendo ancora che quelle persone che ardiscono fare e promulgare questi o simili statuti, decreti e parti, e quelli ancora che ardiscono usarli, incorrono *ipso facto* nelle censure ecclesiastiche inflitte da' sacri canoni, da'Concilii generali e dalle constituzioni de' romani pontefici, e nella pena della privazione de' feudi e beni che tengono dalle chiese; dalle quali censure e pene non possono essere assoluti e liberati se non da noi e dal pontefice romano che sarà *pro tempore*, e in oltre restino inabili e incapaci a ricevere l'assoluzione e liberazione suddetta fin tanto che

non hanno abbruciato e tolte vie le leggi fatte con nuovi decreti, e riposto con effetto nel pristino stato tutte le cose che dalle dette leggi saranno seguite:

» Ed essendo ancora che i detti doge e Signoria anche da molti mesi in qua siano stati da noi più volte paternamente ammoniti, e fin qui non abbiano revocato le parti ed editti sopradetti da loro fatti, e ancora tengano carcerati i suddetti canonico Saraceno e abate Brandolino, non avendoli consegnati, come dovevano, al venerabile fratello Orazio vescovo di Jerace, nostro nunzio presso la detta Signoria:

» Per tanto noi, che per nissun conto dobbiamo comportare che la libertà e immunità ecclesiastica e l'autorità nostra e della Sede apostolica venga violata e disprezzata, inerendo ai decreti di molti Concilii generali ed alle recolende vestigie delle recolende memorie di Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX Alessandro IV, Clemente IV, Martino ancora IV, Bonifacio II, Bonifacio IX, Martino V e Nicolao V, e di altri romani pontefici nostri predecessori; alcuni de' quali revocarono, decretarono e dichiararono nulli, invalidi e irriti simili decreti altre volte fatti contro la libertà ecclesiastica, come di ragione nulli, invalidi ed irriti; ed alcuni procederono contro quelli che avevano fatti tali statuti, e contro ad altri con promulgazione di scomunica: avendo maturamente consultato coi venerabili fratelli nostri cardinali di santa romana Chiesa, col consiglio e assenso loro, ancorchè gli sopradetti decreti, editti ed ordine di ragione siano nulli, invalidi ed irriti,

nondimeno di nuovo in vigor delle presenti nostre lettere decretiamo e dichiariamo quelli esser stati ed esser nulli, invalidi ed irriti, e che nessuno è tenuto ad osservarli; e di più con l'autorità dell'onnipotente Iddio e delli beati Pietro e Paolo, suoi apostoli, e nostra, se gli predetti doge e Senato fra ventiquattro giorni, da computarsi dal giorno della pubblicazione delle presenti nostre lettere che si farà in Roma, (de' quali otto per il primo, otto per il secondo e gli altri otto per il terzo, ultimo e perentorio termine che per monizione canonica gli assegniamo), non avranno senza eccezione o scusa alcuna pubblicamente revocato tutte le dette parti e decreti si trovano annotati, e insieme fattoli pubblicare per revocati, cassi e cancellati, e che nessuno sia tenuto ad osservarli per tutti quei luoghi del dominio loro dove sono stati promulgati; e non avranno fatto riporre e restituire nello stato di prima tutto quello che per cagione di dette parti e decreti sarà seguìto; e se non avranno promesso di querelarsi e astenersi affatto per l'avvenire di fare simili decreti e parti che sono contro la libertà, immunità e giurisdizione ecclesiastica e contro l'autorità nostra e della Sede apostolica; e non avranno datoci avviso della revocazione, cancellazione, cassazione, pubblicazione, reposizione, restituzione e promissione sopradette; e se ancora non avranno consegnato o fatto consegnare con effetto al detto Orazio, vescovo e nunzio, i sopradetti canonico Saraceno e abate Brandolino: da adesso come da allora, e d'allora come da adesso scomunichiamo e annunciamo e dichiariamo

scomunicati il doge che allora o per tempo sarà, e il Senato della Signoria di Venezia, statutari e loro fautori, consultori e aderenti e ciascun di loro ancorchè non siano ad un per uno particolarmente nominati, i nomi e cognomi però dei quali ad un per uno vogliamo che s' intendano per espressi nelle presenti nostre lettere. Dalla quale scomunica non possano se non in articolo di morte essere assoluti da altri che da noi o dal pontefice romano che per tempo sarà, *etiam* sotto pretesto di qualunque facoltà a loro o qual si sia di loro, così in generale, come in particolare, concessa o da concedersi in alcun tempo; e se occorrerà che alcuno di loro, come posto in pericolo di morte, venghi assoluto della detta scomunica, il quale poi ritorni in sanità, questo tale di nuovo incorra, subito che sarà uscito di tal pericolo, nell' istessa scomunica se non obbedirà per quanto egli potrà alli nostri comandamenti; e niente di meno se morisse dopo aver ottenuta l'assoluzione, non possa aver sepoltura in chiesa fino a tanto che non saranno eseguiti i nostri comandamenti.

» E se gli detti doge e Senato per tre giorni, dopo il fine di detti ventiquattro giorni, sosterranno con animo indurato (il che Dio non voglia!) la detta scomunica, noi, aggravando la detta sentenza, da adesso parimenti siccome da allora sottoponiamo all'interdetto ecclesiastico la città di Venezia ed altre città, terre, castella e luoghi di detto dominio, e tutto il dominio di detta repubblica di Venezia, pronunciandole e dichiarandole tutte poste a detto ecclesiastico interdetto, il quale durante, in detta città di Venezia e in qualsivoglia altra

città, terre, castella e luoghi di detto dominio, e nelle loro chiese e luoghi pii e oratorii, ancorchè privati, e cappelle domestiche, non possono celebrarsi messe solenni o non solenni, e altri divini officii, eccetto che nei casi dalla legge canonica permessi, e allora solamente nella chiesa e non altrove, e in quelle con tener ancora le porte chiuse e senza suonar campane, ed escludendo affatto gli scomunicati e gli interdetti; nè in quanto a questo possano di altra maniera suffragare, qualunque indulti o privilegi apostolici concessi o che si concedessero per l'avvenire in particolare o in generale a qualsivoglia chiese tanto secolari, quanto regolari, ancorchè siano esenti ed immediatamente alla Sede apostolica soggetti, e se bene sono di jus patronato eziandio per fondazione e dotazione o per privilegio apostolico dell'istesso doge e Senato; *etiam* che sieno tali che sotto la general disposizione non si comprendano, ma di essa si debba fare speciale e individua menzione, ovvero ai monasteri o ordini ancora de' mendicanti o instituti regolari, e i loro primiceri, prelati, superiori ed a qual si voglia altre persone, *etiam* particolari, ed a' luoghi pii ed oratorii ancora domestici ed a cappelle private, come si è detto.

» Ed oltra di questo, da adesso parimente come da allora, e per il contrario, priviamo e pronunziamo e decretiamo che restino e siano privati gli suddetti doge e Senato e ciascuno di loro particolarmente, non solo quanto appartiene alla Repubblica, ma di quanto ancora appartiene a ciascuno di loro particolarmente, di tutti i feudi e beni ecclesiastici se alcuno ne possede in feudo o altrimenti, in qualunque modo, dalla romana e

dalle nostre o altre chiese, e ancora che tutti e qual si voglia privilegi e indulti i quali in generale o in particolare sono stati forse loro concessi in qual si voglia modo da'sommi pontefici nostri predecessori di procedere in certi casi per delitti contro i cherici e di conoscere con certa forma prescritta le cause loro: e niente di meno se detti doge e Senato persisteranno più lungamente pertinaci nella contumacia loro, riserviamo a noi e successori nostri pontefici romani nominatamente e specialmente la facoltà di aggravare e riaggravare più volte le censure e pene ecclesiastiche contro di essi e contro gli aderenti loro, e contro a quelli che nelle cose suddette in qual si voglia modo gli favoriranno o daranno aiuto, consiglio o favore, e di dichiarare altre pene contra gli stessi doge e Senato, e di procedere secondo la disposizione dei sacri canoni ed altri rimedii opportuni; non ostante qual si voglia constituzioni e ordinazioni apostoliche e privilegi, indulti e lettere apostoliche agli detti doge e Senato o qual si sia loro persone concessi, in generale o in particolare, ed in ispecie disponenti che non possano essere interdetti, sospesi o scomunicati in virtù di lettere apostoliche, nelle quali non si faccia piena ed espressa menzione di parola in parola di tale indulto, ed altrimente sotto qualunque tenore e forme e con qualsivoglia clausola eziandio deroganti alle derogatorie, ed altre più efficaci ed insolite e con irritanti ed altri decreti, ed in ispecie con facoltà di assolvere nei casi a noi ed alla Sede apostolica reservati, a quelli in qual si voglia modo, da qualunque sommi pontefici nostri predecessori, e da noi e dalla Sede apostolica, in contrario delle cose

sopradette, concesse, confermate ed approvate. Alle quali tutte e singole e all'altre cose sopradette, noi, avendo per espresso nelle presenti lettere il tenore di esse, per questa volta sola specialmente ed espressamente deroghiamo ed a qualunque altre cose contrarie.

» Però, acciò che le presenti lettere vengano più facilmente a notizia di tutti, commettiamo a voi ed a ciascuno di voi in virtù delle presenti, e vi comandiamo in virtù di santa obbedienza e sotto minaccia del giudizio divino, e sotto pena dell'interdetto dall'ingresso della chiesa, e di sospensione dell'esercizio delle funzioni pontificali, e della percezione dei frutti delle mense patriarcali, archiepiscopali ed episcopali in quanto a voi fratelli patriarchi, arcivescovi e vescovi, ed ancora della privazione delle dignità, benefizi ed offizi ecclesiastici che ottenete, e della privazione ancora di voce attiva e passiva, e di inabilità ad ottenere per l'avvenire le cose sopradette ed altre, in quanto a voi, figliuoli vicari ed altri sopradetti, da incorrersi incontinente, e sotto altre pene ad arbitrio nostro, che dopo avrete ricevute le presenti lettere o avuto notizia di esse per noi stessi o per mezzo d'altro o d'altri, ciascuno di voi nelle vostre chiese, mentre in esse si troverà adunata maggior moltitudine di popolo per sentire i divini offici, per maggior cautela solennemente le pubblichiate a notizia dei fedeli cristiani, e poi le facciate affigere e tenere affisse alle porte delle dette vostre chiese.

» E oltre di questo vogliamo che si abbia la medesima credenza ai transunti eziandio impressi delle presenti lettere, sottoscritti da mano di alcuno notario pubblico, e sigillati col sigillo di al-

cuna persona constituita in dignità ecclesiastica, quale si avrebbe all'istesse presenti lettere se fossero originalmente presentate o mostrate.

» E che le istesse presenti lettere o transunti di esse ancora, come si è detto, impresse, affisse che saranno e pubblicate alle porte della chiesa di San Giovanni in Laterano e della basilica di San Pietro, principe degli apostoli, e della cancelleria nostra apostolica, e in Campo di Fiore, come è solito, abbiano la medesima forza verso il doge e Senato e ciascun altro dei sopradetti, e verso voi ancora in universale e in particolare, che avrebbono se a ciascun di loro e di voi personalmente fossero state dirette, intimate e presentate ».

Data in Roma appresso san Pietro, sotto l'anello del Pescatore, addì 17 di aprile 1606, l'anno primo del nostro pontificato.

M. Vestrio Barbiano.

« L'anno della natività del N. S. Gesù Cristo 1606 all'inditione quarta, alli 17 del mese di aprile, e del pontificato del santissimo in Cristo, padre e N. S. papa Paolo V, l'anno suo primo, le sopradette lettere, e loro esempi stampati, furono affisse e pubblicate alle porte della chiesa lateranense e della basilica del principe degli apostoli, della cancelleria apostolica e in Campo di Fiore, come è solito, per noi Cristoforo Fondati e Gio. Domenico de Pace, cursori apostolici.

Pietro Aloisio Peregrino,
Maestro de' Cursori.

VII. Questa bolla in data, come vedesi, del 17 aprile 1606, fu pubblicata in Roma lo stesso dì

e sparsa immediatamente in tutta l'Italia. Molti ministri forestieri non soprastettero dal manifestare il loro scontento che il papa mettesse fuori di tali massime, e di tali armi facesse uso. Anzi l'ambasciatore di Francia e l'inviato di Toscana andarono con pubblica dimostrazione dagli ambasciatori di Venezia a testificar loro il dispiacere che, per le persecuzioni mosse contro la Repubblica, pativano (1).

Saputasi a Venezia la pubblicazione della bolla l'ambasciatore straordinario fu rivocato, ai capi del clero secolare e regolare fu dal Consiglio dei Dieci proibito di pubblicare, ricevere o disuggellare alcuna cosa che dalla cancelleria romana provenisse, ma che tutto si dovesse rimettere al governo senza aprirlo. Fu data notizia al popolo essersi pubblicato in Roma un cedolone contro la Repubblica, e dovessero gli onesti cittadini recare ai magistrati quanti esemplari cadessero loro in mano.

Questo annunzio partorì straordinari effetti, conciossiachè non pure si recasse copia grandissima di bolle, ma da ogni parte si offerissero aiuti d'uomini e di danaro, prova che lo spirito pubblico colle massime del governo si uniformava, e che desso poteva far conto sullo zelo de' suoi sudditi, a difesa di una giustissima causa. I monaci di Chiaravalle proffersero cencinquantamila ducati (2). L'adesione dei laici era decisa, ma non bastava; bisognava certificarsi che il clero, in onta agl'interdetti, continuasse nei divini ufficii.

---

(1) Sarpi, *Historia particolare, ec.*, lib. 2.
(2) *Estratto della corrispondenza di Dufresne Canaye*

Il nunzio del papa sodduceva con romana finezza i principali capi degli ordini religiosi; ostentava di sentirsi trafitto perchè la Repubblica fosse esposta all' empito delle censure ecclesiastiche. Supplicava il Senato désse qualche satisfacimento al papa, per liberare lo Stato della grande sciagura di essere segregato dalla santa romana Chiesa: alle quali cose il doge rispose con queste parole, che una terribil minaccia capivano.

« A nessun uomo di sano intelletto può piacere
» di veder travagliata una repubblica cattolica e
» pia; nessuno può approvare le azioni del papa
» che ha fatto affiggere un monitorio tenuto in-
» giusto da tutti, e venuto ad una tanta risolu-
» zione senza saper prima come il mondo si go-
» verni: nè poteva egli far cosa più a proposito per
» metter la Sede apostolica sotto il sindacato di
» tutto il mondo e in pericolo manifesto; chè se
» la Repubblica si appartasse dal papa, ciò segui-
» rebbe con danno irreparabile degli ecclesiastici:
» ma la Repubblica non vuol partirsi dalla sua
» pietà, e si difenderà. Voi fate bene persuadendo
» la pace; ma persuadetela al papa, che la per-
» turba. A lui sarà bene raccordar la prudenza,
» che è precipitato, e mettergli in considerazione
» i pericoli imminenti, e mostrargli la necessità
» di schifarli, ritirandosi dalle ingiurie. Questi
» consigli gli dà un vecchio lungamente versato
» ne' governi (1) (*) ».

---

(1) Sullo stesso argomento havvi una lettera di Sully indirizzata a Dufresne Canaye, ambasciatore di Francia.

(Ottobre 1605) — « Signore, in risposta alla vostra
» lettera scritta a Venezia li 15 ottobre 1605, temo che
» la vostra affezione per me non vi abbia fatto travedere

Dopo questa risposta tanto positiva, il Senato

» maggior capacità di quella ne troverete nell'esperimento
» che pare vogliate farne, chiedendomi come io la sento
» sulle quistioni tanto problematiche, quali a parer mio
» sono le controvertenze insorte negli anni passati tra i
» papi, la Sedia apostolica, e il doge e Signoria di Ve-
» nezia; delle quali ciascheduno parla diversamente, ma
» piuttosto secondo che lo tira l'inclinazione, che secondo
» che richiede la qualità de' tempi presenti, la diversità
» dei temperamenti degli spiriti e gl' interessi dei poten-
» tati e delle potenze terrene che si metteranno dentro
» in tali controverse pretese, e la maggior parte per nuo-
» cere ai partiti ed avvantaggiarsi della loro imprudenza,
» più presto che per sincerità e volontà di por fine alle
» loro male intelligenze. Su di che, per parlarvi sincera-
» mente e senza passione nè di cattolico nè di evangelico,
» vi dirò che ciò che mi pare rendere questo negozio più
» spinoso ed arduo, è che, siccome io credo, non do-
» vendo essere stimato che di una sola e semplice natura,
» e perciò facile a definirsi, mi sembra riconoscere, da
» discorsi che voi mi avete mandati, delle ragioni allegate
» per implicare questa mala intesa con un mescolamento
» di spirituale e di temporale che lo renderà non altri-
» menti che inesplicabile a decidersi, mentre che ciascuna
» delle parti dovrebbe cercarvi temperamenti ed accorta-
» menti, come richiede la loro professione di cristiani:
» che se si volessero appagare di procedere in via ami-
» chevole e dolce, confesso francamente che questa disputa
» non potrebbe essere sì tosto terminata, ma però non
» si trarrebbe dietro nè distruzione di popoli (che non ne
» possono più di questi contrasti), nè alcuna perniciosa
» conseguenza. Ma parendo bene che le parti s' inacerbi-
» ranno, e dall' acerbità delle parole passeranno alla vio-
» lenza, alla forza ed all' uso delle armi, è necessario pri-
» ma di gettarsi nel precipizio, che le parti si ricordino
» dei grandi affanni, travagli, noie, disgusti e spese ec-
» cessive a cui le assoggettarono le loro antiche guerre,
» procedenti quasi da cagioni medesime. Ma che il papa
» particolarmente (il quale io amo ed onoro di tutto cuo-
» re, essendomi obbligato di essere finchè vivo suo servi-
» tore umilissimo) si ripresenti quale differenza di tempi
» c' è da quando il suo imperio o gerarchia spirituale si

mandò ordine al suo ambasciatore ordinario di

» estendeva in lungo ed in largo su tutta la cristianità
» con tale omnipossanza che quasi una uguale gliene at-
» tribuiva sul temporale; mentrechè adesso si conosce che
» ha perduta quasi mezza la estensione della sua possanza
» spirituale, ciò che ha scemato di altretanto il rispetto al-
» la dipendenza che gli rendevano nella temporalità. Con-
» sideri di più come il dominio della Signoria di Vene-
» zia sia circondato da dominazioni e popoli che hanno
» rigettato dal collo il riconoscimento di lui e della Sedia
» apostolica; e che i Veneziani non siano per inclinare al
» desiderio di fare lo stesso, e già so che molti partico-
» lari non ne sono alieni; che per farneli risolvere non
» siano aiutati dai Turchi, dai cristiani della Grecia e
» dai protestanti di Svizzera, di Germania, Boemia, Un-
» gheria, Austria, Transilvania; che da tutte queste reli-
» gioni essi da temere che non ne escano fiamme, anzi for-
» naci ardentissime, come già le violenze e la poca tem-
» peratezza che i papi Leone e Clemente portarono nelle
» risoluzioni loro, furono cagione che le predicazioni con-
» trarie alla sua dottrina di tre o quattro frati percor-
» ressero in men che non si dice i due terzi delle domi-
» nazioni della cristianità, i quali non v'è neppure appa-
» renza che ne siano ritratti giammai. E per rispetto ai
» Veneziani, essi devono considerare (oltre le cose sopra-
» dette), che la guerra accendendosi tra essi e i papi, non
» può essere che gli altri potentati non se ne mescolino,
» masssime l'imperatore e il re di Spagna, i quali, avendo
» molte pretese sui loro Stati, non mancherebbono di ap-
» provecciarsi delle occasioni per ricuperarne qualche par-
» te: per la qual cosa mi pare che papa e Veneziani
» nulla meglio potrebbono fare che ridurre le loro diffe-
» renze a composizione e ragguaglio col mezzo dei loro
» amici comuni, che sarebbono compositori amichevoli per
» ambe le parti ».

(*)—Le parole nel testo si leggono in frà Paolo, ma il Daru le traduce in un modo, che, a parer mio, scemano assai della loro originaria brevità ed energia. Lo stesso doge, rispondendo all'ambasciatore don Francesco de Castro, diceva: « Ha poi (il papa) cercato con tante scritture d'infamarci, chiamandoci eretici e scismatici, che prometto a V. S. sono più piene le sue scritture di questa parola cre-

lasciar Roma, il papa rivocò il suo nunzio, e il Senato mise fuori una protesta (1) nella quale diceva, essere venuto a sua notizia che il 17 aprile il papa aveva fatto pubblicare un monitorio contro la Repubblica, la quale, obbligata a sostenere il suo diritto di sovranità, intaccato da quella bolla, protestava contro quell'atto in faccia a Dio e in faccia agli uomini; non perciò non giudicare opportuno di appellarne al futuro Concilio, stante che quella bolla fosse nulla di pien diritto, fulminata inutilmente ed illegittimamente (2): tenere per certo che il breve di sua santità sarebbe reputato nullo dal clero, da tutti i sudditi del dominio e dalle altre nazioni, e che gli ecclesiastici non pretermetterebbono dall'adempiere gli uffici del loro ministero, come ancora i Veneziani continuerebbono a restar fedeli alla religione cattolica, apostolica e romana, e nella obbedienza dimostrata sempre verso la Santa Sede, aspettando che sua santità fosse ritornata a sentimenti più paterni.

---

tici, che di ragioni che facciano contro di noi, ma noi non siamo eretici, con tutto che sia fatta ogni opra, con il procurare anco per tante vie insidiose levarci i religiosi, acciò diventiamo tali; ma dei religiosi ne abbiamo a sufficienza, e più ne avressimo, se di più ne avessimo di bisogno.... Ne ha imputato sino che siamo calvinisti: ma giureremmo in tutto questo popolo non esser quattro che sappino che cosa sia e che voglia dir calvinista: siamo cattolici e tali ci conservaremo anco contra la voglia di chi ci vorria veder tali con lo tenerci disgiunti dalla Chiesa ». (*Trad*)

(1) Lunig, *Codex italiae diplomaticus*, t. II, pars 2, sectio 6, xxxv.

— Vedi questa protesta in fine al volume. (*Trad.*)

(2) Vedi in fine al volume il Consulto di frà Paolo. (*Trad.*)

Il nunzio, partendo da Venezia, vide questa protesta affissa alla porta del suo palazzo.

Fu conseguitata da un manifesto (1) indirizzato a tutte le comunità e rettori del dominio, nel quale erano trattati i tre punti principali della controversia, cioè la proibizione di alienare i beni negli ecclesiastici, di fabbricar chiese, e la necessità di far procedere contro i cherici rei dalle autorità laiche.

Il divieto delle donazioni fondavasi sul bisogno di fissare un termine agli acquisti del clero, che possiedeva il quarto ed anche il terzo del territorio dello Stato (2), quantunque non fosse che la centesima parte della popolazione. Nella

---

(1) Lunig, *ibid.* xxxvi. — E in fine al volume. (*Trad.*)

(2) « Ma il possesso de' beni ecclesiastici trapassa di tanto » la decima che dovrebbero pagar i laici, essendo un terzo » di tutto il provento che rende la terra, il mare, i monti, » i fiumi e ogni altro frutto annuale che venga per pro» duzione di natura. Portiamo per esempio e per prova » la Francia e la Spagna, ove gli ecclesiastici sono il primo » e il più ricco de' tre ordini di que' regni. Dell' Inghilterra » non parlo, perchè si sa che il re non ha al presente mag» gior opulenza dello spoglio degli ecclesiastici regolari. Se » vogliamo star in Venezia, la decima de beni laici appena » arriva a duecentomille, quella del clero passa cinquanta » mille, chè si leva il quinto e non il decimo delle raccolte ; » senza poi ciò che in avvantaggio vien pagato da' laici ai » curati e prelati ecclesiastici de' propri proventi, perchè » la decima del clero si esige solamente da quei beni che » sono patrimonio de' beneficii, non dalle persone che an» cora restano nell' antica simplicità di avere un *jus quae*» *situm personae*, e non un possesso reale.

(*Consolazione della mente nella tranquillità di coscienza causata dal buon modo di vivere nella città di Venezia, nel preteso interdetto di Paolo V*, da frà Paolo Servita, cap. 10).

provincia di Padova possiedevano meglio del terzo degli stabili, e in quella di Bergamo più della metà. Il senatore Quirini stimò il valore dei beni stabili degli ecclesiastici meglio di trenta milioni di ducati d'oro, e la rendita annua un milione e mezzo, che sono circa ventisei milioni di franchi; notandosi che questa stima era un quarto meno del vero, perocchè nella guerra contro i Turchi del 1539 il papa aveva proposto di bonificare la levata delle decime sulle rendite ecclesiastiche con ducentomila ducati d'oro (1).

Essendo i beni del clero inalienabili, era chiaro che lasciandoli aumentare, sarebbesi finito col ridursi tutti gli stabili in bocca dei preti, e il resto della nazione a dover vivere delle loro limosine; ed essendochè questi beni, fatti una volta di potestà ecclesiastica, erano liberi dalle tasse, perciò lo Stato si riduceva senza entrate, mentre il clero diguazzava nella soprabbondanza. Prima la Repubblica levava senza ostacolo un decimo sui beni ecclesiastici; ma in ultimo e quando la necessità l'aveva obbligata a piegare colla corte di Roma, non poteva più levare quel decimo senza previa licenza del pontefice, che non l'acconsentiva mai

---

(1) Il Senato, nella sua pubblicazione ufficiale, diceva egli stesso che *per la semplicità delle persone devote il quarto e sino il terzo del territorio e de' beni stabili delle città era alienato.*

(*Lettera della Repubblica di Venezia alle loro comunità e sudditi*, 1607, Bibl. del re K. 15,053) (*)

Vedasi anche Antonio Querini nell'*Avviso allo Stato e repubblica di Venezia.*

(*) Vegga il lettore questa lettera in fine al volume.

se non per cinque anni, e talvolta la ricusava (1). Era già un gran male che i soli cittadini dovessero sopportare tutte le spese pubbliche, non possiedendo che i due terzi delle terre, e queste ancora onerate in favore del clero del decimo del loro prodotto (2); mentre una turba oziosa, e la maggior parte inutile, si succhiava il meglio e non giovava a niente. I popoli erano dunque oppressi dagli aggravii, che tanto più era ingiusto che fossero non divisi, quanto che il clero si approvecciava della decima, della protezione dello Stato e della forza pubblica.

La proibizione di fabbricar chiese e monasteri senza licenza del governo era una conseguenza del bisogno di metter confine agli augumenti del clero: oltre a ciò era giustissimo di non lasciare che si moltiplicasse, quand'anche non si arricchisse; perchè ricco ruinerebbe lo Stato, povero sarebbe di aggravio e pericoloso. I preti, occupati solo di sè, hanno di rado meritato lode di patriotismo; meno poi si doveano supporre questi generosi sentimenti in una turba di preti stranieri che andavano a ingombrare i conventi della Repubblica, ed era di gran momento di non inanimarli, col permettere che si accrescessero, a diventare più libertini, più impertinenti, più attuosi, ad abusare del loro ministero per mescolarsi

---

(1) *Collezione delle massime universali alli punti singolari contenziosi tra la corte di Roma e la repubblica di Venezia*, di frà Paolo Servita.

(2) Sandi, *Storia civile veneziana*, lib. II, cap. 6, art. 3. Si possono vedere in questo capitolo molte particolarità sulle decime attive e passive del clero veneziano.

nei raggiri, per andare a caccia di testamenti; finalmente era ben necessario impedire che usassero il ferro ed il veleno per riuscire nei diabolici loro pensieri. Sono i termini del manifesto (1). Sostenere che il governo non aveva diritto di por remora a tali disordini e gastigare sì fatti delitti, quando i preti se ne facevano rei, ciò era un non volere che proteggesse i suoi sudditi.

Un paese dove bastasse una veste da cherico per andar salvo dal fisco e dalle leggi repressive, finirebbe con essere popolato da preti, cioè col non essere più nè coltivato nè difeso.

A questi ragionamenti, che sono validissimi, i fautori del governo ne aggiugnevano altri, che erano sottigliezze: le leggi di cui si fa querela, dicevasi, non prescrivono nè proibiscono cosa alcuna agli ecclesiastici, essendo solamente indirizzate a'cittadini laici, ai quali interdicono di non disporre dei loro beni a favore dei cherici: ciò è come quando un principe divieta a'suoi sudditi di portare tale o tal cosa ad un altro, il quale non può dire essergli stato proibito di ricevere, sì solamente fu impedito di recare a lui.

X. Questo manifesto e la antecedente protesta non parevano bastevoli a certificare la docilità di tutti i membri del clero; perciò i decemviri citarono i superiori di tutte congregazioni religiose di Venezia, a cui fecero intendere essere precisa intenzione del governo, che, malgrado l'interdetto, non si dovesse interrompere il servizio di-

(1) Vedi in fine al volume la lettera del doge ai rettori. (*Trad*)

vino, e che nessuno uscisse dal dominio senza comandamento o permissione.

I Gesuiti, i cappuccini e tutti i religiosi fecero proteste di loro obbedienza. In tutta la Repubblica non vi fu che il vicario capitolare di Padova che osasse dire al podestà, che avevagli notificati questi comandamenti, che farebbe quanto gl'inspirerebbe lo Spirito Santo; a che il magistrato rispose, avvisarlo che lo Spirito Santo aveva inspirato i Dieci di far impiccare chiunque non obbedisse (1).

Il clero secolare si attenne alla promessa (2); ma non così tutti i frati, i quali ebbero lettere dei loro superiori di Roma che comandavano, osservassero l'interdetto. I Gesuiti, che volevano servire il papa senza brigarsi colla Repubblica (3), usa-

---

(1) *Relazione del contrasto tra Paolo V e la repubblica di Venezia*, di Amelot de la Houssaye.

Mayer, nella sua *Descrizione di Venezia*, riferisce un anedotto che sotto diversi nomi è all'incirca lo stesso di questo. Dice che il curato di Santa Maria ardì conformarsi all'interdetto e chiudere la sua chiesa. Alla mattina, levandosi, vide la forca piantata sotto le sue finestre, allora si decise ad obbedire al governo.

(2) L'ambasciatore di Spagna a Venezia aveva scritto al papa che non iscomunicasse la Repubblica, perchè non sarebbe obbedito. (*Negoziato del cardinal di Gioiosa*. MS. Tiepolo). (*Trad.*)

(3) « I Veneziani erano persuasi che i Gesuiti avevano » inacerbito il papa contro la Repubblica, facendogli capire » che le sue censure, sostenute con fermezza, sortirebbono » un pieno successo. Fin dal principio di questo contrasto » avevano mandato il loro confratello Antonio Possevino » al generale Claudio Acquaviva, per ricever ordini e come » dovessero regolarsi. Questi ordini furono che obbedissero » al papa ».

(De Thou, *Storia Universale*, lib 237).

rono della solita loro doppiezza per formare una distinzione, dicendo aver promesso di continuare la celebrazione del servigio divino, e ben volerla mantenere; ma che la messa per la sua eccellenza non era compresa sotto questo nome d'uffizi divini (1), e, per coscienza e per obbedienza dovuta al pontefice, non potevano celebrarla in pubblico.

La risposta fu che partissero in quello stesso giorno e sgombrassero da tutte le terre della Signoria. Il vicario patriarcale fu mandato a ricever in consegna la loro chiesa. Quella buona gente, prima saccheggiate alla meglio ed espilate le loro pinzochere, e abbruciate in fretta tutte le loro scritture misteriose o secrete (2), si erano avviati processionalmente e col crocifisso innanzi, e quando furono al punto d'imbarcarsi s'inginocchiarono al vicario suddetto, che sino al porto accompagnati gli aveva, per riceverne la benedizio-

---

(1) « Bellissima certo era l'invenzione, sclama frà Paolo, » offerirsi di dire gli uffizii divini ed escludere poi da quel » numero la messa per la sua eccellenza, e gli altri tutti » per non esser soliti di celebrargli, e per tal via promettere » tutto e non attender niente alla Repubblica, e restare » nello Stato e insieme servare l'interdetto secondo la » mente del papa ». (*Trad.*)

(2) Anche quando la compagnia di Gesù, per una bolla di Clemente XIV, fu soppressa, i Gesuiti dei collegi di Roma si affrettarono ad ardere gran quantità di queste carte misteriose, e di cui paventavano la pubblicità, ed incendiarono l'intiero collegio di Sant'Apollinare di Alemagna, dove ne avevano occultata una gran moltitudine, che non furono in tempo a mettere sul fuoco separatamente. Questa loro sollecitudine di abbruciare scritture occulte, costituzioni o regole secrete, fu osservata in tutte le circostanze in cui questi frati furono scacciati da qualche paese. (*Trad.*)

ne; ma il popolo, che era accorso in gran folla e che ben sapeva cosa era l'umiltà dei Gesuiti, si levò tutto ad una voce, gridando: *Andè in malora, andè in malora* (1).

Prima di partire avevano detto ai cappuccini che i seguaci di san Francesco, essendo la regola vivente, erano in debito di un grand'esempio alla cristianità; che tutto il mondo mirava a loro, e che la loro risoluzione sarebbe stata una sentenza definitiva se il monitorio del papa fosse valido o no (2): della qual arte que' poveri frati restarono tanto gonfiati e persuasi, che lo stesso guardiano ebbe la prosontuosa semplicità di ripetere queste medesime ragioni quando dichiarò ai magistrati che il suo ordine voleva ogni cosa patire più presto che scandalizzare il mondo non osservando l'interdetto. Furono cacciati, e lì appresso i frati rubelli furono chiariti, per bando perpetuo, espulsi dagli Stati della Repubblica, e

(1) Dufresne Canaye, ambasciatore di Francia a Venezia, scrive in un dispaccio al re del 18 maggio 1606: « Convenne mandare alla loro partenza una scorta, per impedire che non fossero maltrattati dal popolo, che gli chiamava spioni della Spagna, e tutto si rallegrava in vedere che fossero cacciati via. — Narrasi che abbandonarono la città portando ciascuno un'ostia consecrata al collo, col quale sacro apparato volevano senza dubbio allucinare il popolo che chiamavali traditori, e inseguivali con urli e fischii per le strade ». (*Histoire abregée des Jésuites*, cap. 16). Frà Paolo dice che questi Padri avevano nascostò nella città i vasi sacri e gli ornamenti preziosi della chiesa, come ancora i migliori mobili della loro casa, di maniera che non si trovarono per così dire che le quattro mura. La domane sussistevano ancora le reliquie del fuoco con che arsero grandissima quantità di carte.

(2) Sarpi, *Historia particolare*, ec., lib. 2.

i loro beni messi al fisco (1). Quelli de' Gesuiti davano nella sola Venezia trentamila ducati (2). Fu ancora presa la parte che non si potesse levare quel bando se non con cinque sesti dei più voti del Senato.

Si decretò che il loro bando non potesse essere rivocato se non se all'unanimità; che la proposizione si dovesse primamente discutere in una adunanza di dugentrenta senatori almeno, e che fosse ricevuta con cinque sesti dei più voti. Proibizione assoluta a tutti i sudditi della Repubblica, senza distinzione di grado, di ricever lettere da nessun gesuita, o di mantenere con essi qualsivoglia corrispondenza sotto pena di multa o di bando, e fin anche di galera. Chi ricevesse alcuna lettera da un gesuita fosse obbligato di punto a portarla ai magistrati (3).

---

(1) Questo bando non comprendeva che i Gesuiti. (*Trad.*)

(2) *Estratto della corrispondenza* di Dufresne Canaye. — I Gesuiti, andandone, avevano spogliata la loro chiesa di tutto ciò che vi era di prezioso, e furono trovati in casa loro molti crogiuoli dove fusero gli ori e gli argenti lavorati che venivano offerti dalla divozione dei loro penitenti, che anch'essi ne furono scandalizzati. Si trovarono pure molte copie di una scrittura, che dimenticarono di abbruciare con tante altre, contenente diciotto regole, con questo titolo: *Regulae aliquot servandae, ut cum orthodoxa Ecclesia vere sentiamus*, cioè alcune regole da osservarsi per essere in perfetto accordo colla Chiesa ortodossa. Nella decimasettima delle quali, dice frà Paolo, si comanda ai predicatori di guardarsi dal troppo inculcare la grazia di Dio, e nella terza si ordina di credere alla Chiesa gerarchica, quand'anco affermasse che è nero quello che agli occhi par bianco. (*Trad.*)

(3) Questi ragguagli sono riferiti dal De Thou, lib. 137. « Il Senato, dice egli, considerava che i Gesuiti scoprivano

XI. Il papa, veduto che la sua scomunica, invece di far piegare la Repubblica all'obbedienza, o per lo meno ravvilupparla in imbarazzi, non era riuscita ad altro che a far bandire i gesuiti ed i cappuccini, si voltò a recarsi in suo aiuto la politica di tutti i principi. I Veneziani l'avevano prevenuto, essendochè i loro ambasciatori avessero a tutte le corti partecipate le pretese ed i rigori ingiusti della Santa Sede, procurando d'insinuare, la causa loro essere quella di tutti i principi. Da qui incominciarono lunghe pratiche, nelle quali tutti i sovrani cattolici, massime quelli di Francia e di Spagna, volevano essere mediatori, aspirando ciascuno all'onore di essere preso per árbitro, senza pigliarvi un caloroso interesse. Ciò che più importava

---

» col mezzo della confessione i secreti del governo e quelli
» delle famiglie; che distruggevano a poco a poco nel cuore
» della gioventù affidata alle loro cure il rispetto pel go-
» verno e l'amore per la patria; che, dopo che la società
» aveva stanza in Venezia, i candidati, avvezzi da prima
» a corteggiare in pubblico i senatori, si erano emancipati
» da quest'uso di sommessione e di buona creanza; che
» contentavansi onde giungere agli altri uffizi pubblici, di
» carpire i suffragi con visite, raccomandazioni, raggiri; e
» che con grave pregiudizio dello Stato quei giovani sena-
» tori, certificati di qualche stima e dall'appoggio dei pri-
» vati, trovarsi a modo di condurre a fine ogni atto che
» imprendere osassero.

» Tutte le quali considerazioni indussero il Consiglio dei
» Dieci, depositario dell'autorità del senato, a fermare che
» in qualunque pratica potesse aver luogo per l'accomo-
» damento, niente si udisse che fosse relativo al ritorno dei
» Gesuiti; e che se il desiderio della pace induceva la Repub-
» blica a desistere da qualche sua pretesa, non mai si accon-
» sentisse a cosa che in favore dei Gesuiti fosse, e che l'og-
» getto del loro ritorno fosse sempre un affare indipen-
» dente dalla conchiusione della pace. Essendo quei savi
» senatori fermamente convinti che quella sola vittoria

era che si venisse ad una terminazione, che questa fosse per la loro ingerenza, e ciò per tutta Europa si sapesse. Dieci ambasciatori correvano da Parigi e da Madrid a Roma ed a Venezia con proposte di composizione e controproposte, introduzioni, esplicative che ruinavano quanto era stato convenuto, concessioni ora ricusate, ora rivocate dopo ammesse. Si esaurirono tutte le forme che ai quattro punti della lite dar si potevano.

Le corti di Francia e di Spagna mettevano tanto valore d'essere i maggiorenti in questa mediazione, che, affine di essere avuta ad árbitra, la corte di Madrid fece fare qualche dimostrazione di armare, per dar timore non voless'ella colle armi, se i Veneziani si buttassero al partito di Francia, far

---

» compenserebbeli ampiamente di tutto che fossero obbli-
» gati a cedere alla Santa Sede. Furono stesi processi
» verbali di tutte le accuse intentate contro i Gesuiti, af-
» fine di tenersi in mano documenti autentici per iscan-
» sarsi col papa di ricevere quei frati, e per avere una
» giusta cagione di respingere dal seno della Repubblica
» quella gente sediziosa, fomentatrice, come la considera-
» vano, della presente discordia, e sempre parata a mettere
» a fuoco o fiamme i governi

» Disposti que' processi verbali, fu presa nel mese di
» giugno la parte che dannava i Gesuiti a perpetuo bando
» da tutti i dominii della Signoria, e che non potessero
» più essere ricevuti se non di consentimento di tutto il
» Senato. Quel decreto conteneva ancora che, prima che si
» deliberasse sul loro ritorno, le accusazioni intentate con-
» tro di quelli e i documenti citati in prova al Consiglio
» dei Dieci, in presenza di 230 senatori (del qual numero
» fossero esclusi tutti quelli che si presumessero favorire
» occultamente la Santa Sede) si leggessero. Oltre a ciò
» che di ogni sei senatori cinque ve ne fossero che alla
» proposta aderissero ». — E per essere convinti che il Senato non operava per fanatismo o per animosità, ma indotto da potenti motivi, veggasi la nota a pag. 161.

appoggio al pontefice. Il conte di Fuentes, governator di Milano, che non aveva con sè che duemila uomini, diceva, colla gonfiezza e superstizione spagnuola, voler entrare chiuso nelle armi in Paradiso. Ma invece bastava soltanto che gli Spagnuoli si fossero chiariti a favore della romana corte, perchè le province sottomesse a loro si voltassero dalla parte di Venezia (1). Gli Olandesi proffersero al Senato di mandare un'armata nel Mediterraneo; ma e' stimò prudenza di ricusare quel soccorso (2).

Il papa, che al principio di questo negozio aveva manifestato volere, al bisogno, ricorrere alle armi temporali, faceva accolte, ingrossava le guarnigioni, creava una congregazione di guerra, composta (singolar cosa!) di quindici cardinali, metteva nuove tasse, levava il tesoro della santa Casa di Loreto per usarlo in apparecchi militari. I Veneziani facevano anch'essi provviste d'armi, ma senza inquietarsi, sapendo bene che gli Spagnuoli non

(1) Don Francesco de' Castro, mandato a questo proposito dal re di Spagna a Venezia, che ne sapeva un po' più del Fuentes, scriveva al papa: « che il conte di Fuentes *est notus pontifici* (volendo significare che non aveva che ciacchere); che il re di Francia non spenderebbe un quattrino, e che forse non hanno discara la spesa grande che gli Spagnuoli fanno nello Stato di Milano, e che se il duca di Parma non avesse dato alloggiamento per 2000 soldati, il Milanese saria ruinato, nè potria tollerare una gravezza estraordinaria così importante; che è bene troncar l'occasione degli scandali che potriano succeder con queste armi vicine da un canto e dall' altro, ed ultimar del tutto questi negozi ».

(*Negoziato del cardinale di Gioiosa* MS.) (*Trad.*)

(2) *Storia delle province Unite di* Dujardin e Selliu, lib. 21.

tendevano che a procacciar loro brighe e soprapensieri, anzichè ad imprendere una seria guerra per sostentamento delle pretese della Santa Sede.

La qual mala volontà degli Spagnuoli si fece manifesta, perocchè, sbarcati sui lidi dell'Albania, Durazzo, tenuto dai Turchi, misero a sacco, sperando che gl'infedeli se la piglierebbono con tutti i cristiani senza distinzione, manderebbono una armata nel Golfo, e colle ostilità o per lo meno colle minacce indurrebbono la Repubblica in necessità di sollecitare l'alleanza di Spagna. Ma ciò non avvenne. La Porta, anzichè rivendicarsi ed assalire i Veneziani, profferse loro aiuti contro il papa, dimodochè niuno fu, neppure i Turchi, che non si mescolassero nel contrastamento tra la Repubblica e la Santa Sede. E' facevano preghiere pubbliche e digiuni per ottenere dal cielo la continuazione della discordia tra i cristiani.

Ciò nondimeno i loro voti non furono esauditi, essendosi la guerra ristretta ad una calorosa controversia, nella quale i dottori d'ambo i partiti si distinsero per sapere e per malignità: ma la contesa collo inasprirsi diventava fanatismo.

In Polonia i Francescani di Cracovia mandarono fuori di chiesa due gentiluomini veneziani che seguitavano il loro ambasciatore e che erano entrati ad udir la messa. Il re ordinò che il giorno seguente que' reverendi frati cantassero una messa solenne alla quale invitassero l'ambasciatore, domandandogli prima perdono della ripulsa data ai suoi gentiluomini; ciò che fu eseguito con gran concorso di popolo e disgusto del nunzio pontificio (1).

---

(1) Sarpi, *Historia particolare ec.*, lib. 2.

A Vienna i Gesuiti fecero uffizio coll'ambasciatore della Repubblica, che restasse d'intervenire ad una solennissima processione del *Corpus Domini*, alla quale erano soliti trovarsi tutti i ministri dei principi. Non volle cedere; il nunzio del papa si finse indisposto per non trovarsi in compagnia di uno scomunicato (1).

A Madrid il nunzio ebbe persino l'insolenza di dire che se l'ambasciatore della Repubblica entrava nella cappella del re durante la messa, comanderebbe che s'interrompesse (2).

XII. I pensieri del papa erano nientemeno che di citare al Sant'Uffizio il doge, dicendo esservi assai per farlo condannare come eretico. Pubblicò un giubileo a bella posta per escludere i Veneziani dalle grazie che fioccavano in quell'occasione su tutti i figliuoli della Chiesa (3).

I Gesuiti, questa fedel milizia della curia romana, non si appagavano del far girare scritture in gran numero contro la Repubblica, di usar raggiri ed intrighi nelle corti, d'infamarla dal pulpito, chiamandola eretica e tiranna, al segno che uno di questi frati, predicando a Mantova alla presenza del duca, proruppe con tanta insolenza, che il duca lo fe' levare dal pulpito e cacciar via dal suo dominio; ma aggiugnevano sediziose corrispondenze coi loro devoti, cui mettevano scrupoli in

---

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*
(3) Questo era un motivo; ma un altro, sfuggito anche a frà Paolo, era di trovar denari, di cui molto si difettava, per gli apparecchi guerrieri che il papa intendeva di fare. (*Trad.*)

testa, facevano far dichiarazioni, gli obbligavano a restituzioni: insomma a sentir loro, Venezia era maladizione di Dio; le messe che colà si celebravano, sacrilegi; l'andarvi, idolatria; profferivano le indulgenze del giubileo a chi si dichiarasse contro il governo e levasse insegne di ribellione. Padri e mariti andarono a querelarsi che i loro figliuoli, sedotti dai Gesuiti, non volevano più prestar loro nissuna obbedienza; che le mogli, traviate da un confessore fanatico, ricusavano di coabitare con essi (1). Si erano intercette lettere per le quali i Gesuiti scrivevano a Roma, aver nelle loro scuole meglio di trecento giovanetti delle case più distinte, i quali erano altretanti schiavi di sua santità (2). S'imputava loro che tenessero un registro delle confessioni (3).

---

(1) *Lettera* di Dufresne Canaye, *ambasciatore di Francia, al re,* del 18 maggio 1606.

(2) *Ibid.*

(3) *Ibid*, e 28 giugno. Si veggano ancora sulle querele contro i Gesuiti le lettere di quel ministro al re, dei 30 giugno, 9 e 23 agosto 1606; 24 gennaio 1607; al signor di Caumartin, dei 19 maggio, 16 giugno, 28 luglio; al signor di Villeroy, dei 23 agosto 1606, e 24 gennaio 1607; al cardinale Duperron, dei 25 novembre 1606, e al cardinale di Giojosa, dei 24 gennaio 1607.

« Il Senato, dice de Thou, lib. 137, aveva scoperto che » abusavano del tribunale della penitenza per sapere i se- » creti delle famiglie, le facoltà, le disposizioni dei privati, » le forze, i mezzi, i secreti dello Stato; delle quali cose » davano conto ogni semestre al loro generale con una me- » moria che portavangli i visitatori od i provinciali. Dopo » la precipitosa loro partita da Bergamo e da Padova si » erano trovate nelle loro camere assai lettere che non eb- » bero il tempo di dare al fuoco, e che pur troppo giu- » stificavano i rimproveri che loro si facevano ».

Quest'accusa di abusare dei secreti della confessione non

Se è vero che negli scritti pubblicati allora da ambe le parti siano argomento di rammarico le stolide esagerazioni nelle quali sempre si lascia trascinare lo spirito di parte, e se concitano a sde-

---

era nuova; conciossiacosachè cinquant'anni prima fosse già stata mossa dal patriarca di Venezia. Ecco ciò che si legge nella *Storia compendiata dei Gesuiti*, cap. 7. « La storia della » compagnia di Gesù (Lib 5, n. 1, e segg.) c'insegna che » nel 1560 poco mancò che quei Padri non fossero scac- » sciati via dalla Repubblica. Que' religiosi si mostravano » assai solleciti di confessare le donne dei senatori, e pre- » tendevasi che per questa via volessero penetrare i secreti » del governo. Il patriarca Giovanni Trevisani volle esami- » nare la cosa, e trovò che le accusazioni aveano fonda- » mento, e scoprì eziandio faccende di una conseguenza » ben più funesta allo Stato. Colla mira di prevenire quelle » macchinazioni, espose ai Veneziani il pericolo che sovra- » stava raccettando più a lungo nella Repubblica quell'am- » biziosa frataglia; e predisse di più che se i consigli sa- » lutari erano tardi, lo Stato sarebbe esposto alle più vio- » lente agitazioni, e forse anche ad una totale ruina; e che » dal conoscimento che aveva della loro politica, era cer- » tissimo di quanto diceva. Questo avviso del patriarca pro- » dusse una viva sensazione; un senatore ebbe l'incarico di » informarsi, il quale, in una adunanza tenuta *ad hoc*, espose » che i Gesuiti si brigavano di un'infinità di faccende civili, » ed eziandio di quelle della Repubblica; che usavano per » sodducere le donne, le cose più rispettabili e più sante; » che non paghi di avere con esse lunghissimi colloqui nel » confessionario, le facevano venire a casa loro per avere » seco altre conferenze (*); che i principali personaggi di » quell'ordine si attaccavano singolarmente alle signore del » miglior grado; e che bisognava essere più presti che più » lenti a rimediare a quest'abuso, cacciando via i Gesuiti » dallo Stato. I fatti non ammettevano dubbio, il proposto » rimedio era fatto necessario; ma nel punto che si tratta- » va di venire ad una determinazione, i Gesuiti, brigarono, » fecero trappole, artifizi, e riuscirono con un mescola-

(*) Veggansi a questo proposito i *Secreta monita societatis Jesu*, cap. 6 e 7 *(Trad.)*

gno non poche massime abbominevoli proclamate, specialmente dai Gesuiti, contro l'autorità dei principi (1): convien però dire che quella lite famosa porse materia ad altre discussioni di grave

» mento d' inganni e di adulazione ad allenire ancora quel » brusco negozio. Cercarono di mettere in urto il patriarca » col Senato, rappresentandolo come un ambizioso che » non mirava ad altro fuorchè a spiluccare l' autorità del » Senato, dal quale essi si faceano gloria di dipendere. » Infine, cogl' intrighi e colle astuzie, vennero a capo di » far risolvere il temporale. I senatori non presero alcuna » deliberazione, tranne che vietarono alle loro donne di » andare a confessarsi da quei frati ».

L' ambasciatore di Francia Dufresne Canaye scriveva ad Enrico IV il 28 giugno 1606: « Essere omai fuor di dubbio » che i Gesuiti adoperavano la confessione per informarsi » delle facoltà d' ognuno, e dell' umore e modo di vivere » dei principali di tutte le città dove essi abitano; e ne » tengono un registro così particolare, che sanno precisa» mente le forze, i mezzi, le [illegible]zioni di tutto lo Stato » in generale e di tutte le famiglie in particolare; la qual » cosa fu non pure giudicata indegna di persone religiose, » ma eziandio porge indizio ch' essi meditano qualche gran » disegno, all' esecuzione del quale hanno bisogno di una » così grande e così penosa curiosità » (*).

(1) Cosa notabile! I Gesuiti hanno sempre sostenuto che il papa è superiore ai re, che le scomuniche del papa si devono osservare quand' anche siano ingiuste e solamente pubblicate a Roma, e che se un re resiste alle scomuniche del papa, è lecito ammazzarlo; ma quando la loro società fu soppressa da papa Ganganelli, e che il re di Prussia non volle cacciar via i Gesuiti che nella Slesia abitavano, essi ricusarono di obbedire alla scomunica del papa, perchè, dicevano, non era stata riconosciuta ed accettata dal re Si vede bene che i Gesuiti hanno una religione molto elastica, e che si allarga e restringe secondo le circostanze. *(Trad.)*

(*) Rispetto alle confessioni convertite in istromento di spionaggio, si vegga ancora ciò che i Gesuiti medesimi ne dicono nei *Secreta monita*, cap. 9, n. 3 e segg. *(Trad.)*

momento su cose che gli uomini sino a quel tempo non avevano osato citare al sindacato della ragione.

I cardinali Bellarmino, Colonna e Baronio non isdegnarono entrare in lizza e mescolar la loro voce con quella di molti frati e teologi oscuri. La Repubblica oppose i suoi dottori, fra i quali frà Paolo Sarpi si fece distinguere per la vasta erudizione, la forza stringente della sua dialettica e la indipendenza delle sue idee.

Sostenevano i primi, la potestà temporale dei principi essere subordinata alla spirituale del pontefice; la quale sovrania, contuttochè non sia stata a lui formalmente data, è una conseguenza necessaria della sua spirituale potestà, questa non potendo senza quella sussistere. Perciò il papa, superiore e giudice di tutti i principi, avere diritto di privarli dei loro dominio, eziandio quando non avessero commesso colpa, semprechè lo giudichi onorevole al bene della Chiesa. Allora gli Stati di quelli che sono spogliati da lui, possono essere legittimamente possieduti dal primo occupante, senza niun altro titolo, tranne quello di esecutore della sentenza della Santa Sede: così al re di Navarra, per essersi collegato con Luigi XII, scomunicato da Giulio II, essere stato dal re di Aragona levato il regno.

I sudditi del principe scomunicato essere, non pure sciolti dal giuramento di fedeltà verso di lui, ma obbligati a perseguitarlo, e anticipatamente assoluti da ogni violenza o tradimento che potessero usare contro di lui.

In ogni cosa potersi, contro le decisioni dei

principi temporali, appellare al papa. Le immunità ecclesiastiche, assolute, illimitate, di diritto divino, non per concessione di principi; nè estendersi solamente sulle persone, ma anche sui beni.

I cherici non poter essere giudicati da principi secolari, eziandio se fosse per delitto di lesa maestà.

Il papa essere infallibile, i suoi comandamenti obbligare tutti i fedeli, ancorchè non pubblicati, se così ha voluto egli.

Finalmente, che nel dominio di Venezia, essendo stato interdetto il culto, nessun sacramento poteva darsi, perciò i matrimoni celebrati in quel mezzo essere nulli; le mogli concubine; i figliuoli illegittimi.

XIII. Dottrine così fatte erano già un po' troppo dure pel secolo diciasettesimo; e gli scrittori del partito contrario le impugnarono con queste proposizioni molto diverse:

« La potestà del sommo pontefice di comandare a' cristiani non è illimitata, nè si estende a tutte le materie e a tutti i modi, ma è ristretta al fine della pubblica utilità della Chiesa, siccome afferma san Paolo, che dice, non poter noi cosa alcuna contro la verità: *Non enim possumus aliquid contra veritatem* (1) (I Cor., 2).

---

(1) *Trattato dell' interdetto della santità di papa Paolo V*, composto da frà Paolo dell' ordine de' Servi.

Pietro Antonio Ribetti, arcidiacono e vicario generale di Venezia.

F. Bernardo Giordano, minore osservante, teologo.

F. Michel Agnolo Bonicelli, minore osservante, teologo.

F. Marcantonio Capello, minor conventuale, teologo.

F. Camillo, agostiniano, teologo.

» L'obbedienza che il cristiano deve al precetto del sommo pontefice, non è assoluta in tutte le cose, ma trattiene quelle che sono contro la legge di Dio, nelle quali l'ubbidirlo è peccato (1); e non si estende neppure a tutte quelle che non le sono contrarie (2). Il cristiano non dee prestar ubbidienza al comandamento che gli viene fatto, sebbene fosse del sommo pontefice, se prima non avrà esaminato il comandamento quanto la materia ricerca, se è conveniente, legittimo, obbligatorio; e quegli che, senza alcuno esame del precetto fattogli, ubbidisce alla cieca, pecca (3).

» Quando il pontefice, per fare ubbidire a' comandamenti suoi ingiusti e nulli, o perchè eccedano l'autorità datagli da Cristo, o perchè sieno contro la legge divina, fulmina sentenza o censura di scomunica o d'interdetto, quella contiene errore intollerabile, ed è ingiusta e nulla; e non si deve ricevere nè ubbidire nè stimare, salva la riverenza debita alla Sede apostolica. Perchè, come ben disse Gersone, l'esigere dagl'inferiori una ubbidienza passiva e cieca, sarebbe esigere da essi una pazienza asinina (4). La sentenza iniqua e nulla, eziandio del sommo pontefice, è un abuso della potestà, e perciò una violenza, alla quale è lecito e necessario a chi non ha principe supe-

---

F. Fulgenzio, dell' ordine dei Servi, teologo. Proposizione 8.

(1) *Ibidem*, prop. 10.

(2) *Ibid*, prop. 11.

(3) *Ibid*, prop. 12.

(4) *Ibid*, prop. 15.

— *Immo in casu pari illa esset asinina patientia et timor leporinus et fatuus.* (*Trad*)

riore che lo difenda (come i governi, che devono essere i protettori della religione dei loro sudditi), opporsi con tutte le forze che Dio ha concesso, gastigando gli esecutori, salva sempre la riverenza alla Sede apostolica (1).

» La scomunica non è peccato, ma pena di peccato; in modo che mai non può sussistere scomunica se non s'appoggia a peccato; e non ad ogni peccato, ma a quello che abbia anticipatamente minacciato la scomunica (2).

» Il tanto decantato (3) Concilio di Trento, che fu un fuoco di Sant'Ermo (cioè un santo tutelare) all'autorità pontificia, apparso appunto nelle maggiori burrasche, e che ha stabilito per legge molte prerogative ch'erano solamente per uso, in un canone confessa l'estrema circospezione che si deve praticare nella scomunica; detesta che, per una causa frivola, venga inconsideratamente fulminata. Ma alfine non la proibisce, solo la demanda alla qualità de' vescovi, che prima era comune a tutti i prelati. Aggiunge questo canone una cosa osservabile, che sia colpa d'ogni magistrato secolare impedire il vescovo dalla pubblicazione della scomunica, ovvero comandargli la ritrattazione della medesima, ancorchè apparisca la sua giustizia, così per il merito della causa, come in ordine per l'inosservanza delle condizioni apposte nel canone medesimo; sicchè viene a stabilire che, per non sturbare la pretesa giurisdizione ecclesiastica, si obbliga piuttosto a continuare nel

---

(1) *Ibid.*, prop. 16.
(2) *Consolazione della mente, ec.*, di frà Paolo, cap. 1,
(3) *Ibid*, cap. 2.

disordine, e che sia mal minore castigare un innocente, privarlo contro ragione de' sacramenti, che disturbar il prelato. Se la religione cristiana consista nell'obbligo di canonizzar l'ingiustizia, lo rimetto al giudizio della persona discreta.

» Un'altra aggiunta ha questo canone, che se lo scomunicato per un anno continuerà nella scomunica, s'intenda affatto sospetto d'eresia, e sia fatto reo dell'inquisizione, onde se uno sarà stato scomunicato per non avere pagato un suo debito, e non avrà potuto farsi danaroso nel corso di un anno, meriterà d'essere abbruciato, come macchiato d'eresia » (1).

La scomunica fulminata contro la moltitudine è ingiusta e sacrilega. Le immunità ecclesiastiche non sono di diritto divino; conciossiacosachè il dottore Angelico abbia detto che se gli ecclesiastici sono esenti dal tributo, quest'esenzione non sia *de jure divino*, ma per privilegio de' principi (2).

Le ricchezze non sarebbono meno fatali alla Chiesa, della sua indipendenza dalla potestà secolare (3). La chiesa Greca, che sempre si è trovata

(1) *Ibid* cap. 2.

(2) *Trattato dell' Interdetto*, prop. 5.

— Queste proposizioni non sono nel trattato dell' *Interdetto* citato qui dal Daru; ma bene si trovano nella *Storia particolare ec*, lib. 4, pag. 64, e nelle *Considerazioni sopra l' Interdetto*, pag. 218, 205 e 202. (*Opere varie* di frà Paolo Sarpi, ediz. di Helmstat, 1750, in foglio). (*Trad.*)

(3) Queste due righe non sono di frà Paolo; la chiesa come chiesa, cioè a dire come corpo spirituale, debb' essere veramente indipendente dalla potestà secolare, ma altro è la chiesa ed altro il clero; due cose essenzialmente distinte, quantunque i curialisti romani si facciano un dovere di sempre confonderle. (*Trad.*)

povera, ha patito minor numero di scandali della Latina, la quale aveva nel catalogo centinaia di eretici che provavano d'interpretare ogni più pura dottrina a modello della loro temerità. Non si dà Novaziano che non sia ricco o almeno benestante. Trattone quel primo scisma, la Grecia non ha prodotto Novaziani, perchè questi non germogliano sotto la rigidezza della povertà. Sin tanto che il religioso ha da conoscere l'alimento dalla carità de'fedeli, si scoprono due buoni effetti; la di lui esemplarità per non scandalizzar il popolo e renderlo renitente al proprio sostentamento, e la misericordia del popolo nel soccorrere ai bisogni degli ecclesiastici. All'incontro, quando questi si sono provveduti, non solo del bisogno, ma ancora del lusso, non badano a nutrire la buona opinione altrui, perchè non sperano vantaggio o non temono pregiudizio (1).

---

(1) *Consolazione, ec.*, cap. 8 — Questa proposizione può essere soggetta a molte eccezioni. Primamente non è vero che nella chiesa latina abbiano abbondate le eresie assai più che nella greca, mentre è tutto il contrario. Con miglior ragione avrebbe potuto dire l'autore che qui si cita, che la chiesa greca ha conservato meglio la purità dell'antica disciplina, che non la latina, a cagione che alla prima furono ignote le così dette immunità ecclesiastiche e le perniciose dottrine delle false decretali, fonti perpetue di disordini e di corruttele nel corpo ecclesiastico. In secondo luogo, se Novaziano non significa qui novatore, come sembra, è da avvertirsi che lo scisma de'Novaziani, surto in Africa e sparsosi a Roma nel III secolo, non fu cagionato da amore delle ricchezze, ma da un soverchio rigorismo. In terzo luogo, se è vero che le troppe ricchezze guastano il clero e lo rendono lussurioso, ghiottone, egoista, superbo con tutto il resto dei sette peccati mortali, è anche vero che la povertà lo rende vile e spregevole. Può ben

«Nel ricevere la religione cristiana, fu come stabilito un contratto tra 'l popolo fedele e i ministri della Chiesa; cioè ch'essi al popolo predichino il Verbo di Dio, ministrino i sacramenti e uffizii divini, e scambievolmente il popolo somministri loro il vitto necessario [1].

» I papi, anzichè avere una supremazia temporale, neppure ebbero sempre la spirituale. San Pietro, prima di andare a Roma, fondò la sede patriarcale di Antiochia, donde ne seguì che essa è la più antica. Indi il mondo cristiano fu diviso in quattro patriarcati, quello di Roma, d'Antio-

---

essere che qualche prete povero sia virtuoso, e raccomandisi per la bontà sua e pietà; ma in generale i preti poveri sono ignoranti, fanatici, bestiali, viziosi, di bassi pensieri, e per un vile guadagno si danno ad ogni opera per quanto sia disonesta o disconveniente al loro instituto; e qui giova osservare che povertà e ricchezza sono relative alle circostanze ed ai paesi; un uomo che con uno scudo in mano sarebbe povero in una grande città, può esser ricco in un oscuro villaggio o in un luogo di montagna. È dunque necessario che il clero sia onestamente provveduto di mezzi convenienti al suo stato e alla sua destinazione; ma quanto i buoni governi devono adoperarsi a questo fine, altretanto devono opporsi, acciocchè non soverchi nel troppo. Finalmente l'esempio addotto della povertà dei preti greci parmi che corrisponda male all'effetto propostosi dall'autore; perocchè per attestato di tutti i viaggiatori, e per quanto ho potuto io stesso convincermi avendo percorsa qualche piccola parte della Grecia, i *papas* o preti greci sono appunto (premesse le debite eccezioni) bugiardi, venali, simoniaci, ignoranti, e fanno, tratti dalla miseria propria, un indegno traffico della religione e dei sacramenti. Quando l'uomo non ha mezzi per istruirsi, non ha neppur mezzi per esser buono, perchè l'ignoranza è quasi sempre compagna della malvagità, e più di tutto in materia di religione. (*Trad*)

(1) *Trattato dell' Interdetto*, prop. 18.

chia, d'Alessandria e di Costantinopoli. Il romano adunque è il primo in dignità; ma, secondo l'uso antico, non aveva superiorità giudiziaria sopra gli altri patriarchi: era il primo al modo di un presidente o capo di Consiglio, che ha la prima carica; il primo onore tra persone colleghi di giurisdizione (1).

» I sommi pontefici si sono arrogata questa supremazia, sempre tenendo al partito dei principi usurpatori e consacrando le usurpazioni (2).

» Tutte le cose del mondo, o generate o costituite che siano, coll'accrescimento degli anni, decrescono di forze. Nella monarchia ecclesiastica, all'incontro, si vede tutto il contrario, e, detratta la santità, che non accresce, e la riverenza, che anzi raffredda, l'autorità sempre incalza (3).

» I principi temporali non dipendono che da Dio: in quattro modi si può diventar principe, per elezione, per successione, per donazione o per conquista, tutti i quali modi sono riconosciuti per giusti e legittimi (4).

» Gesù Cristo, non avendo esercitata la potestà temporale, non può averla trasmessa al suo vicario (5).

» Il papa non ha alcuna potestà sul temporale dei principi.

---

(1) *Consolazione*, *ec.*, cap. 3.

(2) *Ibid.*, cap. 5 — Anche questo non è assolutamente vero, quando vogliasi tener conto delle circostanze sociali in cui i papi si trovarono. (*Trad.*)

(3) *Ibid.*, cap. 5.

(4) *Sentimenti di un teologo sul breve di scomunica pubblicato da papa Paolo V contro i Veneziani*, prop. 1.

(5) *Ibid*, prop. 2, 3 e 4.

» Non può nè punirli temporalmente, nè annullare le loro leggi, e neppure spogliarli dei loro dominii o prosciogliere i loro sudditi dal giuramento di fedeltà.

» Nessuna cosa libera gli ecclesiastici dalla potestà secolare, ed il principe esercita necessariamente sulla persona e i beni di loro la stessa autorità che ha su tutti gli altri suoi sudditi ».

Fa meraviglia in vedere queste massime insegnate da' religiosi italiani, e ciò in un tempo in che una lega di fanatici disastrava la Francia, Iacopo Clemente pugnalava Enrico III, il ritratto di questo frate assassino si onorava sugli altari, la Sorbona chiamava Enrico IV Enrico relapso, il gesuita Guignard scriveva: « Se si può, si guer» reggi il Biernese (Enrico IV); se non si può, si » ammazzi » (1); il curato Aubry, il gesuita Varade, il certosino Ouin, i domenicani Arger e Ridicovi, un cappuccino di Milano, un vicario di San Nicolò dei Campi, e finalmente Pietro Barrière e Giovanni Châtel l'uno dopo l'altro aveano tentato il parricidio compiuto poi da Ravaillac; tutti i quali orrori provano la savviezza e l'utilità

(1) Uscì pure in que' tempi il famoso libro del padre Suarez, gesuita, intitolato *Defensio fidei catholicae*, in cui, esponendo la dottrina della compagnia, ripetuta dal gesuita Mariana e da più altri, circa la potestà del pontefice rispetto ai principi temporali, dice che, quando un principe è scomunicato dal papa, e che il papa lo comandi, è indulgenza e merito grandissimo presso Dio l'assassinarlo, e se l'assassino viene per questo mandato a morte, si è acquistata la gloria del martirio. Paolo V approvò questa dottrina siccome ortodossa; ma per un decreto del Parlamento di Parigi, quell'empio libro fu condannato ad essere arso per mano del carnefice. (*Trad*)

dell'esempio dato dai Veneziani all'Europa (1). Perciò gli scritti pubblicati in favore del governo furono rabbiosamente perseguitati dall'Inquisizione, al segno che in Ispagna fu forza un ordine del re per impedire al Sant'Uffizio di giudicare sulla protesta ufficiale del Senato contro il monitorio, ed a Milano l'inquisitore ardì citare al suo tribunale il segretario della Repubblica colà residente (2).

Il Senato usò una nobile vendetta permettendo che girassero per il dominio tutte le scritture, eziandio i libelli sparsi contro di lui (3). Sarebbesi detto che allora per la prima volta vi fosse in Venezia libertà di pensare e di scrivere, e si provò in quella circostanza che i principi hanno nulla a temere da questa libertà, quando il loro governo non è in opposizione collo spirito pubblico.

XIV. Fra tutte queste scritture, che io qui non fo che accennare per indicare i progressi della

(1) « Dovrebbe (l'assassinio di Enrico IV) istruire chi » governa quanto importi che non vadano attorno false dot- » trine; che Ravaillac non sarebbe venuto a quella par- » ricidiale risoluzione se non avesse creduto che il papa » fosse Dio ».

(Sarpi, *Scelte lettere inedite*, pag. 136).

(2) Sarpi, *Historia particolare, ec.*, lib. 4.

(3) Ciò poteva il Senato fare impunemente, perchè, avendo la ragione dalla sua, non poteva che guadagnarci se il popolo faceva esame e confronti, essendo noto che la verità non può trafugarsi; ma il papa, che fabbricava sul falso, era costretto a ricorrere a tutti i rigori dell'inquisizione per proibire che i libri veneziani girassero intorno. La menzogna paventa l'esame, la verità lo sfida. (Vedi la Prefazione alle *Scelte lettere inedite* del Sarpi, pag. XXV.)

(*Trad.*)

ragione umana verso la sua indipendenza, evvene una di frà Paolo, non meno degna di osservazione per la sua robustezza, che singolare per l'uso a cui fu destinato. Annuncia l'autore di averla composta per rinfrancare le coscienze del Consiglio dei Dieci [1] nelle tribolazioni cagionate in loro dalle censure ecclesiastiche [2]. Par difficile che quei magistrati fossero divoti sì da sentirne scrupolo e molestia circa l'eterna salvezza. Per la qual cosa questo libro altro non è che una raccolta di argomenti contro la corte di Roma, adattati all'uso d'uomini di Stato: sono consigli non destinati ad essere di ragion pubblica sotto questa forma.

« Non istupisco, dice l'autore, perchè se considero il genio religioso coeterno di questa Re» pubblica, non è gran fatto che, sentendosi in» tuonare alle orecchie minacce e maledizioni da » quelli che professano esser custodi e manuten» tori della fede di Cristo, non faccia impressione » e confusione di spirito. Si aggiunge che queste » materie sono molto aliene per sè stesse dallo stu-

---

(1) Pare piuttosto che quest' opera, non di frà Paolo, come crede l'autore, fosse dedicata al doge e alla Signoria e non al Consiglio dei Dieci, perchè l'autore si dirige particolarmente al *principe*, titolo che non si dava che al doge; e quello di *eccellentissimi signori*, che pure vi si trova, tanto è applicabile ai decemviri, quanto ai senatori. (*Trad.*)

(2) Ha per titolo: *Consolazione della mente nella tranquilità di coscienza, causata dal buon modo di vivere nella città di Venezia, nel preteso interdetto di Paolo V.*

Vi sono più altre opere del Sarpi sullo stesso argomento, come, *Esame della risposta alle censure*, *Apologia di frà Paolo*, ec.

» dio ordinario dei principi: perchè un David sal-
» mista scrisse che non è opera ordinaria della na-
» tura, ma effetto di un'efficace vocazion divina
» come quella che l'aveva dotato di un cuor di
» Dio. Io penso di far anatomia di questo interesse
» a fin che nudo e senza artificio, si rappresenti.
» Raccordami di Seneca, che se vogliamo sma-
» scherare la stessa morte, avremo levatali la mag-
» gior parte della sua bruttezza: se così farò, non
» dubito che non solo la persona di chi governa,
» ma anco la semplicità di chi è governato non
» smarrisca il timore, e non sia per conoscere
» essere ottimo il modo di vivere corrente, tran-
» quillo lo stato della coscienza, e per conseguen-
» za abbia a ringiovanirsi l'animo in efficacissima
» consolazione. Ma per quanto si desideri dar
» qualche sollievo a tutti gli aggravati, non è però
» bene far pubblico e comune questo mio senso,
» perchè altra è la maniera dell'intender di un
» principe, altra del suddito. Il Signor Iddio ha
» voluto dare alcune differenze nell'anima degli
» uomini, che se non sono essenziali, riescono
» almeno sì vigorose, che hanno fatto dubitar
» molti se tutti gli uomini siano d'una medesima
» specie. La dottrina assomiglia il vino; il nobile
» s'invigorisce, il plebeo si ubbriaca conforme la
» differenza dell'uso. Non v'è cosa di maggior
» prurito che l'intendere più degli altri, nè più
» difficile che simulare questa prerogativa d'in-
» tendimento; perciò, dico, gioverà che questi
» pochi ricordi siino riservati a quelli che abbino
» maggior porzione di comando come fossero pe-
» culie private al principe. Sapranno bene l'eccel-

» lenze vostre valersi col modo e collo spirito di
» quelle notizie, e per questo le porgo. Il popolo,
» all'incontro, rassomiglierebbe quell'uno che vo-
» lesse prender medicina sull'ora del parosismo,
» che, invece di guarire ed aver salute, infiacchi-
» rebbe la complessione. Se nelle circostanze po-
» litiche è buona l'ignoranza, in quelle della fede
» è necessaria, perchè sempre è maggiore il ri-
» spetto alle cose non intese che a quelle che sono
» fatte famigliari dal discorso (1) ».

Può giudicarsi da questo preambolo che l'autore, assumendo innanzi ad uomini di Stato l'esame delle massime della romana curia, si dispone a trattarne con una libertà non sceverata da pietà sincera; ma l'analisi di questo libro dov'egli fissa i termini che dividono la potestà spirituale dalla temporale, ci trarrebbe troppo lontano: ho però creduto non potermi scansare dal farne cenno. Per dare una esatta idea del governo veneziano bisognava bene conoscere i principii che opponeva alle pretensioni della Santa Sede.

Questo frate, la mente del quale s'innalzava

---

(1) Ho già avvertito, nella prefazione al tom. 4, pag. XXI, che questo trattato non è del Sarpi; e quando non ne avessimo altre prove, oltre alle molte inezie di cui è sparso qua e là, questo verboso preambolo, che odora ad ogni riga di pedanteria fratesca, basterebbe a farcelo rigettare, essendochè nessuno scrittore sia così nemico delle parole inutili come frà Paolo. È poi ridicola codesta precauzione di non voler lasciar penetrare al volgo queste secrete cose, mentre poteva udirle in chiesa alle prediche che i preti e frati partigiani del governo faceano ogni giorno, o leggerle in quella moltitudine di scritti che stampati giravano allora per le mani di tutti, dal doge fino all'ultimo gondoliere.
(*Trad*)

cotanto al di sopra della sua condizione e dei pregiudizi del suo secolo, ebbe prova, alcuni anni dopo, che una certa razza di nimici non perdona giammai, essendo stato aggresso tre o quattro volte. Fu un gran dotto, un gran politico, uno scrittore profondissimo, ma talvolta un consigliatore odioso dei decemviri (1). Bisogna render giustizia al cardinal Bellarmino, l'avversario di frà Paolo, il quale lo avvertì di quanto tramavasi contro la sua vita. Frà Paolo portava una camicia di maglia sotto il vestito, facevasi accompagnare da un frate del suo convento, armato di pistone scavezzo; con tutte queste precauzioni fu assalito una sera da cinque sicari, che gli traforarono il corpo con ventitrè stilettate (2), poi si salvarono negli Stati del papa col mezzo di una barca disposta per comandamento del nunzio pontificio (3). I suoi nemici, non avendo potuto levar-

(1) Allude l' autore al libro intitolato: *In qual modo si deve governare la repubblica di Venezia*, il quale, secondo il Foscarini ed il Grisellini, non è del Sarpi; come non lo è neppure la *Collezione delle massime universali*, ec., citata sopra a pag. 150. (*Trad.*)

(2) Così seguendo Vittorio Siri; ma non è vero che il Sarpi portasse un giaco, e le stilettate non furono che tre. Nella Prefazione istorica premessa alle *Scelte lettere inedite* del Sarpi vi è un molto curioso ragguaglio su questo assassinio, cavato dal carteggio dell' ambasciatore veneto a Roma (*Trad.*)

(3) De Thou, lib. 13, accusa i Gesuiti di quest' assassinio, e dice che uno dei sicari, prima di commettere il delitto, aveva confidati i suoi figliuoli al padre Possevino: « ad ogni » modo, aggiunge egli, non deve recare gran meraviglia » che frati i quali professano la massima che è lecito » assassinare i segregati dal grembo della Chiesa (ciò che » si era veduto in Francia alcuni anni prima), avessero se» dotto un uomo di debole intelletto, e persuasolo ad uc» cidere un semplice religioso ».

gli la vita, fecero ogni sforzo per farlo condannare come eretico. Lo accusavano di aderire alle opinioni dei riformati (1), e per convincernelo

---

(1) L' esame della ortodossia del Sarpi non si appartiene alla Storia di Venezia. Pare che Bossuet abbia voluto schierarsi tra gli accusatori di questo profondo teologo, il quale trovò zelanti difenditori tra quelli che approvarono la sua coraggiosa resistenza alle ingiuste pretese della curia romana. Sicuramente che è temerità il volersi addentrare nella coscienza di un uomo per accagionarlo di opinioni che per lo meno scansò di manifestare, quand' anche le avesse occultamente adottate.

Gli scrittori riformati non omisero di trar partito dalle sospizioni lanciate contro il Sarpi, per avere il vantaggio di contarlo tra i loro partegiani. Oggidì è omai una quistione affatto oziosa; ma ciò che non è indifferente, è un fatto che io trovo nel magazzino istorico del signor Lebret, stampato a Lipsia, tom. II, pag. 235 e segg.

In proposito di una analisi delle lettere del Sarpi, riferisce che nel 1609 un agente dell' elettor Palatino, mandato a Venezia per trattare in favore dei principi protestanti, vi fece di singolari scoperte, delle quali diede conto nella sua relazione. Questo mandatario, chiamato G. B. Linck, contrasse amicizia con un avvocato veneziano, chiamato Pessenti, ed osservò nei trattenimenti di confidenza, che desso vantava assai gli ordinamenti dei principi tedeschi, massime dei protestanti. Pessenti gli confidò, esistere a Venezia una congregazione segreta di meglio che mille persone, tutte disposte a disalienarsi dalla corte di Roma; il numero aumentare ogni giorno; contarvisi da trecento patrizi de' più distinti, e la congregazione essere diretta da frà Paolo Sarpi e da frà Fulgenzio, serviti.

Linck s' indirizzò all' inviato d' Inghilterra per sapere se ciò era vero; il quale avendolo confermato, andarono insieme a trovare que' due religiosi. Dopo i complimenti al Sarpi intorno alla celebrità di lui che aveva varcate le Alpi, dissero augurargli che Dio benedicesse i suoi sforzi; al che Sarpi rispose, godere assai che il suo nome fosse tra quelli che i primi avevano veduta la luce. Poi si spiegò sulla poca concordia dei teologi, principalmente sulle parole *hoc est corpus meum*; e Linck, avendogli domandato per qual mezzo

adoperarono per intraprendere la sua corrispondenza con quelli. Leone Bruslart, ambasciatore di Francia, si mescolò molto male a proposito in questa bisogna. La corte di Francia si mostrò molto zelosa per indurre la Repubblica ad abban-

sperava di menare a buon fine quell' opera, il frate soggiunse, ciò sarebbe impresa di Dio; doversi desiderare che la riforma si allargasse nelle province tedesche contermini col dominio veneto, specialmente nella Carintia e nella Carniola, per essere poste tra l' Istria e il Friuli veneziano; importare che i principi protestanti facessero più strette congiunzioni colla Repubblica, mantenessero sempre in Venezia loro agenti, i quali il loro culto esercitassero, essendo di gran momento le predicazioni dei ministri protestanti per aprire gli occhi al volgo, che non metteva differenze tra Luterani e Maomettani. Altre volte gl' Inglesi, diceva, erano considerati non come cristiani; ma da che qui hanno un ambasciatore, si sono mutati i pensieri in loro riguardo I contrasti tra la corte di Roma e la Repubblica hanno lasciato da ambe le parti umori acerbi, e sarebbe facile trarne profitto: aggiunse, essere ciascuno maravigliato del soverchio favore che il re di Francia esternava pei Gesuiti, ec.

Mi restringo a riferire questo passo, e già ciascuno si avvede che prima di ammettere due fatti tanto straordinari come una professione di fede così aperta fatta da un uomo che vestiva l'abito monastico, e l'esistenza di una congregazione segreta di mille protestanti in Venezia, hassi buon dritto di domandare se la relazione dell'agente Palatino è veramente autentica; e ciò supposto, vuolsi ancora esaminare se l'autore non si è ingannato o non ha ingannato. Del resto l'ortodossia di frà Paolo è stata difesa non ha guari in un libro intitolato: *Giustificazione di frà Paolo Sarpi*, o *Lettere di un prete italiano* (il signor Gola di Genova) *ad un magistrato francese, sul carattere e i sentimenti di quest' uomo celebre*, Parigi, 8.º 1811 (*)

Voltaire, nel *Saggio sui costumi*, cap. 174, confuta un aneddoto che ha molta relazione con quello di Lebret. « Da» niel, dice egli, riferisce una particolarità che sembra

(*) Questa relazione del Linck è sodamente confutata nella Prefazione alle *Scelte lettere inedite, ec.*, pag. CXI. *(Trad.)*

donare i suoi teologi, i quali il papa voleva che facessero penitenza; ed è strano che i ministri di Enrico IV si maneggiassero col governo veneto acciocchè frà Fulgenzio, discepolo di frà Paolo, non predicasse l'avvento nella cappella ducale di San Marco (1).

» molto straordinaria, ed è il solo che la riferisce. Pretende » che Enrico IV, dopo avere riconciliata la repubblica di » Venezia col papa, guastò egli stesso questo accomodamento, comunicando al nunzio a Parigi una lettera intrapresa di un predicante di Ginevra, nella quale questo » prete si vantava che il doge e molti senatori erano protestanti in cuore, che soltanto aspettavano l'occasione » favorevole di chiarirsi, che il padre Fulgenzio servita, il » compagno e l'amico del celebre Sarpi, tanto conosciuto » sotto il nome di frà Paolo, si *affaticava efficacemente a* » *questa vigna*. Aggiugne che Enrico IV fece vedere questa lettera al Senato per mezzo del suo ambasciatore, e » che solamente se ne cancellò il nome del doge accusato. » Ma dopo che il Daniel ha recitata la sostanza di questa » lettera, nella quale il nome di frà Paolo è ricordato ed » accusato nella copia mostrata al Senato, non dice il » nome del pastore calvinista che scrisse la pretesa lettera » intercetta. Bisogna osservare ancora che nella medesima » si tratta dei Gesuiti, i quali erano stati banditi dalla repubblica di Venezia. Finalmente Daniel usa questo artifizio » ch'egli imputa tutto ciò ad Enrico IV siccome una prova » dello zelo di lui per la religione cattolica. Per Enrico IV » era per verità uno zelo assai strano quello di versare » nelle turbolenze il Senato di Venezia, il migliore de' suoi » alleati, e di mescolare la parte spregievole d'imbroglione » e di delatore al personaggio glorioso di pacificatore. Può » essere che siaci stata una lettera, o vera o supposta, di » un ministro di Ginevra; che questa lettera abbia ancora » prodotto qualche piccioli intrighi al tutto indifferenti ai » grandi oggetti della storia; ma è niente affatto verosimile che Enrico IV sia calato a quella bassezza di che » lo onora lo storico gesuita, il quale, per finirla, aggiunge, » che *chiunque ha relazioni con un eretico, o è della loro* » *religione o non ha religione alcuna* ».

(1) Vedi le *Scelte lettere inedite* di frà Paolo SARPI, pag. 54. *(Trad.)*

I tentativi di assassinamento contro il consultore della Repubblica si rinnovarono, e finì coll'essere condannato a Roma, dove non si curò del comparire [1]; e quando, dopo la sua morte, i Veneziani vollero innalzare un monumento al grande che la sua vita e l'ingegno aveva consacrati in difesa dei diritti della patria, papa Urbano VIII dichiarò essere deciso di venirne a quanto v'ha di peggio piuttostochè patirlo. Il governo, che non voleva entrare in nuove disputazioni colla curia romana, fece ritirare dallo scultore il monumento.

XV. L'ardenza di Paolo V era sconcertata dalla opposizione misurata, ma inflessibile del Senato di Venezia. Era già passato l'anno della pubblicazione dell'interdetto senza che nello Stato fosse nato alcun motivo contrario, senza che l'ufficio divino fosse interrotto. Le censure, invecchiando, non potevano che cadere in maggiore discredito; e il governo, che le aveva chiarite per nulle, si degnava nemmanco di chiederne la sua assoluzione. I mediatori che s'intromettevano, erano per risposta sempre invitati ad indirizzarsi a chi era stato l'autore della perturbazione, in mano di cui stavano i mezzi di levarla via, rivocando atti ingiusti non meno che inutili.

Durante questa lunga trattazione, il re di Spagna risolvette di scrivere al pontefice, essere lui presto a più effettivi soccorrimenti [2]. Ciò restituì il coraggio al papa: ricusò ogni proposta di

(1) Su tutti questi ragguagli si veggano le *Memorie recondite* di Vittorio Siri, tomo I.

(2) Una copia di questa lettera si trova nei MSS. della Bibl. del re, provenienti dalla Bibl. di Dupuy.

accomodamento; ma tosto si avvide, dall'inerzia degli Spagnuoli, che la loro minaccia non mirava ad altro che a staccare i Veneziani dalla mediazione di Francia. Filippo III era alieno dall'imprendere una guerra per sostentare, in pro della corte di Roma, pretese di cui avrebbe potuto valersi anche a suo danno. Aveva eziandio saputo, i re di Francia e d'Inghilterra avere promesso ai Veneziani aiuto se fossero stati assaliti, e non tendendo veramente che all'onore di comporre i due partiti, mandò uno de'suoi ministri a Venezia, e quello di Francia addoppiò di alacrità, acciocchè non gli scappasse di mano cosa di tanto momento.

Le sollecitazioni di que'due potenti mediatori, che voleano aver parte nelle pratiche, erano un po'moleste al Senato di Venezia, ma non cedeva di un filo. Il papa si avvide che il miglior mezzo per strigarsi da quel ginepraio in cui la sua imprudenza lo aveva messo, era di pigliare per mediatore quello che alla Repubblica fosse il più gradito, cioè che dessele minor diffidenza. Chiamò l'ambasciatore di Enrico IV, dicendo essere disposto restituire i Veneziani nella paterna sua bontà, semprechè si decidessero a dargli un giusto satisfacimento; e lo pregò di mettersi di mezzo.

XVI. L'imbroglio era di sapere ciò che il pontefice intendesse per giusto satisfacimento, e di farvi piegare un governo che si credeva non essere in debito di darne alcuno.

Dopo molte proposte di componimento inutilmente discusse, fu prestabilito che l'ambasciatore di Francia dovesse in nome de'Veneziani pregare

il pontefice di levar le censure; che i due cherici sostenuti per ordine del governo fussero consegnati non direttamente al papa, ma al re, ed unicamente in considerazione della maestà sua; che l'interdetto fosse mantenuto ancora per quattro o cinque giorni; che si convenisse del giorno in che il papa leverebbe le censure, nel qual tempo medesimo il Senato rivocherebbe il suo monitorio; che fossero rimessi i frati cacciati da Venezia; finalmente che le due leggi sulle chiese e sulle donazioni fossero sospese fin dopo l'accontamento.

Di queste sei proposte i Veneziani ad una sola aderirono, cioè del consegnare i due scelerati preti al re, per un atto libero e spontaneo di loro volontà e per rispetto a sì gran principe; ma senza abbandonar lisca de' loro diritti. Circa la preghiera da farsi al papa perchè si togliessero le censure, dissero che, non avendo essi porto argomento di disgusto al santo padre, neppure lo dovevano pregare di levar via gli effetti della sua collera; non avere difficoltà a rivocare la loro protesta [1], ma prima si levassero le cen-

---

(1) Tutto il contrario. Dal *Negoziato del cardinale Gioiosa* (MS. Tiepolo), che è un estratto di tutte le pratiche, ragionamenti, note diplomatiche, ec, tra esso cardinale, l'ambasciatore di Spagna e il governo veneto intorno all'affare dell'interdetto, rilevo che il Senato sosteneva non essere obbligato a rivocare la sua protesta, la quale era nulla per sè stessa quando le censure rivocate fossero; e non fu che dopo un lungo scrivere e riscrivere, parlare e pregare che s' indusse ad accettare la formola *essendo state levate le censure, resta parimenti rivocato il protesto;* invece della quale il papa voleva che si dicesse, *avendo noi rivocato il protesto, il papa si è degnato di levar le censure.* Vedi la nota a pag. 191. *(Trad)*

sure; non potere la Repubblica sospendere l'esecuzione delle sue leggi; prometiere che, usandole, mai non svierebbe dalla solita sua moderazione: per rispetto all'interdetto, avendolo essa dichiarato irrito e nullo, non vorrebbe nemmanco patirlo per un' ora; dei frati da richiamarsi tratterebbesi a parte dopo, ma bene inteso che i Gesuiti fossero formalmente esclusi da ogni indulgenza.

Questa risposta faceva disperare il pontefice dell' ottenere mai più nessuna sommessione, e veduto non potere avere d'altronde sostegno contro un governo tanto inconcusso, rinnovò le pacifiche sue proteste; e quando dall'ambasciatore francese furono ridotte le cose al termine che si poteva travedere una qualche buona riuscita, Enrico IV spedì il cardinal di Gioiosa con pieno mandato per conchiudere una terminativa riconciliazione tra papa e Venezia (1).

XVII. Il negoziatore, tutto al più, non potè ottenere che la licenza di pregare il papa a levare le censure, domanda che il Senato ricusò sempre di voler fare per via di un suo ambasciatore, e nemmeno volle che l'ambasciatore francese la facesse egli per iscrittura, ma a bocca solamente (2); ultimamente chiese che le censure fossero rivocate, non a Roma, come è l'uso, ma in Ve-

(1) Su tutta questa trattazione dell'ambasciatore di Francia Dufresne Canaye, e del cardinal di Gioiosa, veggasi il volume contenente la corrispondenza di essi ambasciatori, MS. della Bibl. del re, n. 1013 $\frac{II}{265}$.

(2) E neppure per mandato dei Veneziani, ma di sua voglia e in nome suo proprio. *(Trad.)*

nezia (1); e preveggendosi bene che nel formolario del breve di rivocazione non avrebbesi pretermesso dal supporre un qualche segno di pentimento dato dai Veneziani, o al meno di citare la domanda fatta dall'ambasciatore di Francia, proposesi che le censure fossero rivocate non per iscritto, ma a voce.

Quando il cardinal Gioiosa andò al papa con questo *ultimatum*, lo trovò più rassegnato che non si sperava. Paolo V gli disse che per la terminazione di questo negozio era combattuto da tanti dispareri, sicchè da tre giorni pareva posto in croce (2); e dopo di essersi assaggiato indarno per conseguitare qualche piccola concessione di più, gli fu forza piegare all'accomodamento tal quale gli veniva proposto. Colle facoltà dategli dalla Santa Sede il Gioiosa ritornò a Venezia il 10 aprile 1607.

Per conformarsi al comandamento del pontefice finse non avere ottenuto una accettazione semplice ed intiera dei proposti articoli: tentò un ultimo sforzo in pro dei Gesuiti (3), e chiese, la

---

(1) Nè anco questo chiese il Senato; ma il Gioiosa, dicendo al papa che se si volevano levare le censure a Roma colle solite formalità, era lo stesso che rompere ogni pratica di accomodamento, affermando il Senato (orribile dictu!!) che il papa, non egli, aveva sbagliato.

(*Trad.*)

(2) Sarpi, *Storia particolare*, lib. 7.

(3) De Thou narra che il doge ebbe la destrezza di far operare gli ambasciatori di Spagna medesimi per indurre il papa a desistere dalla domanda di richiamare i Gesuiti, e che quando il cardinale di Gioiosa rinnovò le sue instanze

rivocazione delle censure fosse preceduta da un ambasciatore veneziano a Roma. Ma non avendo

---

a questo proposito, Donato lo lasciò scaldarsi qualche poco, indi, sorridendo, gli confessò essere omai inutile d'insistere tanto su questo punto già regolato col papa e l'ambasciatore di Spagna. Enrico IV credevasi in obbligo di esternar molto interesse pei Gesuiti: « Se voi potete conseguitare dal Senato, scriveva egli al suo ministro Champigny, che i beni de' Gesuiti siano governati dal nunzio, siccome beni della Chiesa, dei quali la Signoria non ha preteso d'impodestarsi, ne sarei sommamente soddisfatto ». Eppure questo principe era troppo più che dispensato della riconoscenza, come puossi arguirlo da questo frammento della narrazione dei delitti imputati ai Gesuiti, fatto dall'università di Parigi nel 1645: « La vostra società era naturalmente inclinata a metter esca a quel fuoco che gli uomini onesti volevano estinguere. Giacomo Commolet e Bernardo Rouillet furono le trombe della sedizione, e l'un d'essi ebbe persino l'empietà di predicare nella chiesa di San Bartolomeo, eziandio dopo la conversione di Enrico IV, che *v'era necessità di un Aod, fosse egli frate, soldato, o pastore.* Il processo verbale del luogotenente di polizia attesta che il Consiglio della lega si teneva nella vostra casa professa di San Paolo, e l'autore riferisce che uno dei vostri padri persuase che si deputasse il proposto Vatus per fare un assaggio sulla città di Bologna a mare per dar modo di approdarvi all'armata di Spagna. Il vostro collegio della contrada San Giacomo serviva altresì ai conciliaboli secreti ed alle orribili congiurazioni dei nemici dello Stato, che volevano stanziare tra di noi la dominazione forestiera. Nelle vostre case i Sedici studiavano le enormità della ribellione; in una parola dove voi abitavate, ivi era un covile di tigri e di tirannelli; gli assassini vi andavano ad affilare le loro spade contro le teste auguste dei nostri re. Barriere animavavi la sua frenesia col mezzo della dottrina furibonda e delle conferenze del padre Varade. Guignard vi componeva quegli scritti che poco appresso lo fecero capitare nelle mani del boia. Il padre Matthieu, secondo di questo nome, faceva sottoscrivere dai Sedici una cessione totale del regno a Filippo II, re di Spagna; e Giovanni Châtel pigliavavi le belle lezioni del parricidio

mai potuto far piegare a niente il Senato, propose che il doge e la Signoria si rendessero

---

» che commise poco poi nella persona del migliore di tutti
» i re. Il più consueto trattenimento di queste gesuitiche
» congreghe era il panegirico di Giacomo Clemente (*) ».

Ecco qualche passaggio di ciò che scrisse il gesuita Guignard:

« Chiameremo noi al trono un Nerone Sardanapalo di
» Francia, una Volpe di Bierna? (*Enrico IV*) . . . . La
» corona di Francia poteva e doveva essere trasmessa in
» un'altra famiglia, che non è quella di Borbone . . . . .
» Il Biernese (*Enrico IV*) sarebbe stato trattato troppo
» più umanamente che non merita se gli veniva data una
» corona monastica e qualche convento assai riformato per
» farvi penitenza; che se non si può deporlo senza guer-
» ra, se gli faccia pure la guerra, e se non si può fargli
» la guerra, sia ammazzato (**) »

Enrico IV aveva lungamente resistito alle sollecitazioni di consentire al ritorno dei Gesuiti in Francia. « Questa
» gente, diceva egli in una lettera dei 24 agosto 1598, si
» mostravano ancora tanto caldi e tanto intraprendenti,
» quanto erano incomportabili; continuavano a sedurre i
» miei sudditi e a far intrighi non tanto per vincere e con-
» vertire quelli di contraria religione, quanto per metter
» radici e pigliare autorità ne' miei Stati, arricchirsi ed
» ampliare a danno di ogni altro ».

In un'istruzione diretta, nel gennaio 1599, a Bruslard di Sillery, ambasciator a Roma, si legge:

« Sotto pretesto di religione i Gesuiti turbano la quiete
» dello Stato, mescolandosi essi nelle pubbliche faccende;
» la qual cosa gli ha resi tanto odiosi, congiuntamente alla
» ingordigia che hanno dimostrato di ampliarsi e di arric-
» chirsi, ed ai tentativi che per loro instigazione furono
» fatti contro il potere di sua maestà, che se la maestà
» sua avesse assecondato il volere de' suoi sudditi contro

(*) Nelle *Scelte lettere inedite* di frà Paolo *Sarpi* è riportata, in una nota a pag. 140, l'elogio che il gesuita Mariana scrisse di questo assassino di Enrico III. (*Trad.*)

(**) Questo fanatico, come pure i Gesuiti che tentarono di assassinare Elisabetta regina d'Inghilterra, ben lungi dall'essere riprovati, sono dai loro confratelli messi nel numero dei màrtiri della compagnia di Gesù; e anche attualmente si fa di loro commemorazione secreta nella messa. (*Trad.*)

nella chiesa di San Marco, dove, dopo la messa, darebbe la solita benedizione, equivalente alla levazione delle censure. Questo modo non piacque, perchè aveva come apparenza di assoluzione, da cui si poteva conchiudere, la Repubblica essere stata in colpa.

Finalmente, il 21 aprile, un segretario della Signoria, con due notai della cancelleria ducale, e gli uomini di giustizia che conducevano l'abate ed il canonico prigioni, andò al cardinale, che trovavasi congregato coll'ambasciatore di Fran-

---

» di loro, e' sarebbono stati trattati assai più peggio che » non furono .... Da poi del loro bando, non hanno cessato mai di fare in secreto ed in pubblico ogni qualità » di mene per fomentare la discordia tra i sudditi del re, » e screditare le azioni di sua maestà, delle quali fanno » professione di giudicare passionatamente » (*Mercurio gesuitico*, tom. I, p. 583).

Nondimeno questo principe si decise di richiamarli; può altri vederne le ragioni nelle memorie di Sully, che ci ha trasmessa questa conferenza. La principale di esse ragioni non fa molto onore alla compagnia: « Se io gli metto » nella disperazione, diceva Enrico, e' faranno perciò il » disegno di ammazzarmi; la qual cosa renderebbe la mia » vita sì misera e languente per vivere in una perpetua » diffidenza di essere o avvelenato o ammazzato, che me» glio sarebbemi esser già morto; imperocchè quella ge» nia ha intendimento e corrispondenza da per tutto, e » somma destrezza a disporre gli spiriti ad ogni atto che » più loro piaccia ».

Del resto Enrico IV con tutti i suoi buoni uffizii non guadagnò niente: i Francesi furono confusi coi Veneziani nell'odio che loro portavano i Gesuiti. Leggesi nei *Monita secreta* della società, che bisogna cacciar fuori dell'ordine chiunque si mostri propenso ai Veneziani od ai Francesi. *Retinendi etiam nullatenus sunt qui Venetos, Francos aut alios a quibus societas pulsa et gravia damna passa est, in colloquiis ferunt aut defendunt.* Cap. 14, n. 6.

cia presso la Repubblica, e, in presenza di numerosi testimoni, disse all'ambasciatore: « Monsignore, questi sono i prigioni che, secondo il » concertato, il serenissimo principe manda a consegnare a vostra eccellenza in gratificazione del » re cristianissimo, protestando che questo sia e » s'intenda essere senza pregiudizio dell'autorità » della Repubblica di giudicare ecclesiastici ».

Rispose l'ambasciatore che così gli riceveva, e ne fu rogato pubblico istromento (1).

I prigioni furono dall'ambasciatore consegnati ad un ecclesiastico, commissario del pontefice, il quale pregò i ministri del Consiglio dei Dieci di continuare ad averli in custodia.

Fatto questo, il cardinale coll'ambasciatore andò al collegio, dove, essendo ammessi in presenza del principe, tutti seduti e coperti, disse: « Mi » rallegro che sia venuto questo felicissimo gior» no, e molto desiderato da me, nel quale dico a » vostra serenità che tutte le censure sono leva» te, come in effetto sono; e ne sento piacere pel » benefizio che ne riceve la cristianità, e in par» ticolare l'Italia (2) ».

Il doge gli diede in mano il decreto della rivocazione della protesta contro il monitorio, il quale era del presente tenore (3).

(1) Sarpi, *Storia particolare*, lib. 7.
(2) *Ibid.*, e nella *Lettera* originale del cardinal di Gioiosa del 23 aprile 1607, nella quale dà conto ad Enrico IV dell'esito di sua negoziazione.

(MS. della Bibl. del re, n. 1,013 $\frac{H}{265}$

(3) Lunig, *Codex Italiae diplomaticus*, tom. II, pars 2, sectio 6, xxxvii.

LEONARDO DONATO

PER LA GRAZIA DI DIO

DOGE DI VENEZIA, EC.

Alli reverendissimi patriarchi, arcivescovi, vescovi di tutto il dominio nostro di Venezia; ed alli vicari, abati, priori, rettori delle chiese parrocchiali, ed ai prelati ecclesiastici, salute.

« Poichè, colla grazia del Signore Dio, si è trovato modo col quale la santità del pontefice Paolo V ha potuto certificarsi della candidezza del nostro animo, della sincerità delle nostre operazioni, e della continua osservanza che portiamo a quella Santa Sede, levando le cause de' presenti dispiaceri; noi, siccome abbiamo sempre desiderato e procurato l'unione e buona intelligenza colla detta Santa Sede, della quale siamo devoti ed ossequentissimi figliuoli, così riceviamo contento di aver conseguito questo giusto desiderio. Però abbiamo voluto darvene questa notizia; aggiungendovi che, essendo già stato conseguito da ambe le parti quanto si conveniva in questo caso, ed essendo state levate le censure, è restato parimente rivocato il protesto che già facemmo per questa occasione, volendo che da questa e da ogni altra operazione apparisca sempre più la pietà

e religione della nostra Repubblica, la quale conserveremo, come hanno fatto continuamente i nostri maggiori ».

Data nel nostro ducal palazzo ai 21 aprile, nella indizione quinta, MDCVII (1).

MARCO OTTOBON, secretario.

---

(1) Il cardinale di Gioiosa scriveva al Contarini, destinato ambasciatore a Roma, che l'ambasciator di Francia ha ritrovato il papa di mala voglia per occasione del manifesto, che viene letto, commentato e chiosato; avendo alcuni cardinali fatto ogni efficace instanza al papa perchè se ne faccia un altro in forma diversa per sollevamento della dignità della Santa Sede, e della santità sua.

Tre opposizioni, diceva, sono fatte al manifesto:

1.ª Dove si dice « che si è trovato modo col quale la santità del pontefice Paolo V ha potuto certificarsi della candidezza de' nostri animi e della sincerità delle nostre operazioni »; a questo introducono che in Venezia si aggravi il papa, quasi che abbia conosciuto i suoi errori, e che le accuse contro la Repubblica siano state indebitamente fatte.

2.ª Dove si dice che le censure sono state levate, e poi si parla della rivocazione del protesto.

3.ª Che più offende l' animo del papa, è quella parola che dice *restato*, quasi che il protesto sia restato revocato da per sè, per la levazion delle censure, e che non sia stato revocato per deliberazion pubblica.

Aggiungeva il medesimo cardinale, che l'ambasciator di Francia e il cardinal di Verona hanno risposto minutamente a tutte le opposizioni, e fatto così buoni offizii, che pare il papa sollevato assai; avendo detto sua santità queste formali parole: « Dio benedetto nel mezzo della gran contentezza che noi sentivamo di questo accomodamento, ci ha voluto mortificar da dovero con questa benedetta scrittura, la quale pur dovevano quelli signori tener fra essi almeno, e non la mandar qui ».

Il cardinal di Gioiosa disse al cardinale Borghese, che la scrittura non era stata mandata colà dal pubblico.

(*Negoziato del cardinale di Gioiosa.* MS.) (*Trad.*)

Compiuta questa cerimonia, il cardinale si recò a celebrare la messa in una chiesa di Venezia, ma il doge e la Signoria non vi andarono.

La corte di Roma, per darsi qualche consolazione, andava spargendo che il cardinale avesse data l'assoluzione; ma è difficile restarne convinto essendo questa assoluzione stata offerta più volte e fermamente ricusata; poi il doge e i consiglieri se ne stettero seduti e col capo coperto durante l'udienza data al cardinale. Fa veramente ridere per compassione il piccolo sotterfugio a cui si ebbe ricorso, perocchè dicevano che il cardinale, entrando nel collegio, aveva fatto un segno di croce colla mano che teneva nascosta sotto la mozzetta (1). Ciò poteva essere; ma i Veneziani,

(1) « In quel giorno fu sparso un romore che la mattina » nel collegio fosse stata data dal cardinale un'assoluzione, » il che portò molto dispiacere a'zelanti del pubblico onore, » i quali anche si diedero immediate a ricercare l'origine » della fama con animo di volervi porger rimedio; tanto » restava fisso nell'animo dell'universale la risoluzione di » mostrar costantemente che la Repubblica non era stata » in alcuna colpa: ma presto si quietò ogni sollecitudine, » perchè, investigando, si trovò, la fama essere sparsa dai » Francesi, i quali dicevano che, ritrovandosi tutti i sena- » tori del collegio a'loro luoghi, aspettando, come si era » solito, che il doge sedesse prima per seder poi essi, il » cardinale fece un segno di croce sotto la mozzetta; la » qual cosa intesa, la sollecitudine passò piuttosto in pia- » cevolezza. Perchè ben si sapeva da tutti che gli ecclesia- » stici possono assolvere dalle loro censure anche quelli » che ripugnano, chè nessuno può loro impedire; e pos- » sono, secondo la loro dottrina, assolvere gli assenti, e » come loro piace; però se il cardinale aveva fatto una » croce sotto la mozzetta, poteva anche farla con più co- » modo nel suo alloggiamento, chè ciò niente importava: » bastava bene che l'interdetto non fosse stato osservato

che si ostinavano a non volere essere benedetti all'insaputa e a proprio malgrado, mormorarono contro queste vociferazioni sparse dai partegiani della curia romana: convenne che il governo pubblicasse una relazione circostanziata e ragionata di tutte

---

» un punto, e che il Senato avesse ricusato non solo l'as-
» soluzione, ma ogni cerimonia ancora, che avesse appa-
» renza di quella ».

(Sarpi, *Storia particolare, ec*, lib. 7)

Ecco ciò che il cardinal di Gioiosa dice in proposito di questa assoluzione: « Tanto che i prigioni essendo stati » rimessi nel modo che ha la Santità Sua desiderato, e la » rivocazione del manifesto e il decreto di restituire i re» ligiosi ed altri ecclesiastici essendo fatto nella forma qui » soprascritta, non più rimaneva che levare le censure e » primamente dare l'assoluzione al doge ed altri compresi » nella detta scomunica, sulla forma del qual procedere » V. M. non saprebbe credere come queste genti qui si » siano maravigliosamente incruditi, perocchè era su que» sto punto che i più turbolenti si aspettavano che tutto » il trattato dovesse ire a monte; e quando io proposi ai » detti cavalieri Mocenigo e Badoer di potermi sdebitare » di questa commissione, atteso che il papa farebbe in » questo caso quanto fatto avrebbe se data non me l'avesse, » mi dissero avermi Dio inspirato di aver procaccio a que» sto espediente, perocchè se il papa avesse data pubbli» camente questa assoluzione, avrebbono fatto manifesti e » proteste da rinalzare uno incendio più forte del primo » e senza speranza di estinguerlo; io, nondimanco, avevo » loro fatto intendere alcuni giorni prima che se bramavano » io usassi di quella facoltà, io non poteva mutare le forme » della Chiesa, alle quali ero tanto obbligato quanto essi » alle loro; finalmente ci accordammo che la darei loro » nel collegio in presenza del signor Dufresne e di alcuni » de'mici, e sarebbene esteso una scrittura da mandarsi a » sua santità; ciò che feci questa mattina, siccome era » stato concertato ».

(*Lettera* originale del cardinal Gioiosa, del 24 aprile, già sopracitata)

Vedesi che il cardinale punto non dichiara in qual modo

le cose successe; e per umiliare una corte che ricorreva a tanto puerili consolazioni, non fu fatta nessuna pubblica dimostrazione di allegrezza (1).

Sull'uscire di questo medesimo anno il papa trovò occasione di fare una piccola vendetta. Il patriarca veneziano era morto, il Senato elesse il successore; ma il papa si pensò di far redivivere una antica regola che obbligava i vescovi eletti dall'autorità secolare a sottomettersi ad un esame (2). Di solito si ristringeva ad una informazione sommaria sulla loro dottrina; ma Paolo volle che andasse a Roma colla persona: e, ciò ottenuto dopo lunghe pratiche, usò la malizia di dare al patriarca per esaminatore un Gesuita (3).

---

avesse data questa assoluzione, nè come inducesse i Veneziani a riceverla, ciò che dà qualche verosimiglianza al sotterfugio riferito qui sopra.

— Il cardinale, entrando in collegio, si contentò di dire quello che è riferito a pag. 189 siccome è riportato dal Sarpi nella *Storia particolare, ec.*, lib. 7, e nel *Negoziato del cardinal Gioiosa;* ma non potè ottenere scrittura di sorte.

Anche Amelot de la Houssaye, nella sua relazione dell'interdetto, dice che il doge e il Senato ricusarono costantemente ogni forma di assoluzione, ed avendo il Gioiosa proposto di dare una benedizione come semplice benedizione apostolica, la quale non poteva essere ricusata quando veniva offerta, il doge rispose non volerla ricusare in altra occasione, e che senza altre cerimonie gli bastava la sola sua parola che le censure erano levate (*Trad.*)

(1) Vedi la circolare del Senato ai rettori delle province in fine al volume (*Trad.*)

(2) Puossi vedere una picciola scrittura su questo diritto di esame in una raccolta di MS. di frà Paolo nella Bibl. del re, n. 10,462.

2.

(3) *Memorie recondite* di Vittorio Siri, tom. I.

LIBRO XXX.

Guerra contro gli Uscocchi e nel Monferrato, 1607-1618.

I. (1612) L'accomodamento della Repubblica colla Santa Sede consolidò la pace esterna che Venezia godeva. Ebbe il dolore, nel 1610, di perdere con Enrico IV un alleato potente, l'amicizia col quale era stata raffermata da vicendevoli servigi (1).

Il doge Leonardo Donato, che morì nel 1612, lasciava lo Stato in una quiete profonda. La scelta del nuovo doge fu una sorte d'inesperata rivoluzione per l'antica nobiltà, che da più che dugento anni non dava più nessun doge alla Repubblica. Narrasi (2) che diecinove case si erano congiunte

---

(1) Vedasi la lettera di frà Paolo Sarpi, dell'8 giugno 1610 « Dicere non valeo quanto moerore regis mors apud nos » audita fuerit: unica spes libertatis christianae in eo po- » sita esse videbatur, etc. »

— Quasi la stessa cosa ripete nella Lettera 22 ottobre 1610. « Nihil mirum, quod Henrici Magni interitus te, ut omnes » bonos Gallos, in moerorem et luctum conjecerit, cum » idem casus nos vehementer afflixerit, quos non tam e » proximo tangit. Communis sane fuit calamitas, quae spem » bonorum fregit, et malorum audaciam auxit.

(*Trad*)

(2) Non so dove l'autore cavi questa notizia, nè quella più sotto di un Venier, che dice essersi impiccato Almeno ogni indagine da me fatta, sia nelle opere stampate, sia in alcune memorie inedite di que' tempi, è stata infruttuosa. È poi assolutamente falso che nissun doge di case vecchie fosse da duecento anni. Se diceva cinquant'anni, era anche troppo. Vedi la nota a pag. 232. (*Trad.*)

per escludere dalla suprema dignità le case più potenti, l'orgoglio delle quali era tanto soverchio. In Venezia solamente poteva durare per tante generazioni una congiunzione sì fatta. Forse gl'inquisitori di Stato davano sottomano per reprimere quelle cose di cui tanto temevano il seguito. In luogo di Lionardo Donato fu eletto Marcantonio Memmo; e aggiugnesi che un Venier, che faceva parte di quella congiunzione, s'impiccasse, disperato di non aver potuto impedire l'innalzamento di lui. Sotto il dogado di Marcantonio si manifestarono due motivi di guerra, le ruberie degli Uscocchi, e la contesa tra la casa di Savoia e dei Gonzaghi pel possedimento del Monferrato.

Nel corso di queste istorie ho già più volte ricordato il nome degli Uscocchi, ma ho riservate le cose che gli riguardano per formare un seguitato ragionamento al punto in cui l'istoria di questa popolazione si collega con quella di Venezia, conciossiachè questa piratica genìa ha pure avuto i suoi istorici (1).

II. La parola Uscocco in lingua illirica significa profugo. Le inondazioni de' Turchi nella Croazia, Dalmazia ed Albania ridussero alcuni abitatori di quelle province ad esulare in luoghi

(1) Minucio Minucci, arcivescovo di Zara, scrisse la Storia degli Uscocchi sino all'anno 1602, continuata poi sino al 1616 da frà Paolo Sarpi. Da questa io prendo, riducendoli a più stretta forma, i fatti che sto per riferire.

Ho trovato ancora una notizia sulla guerra degli Uscocchi in un dispaccio di Leone Bruslart, allora ambasciatore di Francia a Venezia. Stà nei MSS. della Bibl del re, senza titolo, coi numeri 2077-1426. È un Diario di quell'ambasciatore dall'anno 1611 al 1619.

poco men che inaccessi. Un signore feudatario dell'Ungheria, che possiedeva la fortezza di Clissa, sopra Spalato, ne accolse gran numero quando appunto incominciava il secolo XVI. Di colà facevano correrie sul territorio ottomano, e dividevano col protettore la preda rapita, le quali ostilità continue trassero le armi de' Turchi sopra Clissa. Gli Uscocchi la difesero per ben un anno con molta ostinazione e valentìa: finalmente fu espugnata, e le reliquie di que' miseri si salvarono raminghe nelle montagne. Ferdinando d'Austria, avendo presentito che i Turchi miravano alla piccola terra di Segna, profferse il suo patrocinio agli Uscocchi, sperperati dopo la presa di Clissa, semprechè si assumessero la guardia del nuovo asilo e i Turchi ne tenessero lontani.

Segna è posta in fondo al golfo del Quarnero: monti e selve la difendono dalla parte di terra: un labirinto d'isolette e di scogli, che formano sinuosi passaggi, e i bassi fondi fanno irta quella distesa di mare, impervia ad ogni altra navigazione che a quella di picciole barche, e le onde, sempre concitate dai venti che soffiano giù dalle montagne, celano spesso quegli scogli di naufragio.

Gli Uscocchi, stanziati in quel sito, non avevano per sostentamento proprio nè i benefizi dell'agricoltura, nè quelli della pesca; oltre di che, avvezzi alle armi, malamente avrebbono potuto sottomettersi a un modo di vita pacifica. Continuarono dunque a predare le terre turchesche; ma la vicinità del mare invitavali ad assaggiare la fortuna sopra un diverso elemento, e le tortuosità di una costa burrascosa eran per essi un

non indegno rifugio, in fondo a cui non poteano essere inseguiti. Di predoni per necessità in pirati si mutarono.

Nel principio non toccavano ai vascelli cristiani, almeno per quanto uomini sfrenati poteano sottomettersi a qualche regola; ma i Turchi pativano grande molestia per questa moltitudine di barche armate, che i loro navigli isolati intrapendevano, e qualche volta gli rapivano eziandio nelle cale e ne' porti.

Il governo ottomano se ne querelò colla Repubblica; la quale, vantando signoria sull'Adriatico e riservandone a sè sola la guardia, erasi, per trattato, obbligata colla Porta a tener sicuro nei suoi dominii il commercio dei Turchi. Il divàno voleva che la Repubblica gl'impegni contratti osservasse, minacciando in ogni altro caso di farsi giustizia da sè col mandare nell'Adriatico un'armata.

Ciò era quanto più la Repubblica temeva, ed ebbe la buona ventura di lavarsi dal sospetto di connivenza, esponendo lungamente i suoi gravami contro gli Uscocchi, e i frequenti oltraggi fatti alla sua bandiera.

III. Poi s'indirizzò all'imperatore, protettore di que' pirati, e mise anche in mezzo la corte di Roma per ottenere che fosse repressa quella genìa devastatrice, le ruberie della quale potevano esser cagione che tutte le forze ottomane si aggravassero sui cristiani. L'imperatore diede alcuni ordini, i Veneziani fecero uscire alcune galere, e gli Uscocchi, presi in flagranti, furono appiccati alle antenne per meglio certificare del gastigo.

Queste spedizioni si rinnovarono di volta in volta, sempre querelandosi i Turchi, che gli Uscocchi non fossero pressurati abbastanza, l'Austria, che anche sul suo territorio s'inseguissero: ciò bisognava ben fare perch'essa li ricettava. Vero è che aveva promesso di frenargli, ma i commissari che mandava al governo di quelle coste, tanto più avari quanto che erano mal pagati, si erano accostumati a dividere le prede coi ladroni, quindi era loro impegno di proteggerli.

I sudditi della Repubblica in alcune isolette prossime agli Uscocchi, troppo deboli per difendersi, si erano con essi accontati, gli avvisavano dei pericoli, e, per questa connivenza, erano in qualche modo fatti sicuri.

Intanto quel covile accresceva di gente. Quanti malfattori fuggivano dall'Austria, dalle province turchesche, dai lidi d'Italia e da Venezia, andavano colà a mettere in opera un atroce coraggio, già provato dai delitti. Segna era la tana d'ogni più vil feccia di vagabondi scappati da tutti i paesi, e il governo austriaco gli proteggeva.

V'erano assai donne, ed anche ne rapivano; vivevano oziose, ma non sterili, e non mai senza marito: adorne delle più preziose ruberie maritali, a nuove ruberie gli uomini concitavano. Quella popolazione non contava più di seicento uomini atti all'arme, ma erano bastanti per devastare, mettere in abbandono e deserti d'ogni cosa due vicini distretti appartenenti ai Turchi. La Porta finì coll'opporre a que' predoni altra peste della medesima stampa, per il che le scorrerie sulla terra, diventando più pericolose e meno proficue, si diedero quasi che solo ai ladronecci di mare.

Convenne alla Repubblica mantenere del continuo in que'paraggi un'armatetta, composta per lo più di cinque fuste ed altretante barche armate, quali alla navigazione di quelle basse acque si convenivano; convenne ancora che ai bastimenti mercantili, obbligati a viaggiare uniti, facesse seguitare una scorta di navi da guerra; quindi le prese diventando difficili, gli Uscocchi si buttarono sulle isole della Dalmazia fino allora trattate con qualche riguardo: Veglia, Arbo, Pago furono devastate, i villaggi arsi, i campagnuoli obbligati a chiudersi nelle terre murate. Era un vero stato di guerra, e di una guerra che non riceve prigioni.

Intanto i Turchi continuavano i lamenti con quell'alterigia che in loro è natura. Invano s'impetrava l'autorità dell'imperatore per far cessare una ruina che provocava così minacciose querele. Non si sapeva intendere come fosse difficile alla casa d'Austria il disperdere o frenare un centinaio di banditi; non v'era dubbio che i castellani di Segna e dei piccioli porti vicini non avessero parte nel prodotto di quelle ladrerie. Mai non si otteneva la restituzione dei carichi rubati, e neppur quella dei bastimenti; il cannone austriaco mai non colpì una volta i pirati: ultimamente « alcuni mercatanti svaligiati (dice lo stori» co degli Uscocchi) essendo ricorsi alle corti au» striache per lamentarsi e per ottenere qualche » reintegrazione de'loro danni, avevano ricono» sciuti intorno alle mogli de'principali ministri » i gioielli e altre cose preziose tolte loro » (1);

(1) « E di queste spoglie fatta la scelta, le più eccellenti

su di che il medesimo storico aggiunge: « Così i
» principi ottimi e d'integrità e giustizia incom-
» parabile vengono spesso ingannati da' mali con-
» sigli, abusando della bontà e clemenza loro con
» denigrazione della fama. E nel mondo si cele-
» bra per gran gloria della casa d'Austria, che
» abbia rarissime volte, o non mai, gastigato per
» qualunque fallo ministro alcuno, o nella vita o
» nella roba mal acquistata; ma forse meriterebbe
» maggior nome di prudenza quelli che, siccome
» sono liberali nel premiare i meritevoli, così ca-
» stigano con severità i mancatori » (1).

Grazie alle larghigie degli Uscocchi erano essi inespugnabili, ed ai lamenti i capitani austriaci rispondevano che erano una gente assai difficile da governare, e che, difendendo essi lunghe frontiere contro il Turco, non si poteva guardar tanto al minuto. Si era promesso agli Uscocchi qualche stipendio, che mai non toccavano; finalmente quando, sollecitato dalle frequenti lagnanze o da un sentimento di giustizia, il principe voleva che quei disordini si reprimessero, e mandava commissari per gastigare i pirati, s'impiccava qualche male arrivato, i commissari partivano, e il malanno ricominciava come pria.

» erano mandate per arricchire i principali ministri della
» corte. Li panni preziosi servivano per vestimenti a' cor-
» tegiani ».

(*Relazione delle cose che dell'anno 1615 hanno mosso la Repubblica veneta a rompere la guerra con gli Uscocchi* MS. della Bibl. del re, proveniente da quella di Brienna, n 10).

(1) *Storia degli Uscocchi*, pag. 146 Nelle Opere varie di frà Paolo, tomo 2, edizione d'Helmastadt in fog., 1750. (*Trad*)

IV. Più d'una volta fecero i Veneziani il disegno di assalir Segna per mare onde levar via del tutto ogni pessima semente; ma i Turchi si profferivano tosto di osteggiare la piazza per terra, ed era pericoloso assai di agevolar loro una conquista che non avrebbono voluto lasciar più.

Il pascià della Bossina, stracco di quella circospezione di cui agevolmente penetrava il motivo, imprese di sbarazzarsi dintorno questi Uscocchi colle sole forze della sua provincia. Senza far distinzione di pirati o di Austriaci si buttò sui confini della Croazia; l'Austria, assalita, mandò gente contro di lui, di maniera che l'imperatore si trovò nel caso di spalleggiare coll'armi la causa di quei ladri. Il pascià, sorpreso al passo di un fiume, perdette il suo piccolo esercito (1). La Porta levò forze più considerevoli, la guerra diventò generale, l'Ungheria e i paesi circostanti furono per dodici anni disastrati.

Dal tempo che i Turchi levarono le armi, i Veneziani non poterono più adoperare, non curandosi nè di assalirgli, nè di assecondargli; porgendo ogni loro attenzione in ben guernire le isole non tanto contro gli Uscocchi quanto contro gli Ottomani.

In questa guerra gli Uscocchi fecero la parte di saccommanni, e sono eziandio incolpati di avere

---

(1) Non era già piccolo, perchè composto di 40,000 uomini; ma assalito da 4,000 cavalli dell'Ungheria mentre passava il fiume Cupa, in luoghi assai stretti e malagevoli, i Turchi ebbero tanto spavento da quell'improvviso assalto, che, senza far colpo, si misero in disperata fuga.
(*Storia degli Uscocchi*, pag. 150). (*Trad.*)

pel loro disordine accagionata la rotta di un polso di Austriaci del quale facevano parte (1). La neutralità che i Veneziani mantenevano in questa guerra mosse contro di loro la nimistà della parte perdente. Il governo austriaco, avuta la peggio dai Turchi e non aiutato dai Veneziani, lasciò che gli Uscocchi corressero ad ogni peggior rapina contro le robe della Repubblica. Fu dato carico ad un provveditore di dar loro addosso; il quale, pigliata a forza la piccola terra di Scrissa, fe' impiccare quanti dentro trovò. Intanto quindici galere e trenta altri bastimenti armati bloccarono i varii loro porti, i quali essendo di pertinenza austriaca, dovevasi commuovere un governo geloso de' suoi diritti. Si usarono pratiche indarno per farle levare; se non che l'arditezza de' malandrini provò l'insufficenza di quel mezzo per contenergli. Uscivano fuori da ogni lato, pigliando occasioni dagli accidenti che momentaneamente allontanavano la squadra della Repubblica. Un giorno l'ammiraglio dei Veneziani s'incontrò con gran quantità di barche che portavano più centinaia di que' ladroni; andò loro dietro con tanta furia, che gli rinchiuse in un porto presso a Sebenico. Essi erano stretti da forze di gran lunga superiori, perchè « anche i Turchi, avvisati di questo, si era» no posti a guardia di tutti i passi, onde pareva » non ne fosse per iscampare alcuno se non met» teva l'ale; nondimeno si sollevò a notte un si» rocco furiosissimo con gran fortuna di mare, » alla quale le galee malamente poterono resiste-

(1) *Istoria di Venezia* di Andrea Morosini, lib. 15.

» re, e avrebbono ardito di muoversi per dubbio
» di non fracassarsi tra loro: gli Uscocchi a piene
» vele, come uomini disperati, uscirono per mezzo
» ad una tanta armata, fra il romore dell'onde e
» i gridi della marinerìa, nel buio di una tene-
» brosa notte, nè fu chi potesse mettersi in loro
» seguimento (1) ».

Lo esterminio di quelli era di tanto momento, che vollesi recarne qualche saggio. Diciasette altri in un'isoletta ebbero la testa recisa, e quella mandata a Venezia: poi ne mandarono altre sessanta, orrido trofeo esposto al pubblico il giorno dell'Assunzione, e fece parte della pompa onde il governo faceva sfoggio in quella cerimonia (2). Era come Costantinopoli: « uomo non si ricorda-
» va, dice l'arcivescovo di Zara, di avere vedute
» tante teste in una volta; era uno spettacolo pia-
» cevolissimo, e il nome del vincitore era alzato
» sopra le stelle » (3).

---

(1) *Storia degli Uscocchi*, pag. 160.) (*Trad.*)

(2) Lettera di Leone Bruslart nel Diario della sua imbasciata a Venezia. MS. della Bibl. del re, n 2077-1426.

(3) Crederà forse il lettore che l'arcivescovo di Zara parli delle sessanta teste recate in pompa il dì dell'Assunzione, ma e' s'inganna; e il Daru, oltre al citarlo maliziosamente, gli fa dire anche quello che mai non disse: Ecco le sue parole: « Il Giustiniano . . . . procedeva con una
» indefessa diligenza, la quale gli servì per cogliere sopra
» nell'isola di Dravenicco, una mano di questi ladri, le
» teste de' quali levate dal busto, inviate al numero di 17,
» poste in luogo pubblico, diedero grandissimo spettacolo
» agli occhi di quelli che sentivano ogni giorno i travagli
» delle nefande operazioni di quella mala gente; nè si ri-
» cordavano di averne veduti in altri tempi tante in una
» volta: onde il nome del Giustiniano veniva in Venezia
» alzato sopra le stelle, e pareva che la sua felicità (di

I Veneziani s'appigliarono al mezzo d'innalzar fortini che chiudevano gli angusti passaggi per ove il golfo del Quarnero comunica coll'alto mare; per il che, disperati di non più poter continuare le loro piraterie, gli Uscocchi fecero una scorreria nell'Istria veneziana, senza badare se quel nuovo atto di ostilità non fosse per versare sull'Austria, già impigliata in un'ardua guerra coi Turchi, un nemico di più. Spiegando le insegne imperiali, disastrarono buona parte di quella terra: furono spedite genti a propulsarli, mandando al generale di non attaccare le piazze austriache; ma orride le campagne, taglieggiati gli abitatori.

V. L'Austria, avvistasi che questa guerra difensiva sarebbesi mutata in offensiva se non si dava una soddisfazione ai Veneziani, gl'invitò a mandare a Segna un commissario per attestare del gastigo degli Uscocchi; de'quali i principali faziosi furono impiccati in sua presenza; quanti erano in città, disarmati; i sudditi della Repubblica, che quelle masnade ingrossavano, consegnati; proibito a tutti gli altri di uscire con barche armate: e i supplizi non ebbero fine se non quando piacque al commissario di Venezia: un centinaio di Uscocchi si lasciarono in Segna, due volte tanti dispersi

---

» quella prima sua vittoria contro gli Uscocchi) potesse
» portar anche qualche maggior bene.

(*Storia degli Uscocchi*, pag. 161.)

Che Leone Bruslart mutasse le 17 teste in 60, non è che una esagerazione; ma le altre particolarità che vi aggiunge per far parere Venezia Costantinopoli, erano degne di quel uomo ch'egli era, e di cui avrò occasione di parlare ancora. Uno storico imparziale non lo avrebbe dovuto copiare.

(*Trad.*)

per la Croazia, il resto latitante nei boschi per fuggire il patibolo.

Il commissario imperiale, che si era assunto così nobile ufficio, non era venuto a capo di tanta severità, se non coll'aiuto di alcune truppe tedesche, le quali, quando gli convenne rimandarle a rinforzare la guerra contro dei Turchi, e' si trovò in balìa alla rabbia d'uomini audacissimi e disperati. Assediarono la sua casa, lo massacrarono, e un tanto misfatto restò inulto. In sul momento tutti gli Uscocchi dispersi si raunarono in Segna. Tale era lo stato delle cose nel 1602.

VI. I corseggiamenti ricominciarono: usciti un giorno grossi di seicento uomini, assaltarono, espugnarono, saccheggiarono e poi ridussero in cenere Scardona, città dell'Albania turca, in prossimità di Sebenigo, terra veneziana. Ed essendo il fatto bottino troppo considerabile per essere portato sulle loro barche, pigliarono per forza quelle trovate in Sebenigo, se ne servirono, poi le forarono e misero in fondo. Ciò era un buon pretesto per i Turchi di accusare i Sebenigani di complicità. Venezia, di accordo con l'Austria, represse per qualche tempo queste insolenze; ma poi si venne al punto che gli Uscocchi rapivano le zitelle di buon parentado, indi ricomparivano armatamano a chiedere, com'ei dicevano, la dote delle loro mogli. Nel 1606 tre barche predarono una fregata che da Cattaro andava a Venezia, carica di grossa somma di denaro, e portante lettera per il doge. Parte del denaro fu restituito per interposizione del governo austriaco. Appena acconcia questa faccenda, altri cinquanta

di que'ladroni sorpresero Pola, città del dominio veneto; ne furono tosto cacciati, ma andandone, la saccheggiarono. L'armata della Repubblica tornò ancora ad afferrar Segna, e ad intraprendere ogni commercio, vettovaglia od altra comunicativa tra i porti dei malfattori e le isole. In quel mezzo l'Austria aveva conchiuso una sospensione di offese colla Turchia, e proibì, sotto pena di sangue, di porgere a quella nessun pretesto per ricominciare le ostilità. La funesta attuosità dei pirati si voltò contro i Veneziani, che di gran danni patirono, quantunque la continua presenza delle loro armate mettesse in gran distretta i Segnani, più o meno complici di quelle ruberie.

Il duca di Toscana, il vicerè di Napoli vollero stipendiare sulle loro galere alcune centinaia di que'banditi; molti si profersero eziandio alla Repubblica, ma il governo austriaco, a cui allora la Dieta di Ungheria contestava il possesso di Segna, e che credeva gli Uscocchi soli potergliela conservare, si oppose formalmente a ciò che uscissero al servizio altrui. Ma interdir loro questo mezzo di guadagnarsi il pane, e non pagarli il piccolo stipendio promesso, era un dar loro la facoltà, anzi un costringerli a fare il ladro.

Cionnondimeno l'Austria volle dare ai Veneziani una sorte di satisfazione. Mandò a'suoi commissari che levassero agli Uscocchi tutte le barche, le mandassero a Fiume e le abbruciassero; ma gli Uscocchi precipitarono su Fiume, e ripresero le barche, con quante altre erano in quel porto, e via le condussero. In onta alle perdite continue che provavano in combattimenti quasi

sempre ineguali, erano allora più numerosi che mai, e i loro capi ebbero la nera malignità di metter fuori voce che Austria e Venezia gli avevano apertamente licenziati a corseggiare i Turchi: e per dare qualche apparenza di vero a questa supposizione, assembrarono un migliaio di gente sulla piazza di Segna, mostrarono false lettere patenti del governo veneto, e fecero giurare sul crocifisso di rispettare la bandiera di San Marco. La Porta chiese con alterigia schiarimento; i Veneziani smentirono: ed ebbero sospetto che l'Austria, già in rottura colla Porta ottomana, non fosse al tutto aliena da queste pieghe, di cui lo scopo evidente era di tranellare la Repubblica nella sua causa. Nè vi volle meno per convincere i Turchi della neutralità della Repubblica, che la ruina di alcune isole venete; oltre a ciò i malandrini, a dispetto del giuramento, moltiplicavano essi medesimi ad ogni istante le prove. Pesca, cabotaggio, traffico, ricolti, tutto addestrava alla loro rapacità; e perchè si era pensato di trattenere alcuni di loro statichi, così essi corsero il littorale per rapire alcuni podestà veneziani. Sorpresero il provveditore Gerolamo Marcello colle sue genti, e lo trasportarono di caverna in caverna, finchè il governo austriaco gli costrinse a mandarlo libero.

VII. Quest'ingiuria aveva tanto inacerbato i Veneziani, che corsero colle truppe a disastrare i confini dell'Istria austriaca. Quando i due governi, nel 1613, vollero levarsi di mezzo quella peste, incominciarono dal chiedersi a vicenda compensazione dei danni: ciò bastava a tirare per le

lunghe il desiderato componimento, stantechè la Repubblica ripeteva nientemeno che un milione di ducati d'oro [1] (17 milioni di franchi). L'Austria poi v'intromise un insuperabile ostacolo: ciò era la libera navigazione del Golfo pei vascelli di sua bandiera. Avvistisi che questi due punti erano estremi troppo, non ne parlarono più, e convennero che l'Austria si obbligherebbe a por fine a quell'obbrobrio degli Uscocchi, mettendo in Segna grosso presidio tedesco, e i Veneziani leverebbono la chiusura dei porti, ed anche renderebbono quattro o cinque Uscocchi che si tenevano statichi.

Par fino che la corte austriaca avesse fermo questo accordo al solo fine d'inspirar securtà ne' suoi vicini, e porgere occasione alla infame ladronaia di arraffarsi una più ricca preda; conciossiachè nulla facesse per frenare, per isperperare, o per stipendiare gli Uscocchi; i quali, appena i Veneziani si levarono dai porti, uscirono in numero di cinquecento, e si sparsero per cinquanta o sessanta leghe a desolare i lidi, rapir bestiami, saccheggiar villaggi. Queste rapine si commettevano sul territorio ottomano, ma poi si paravano nelle isole venete del littorale dalmatino, cercando salvezza o procaccio di viveri, che comperavano o rubavano secondo che tornava più comodo. La Repubblica mise in acqua un'armatetta, che gli cacciò, e prese alcune barche; ma e'non tardarono a rimettersi.

VIII. Una galera, comandata da Cristoforo Ve-

---

(1) *Memorie recondite* di Vittorio Siri, tom. II.

nier, era entrata in un porto dell'isola di Pago. Gli Uscocchi, avutone avviso, si appressarono durante la notte in gran numero, smontarono in terra, e si posero occultamente sopra il monte che circonda il porto, e la mattina sei barche d'essi, entrate in quello, assaltarono la galea e se ne impadronirono; accopparono crudelmente e gettarono in mare più di quaranta persone tra passaggieri e nocchieri; poi voltarono le prore a Segna. Nel viaggio tagliarono la testa a tre gentiluomini che erano di passaggio sulla galea; discesi a terra poco lontani da Segna, massacrarono il capitano con una crudeltà degna dei cannibali, e apparecchiato il desinare, posero il capo dell'infelice sopra la mensa, dove stette mentre durò il convito. Poi condussero la galea a Segna, dove divisero le robe e distesero l'artiglieria sopra le mura della città (1).

Saputisi questi orrori in Venezia, il popolo e gli amici dello sventurato Venier gridavano vendetta, gridavano si sterminasse quel scelerato nido di gente infame; ma la Repubblica si era allora impigliata in una guerra in Italia cogli Spagnuoli. I più gravi del Consiglio opinavano essere sempre a tempo di vendicare l'ingiuria fatta alla

---

(1) « Il sopra-comito fu legato con maniera più che bar-
» bara, gli fu troncata la testa e postala sopra la mensa,
» dove si posero a mangiare e bere con gran giubilo e
» allegrezza, saporando le vivande con la vista di quella,
» e dopo levati da tavola, tratto il cuore del cadavere, se
» lo mangiarono; il resto fu buttato a' cani.

(*Relazione delle cause che del* 1615 *hanno mosso la repubblica veneta a rompere la guerra con gli Uscocchi*. Manoscritto della Bibl. del re, proveniente della Bibl. di Brienna, n. 10.)

bandiera di San Marco, e il più sicuro tempo per questo essere un momento in cui la Repubblica non fosse minacciata da una più seria guerra. Essere incredibile che il capitano austriaco non avesse prestato mano a quell'orrido fatto, perchè lasciò entrare la galera, lasciò vendere il bottino, e mettere i cannoni sulle mura; perciò era necessario misurar bene le forze prima di buttarsi ad una impresa che poteva rompere con una guerra nell'Istria, nel Friuli e sul mare, intanto che un'altra ardeva già in Italia.

Si contentarono dunque di scrivere per chiedere che la galera fosse restituita. Il capitano di Segna rispose spiacergli assai l'accaduto, che intitolava un mal inteso, ma non poter restituire la galea dovendo aspettare ordini in proposito dalla sua corte, e non rimandò che la testa del misero Venier. Il governo austriaco, invece di dare un pronto satisfacimento, fu pago di mandar commissari per assumere, diceva, informazioni, proponendo alla Repubblica di far lo stesso. Ma il Senato avvisò che i fatti parlavano già troppo perchè fosse inutile questa indagine, tranne che non si volesse andare per le lunghe. Infatti questo mandar commissari avrebbe compromessa la dignità del governo veneto, essendochè sarebbono stati ogni dì testimoni e niente altro dell'uscire ed entrare dei pirati, e della partizione di sempre nuove prede.

I generali veneziani si ridussero a serrare la costa e ad impedire ogni comunicazione colle terre o abitate o frequentate dagli Uscocchi. I ministri austriaci (non so poi dire con qual fron-

te) si credevano in diritto di muover querele, anzichè in debito di dar soddisfazione; e rinnovarono la pretesa della libera navigazione dell'Adriatico, cioè che i vascelli con bandiera austriaca che navigavano il Golfo, fossero liberi dal pedaggio e dall'afferrare a Venezia.

Ciò non era quanto conveniva per mettere in pieno accordo i due governi. Intanto che si dibattevano queste domande incidenti, gli Uscocchi fecero una nuova correria nell'Istria. Era uso in quella provincia che nell'inverno le greggie dei luoghi montanini appartenenti all'Austria calassero in su quel di Venezia, e che nella state gli abitanti della pianura mandassero a pascolare sui monti. I ladroni, trovando che i pascoli austriaci erano coperti di greggie appartenenti a'sudditi della Repubblica, ne rubarono molto numero. I Veneziani alla loro volta si buttarono in su quel dell'Austria, e condussero via quanto bestiame trovarono; intanto per mare chiusero sempre più l'infame Segna. Un commissario austriaco mandato colà fe' mozzare il capo a tre o quattro Uscocchi, taglieggiò gli altri, ne imprigionò alcuni; poi fe' pregare il capitano del Golfo che levasse il blocco. Rispose, la mente della Repubblica essere tutta vôlta alla quiete, nè altro desiderare se non l'esecuzione delle promesse fattele: i venturieri fossero scacciati, non fosse dato ricetto a banditi, fossero levati i ribaldi dal nido dove ricevevano comodo di offendere il vicino; ma non sapere come persuadersi di vedere messo in opera questo debito, mentre le reliquie della galea erano nel porto di Segna e le artiglierie di

quella sopra le muraglie. Il commissario partì da Segna per tornare nell'Austria conducendo seco dodici muli carichi di centocinquantamila fiorini e di molte preziose mercanzie; prove patenti della sua avarizia e della sua venale parzialità. L'esito di quella missione fu di taglieggiare gli Uscocchi e in conseguenza di renderli più avidi alle prede collo impoverirli, a guisa appunto, come dice frà Paolo, di chi, estratto dalle giumente tutto il latte, le manda a pascolo nel prato altrui acciò si riempiano delle sostanze di altri (1).

IX. Alcuni luoghi delle isole venete ne patirono. Bisognò farsi giustizia da sè: fu arso un villaggio dov'erano approvvisionati i grani per gli Uscocchi; fu sorpreso il castello di Novi, appartenente al conte Frangipane, capitano di Segna, e smantellatolo, vi si ricuperarono tre cannoni della galera Venier, posti colà a difesa: la terra fu saccheggiata, e qualche salinai che erano nei contorni, distrutti. I Veneziani erano molto esatti a ruinare cotali stabilimenti quando gli trovavano tra i loro vicini: un'altra salina distrussero, formata già da quarant'anni presso Trieste; conciossiachè questi sterminii si allargassero per tutto il littorale dall'estremità settentrionale dell'Adriatico sino a Cattaro. I sudditi austriaci, che di quelle saline viveano, precipitarono sui Veneziani intanto che questi rompevano le dighe e i canali interravano; molti ne uccisero, e diedero loro alle calcagna fino nel Friuli. Il provveditore che governava quella spedizione, si lanciò nel mare a

---

(1) *Storia degli Uscocchi*, pag. 252. (*Trad.*)

cavallo, a rischio di sommergersi, per raggiungere una galera stanziata presso la riva (1). Inanimati dalla riuscita, que' contadini si buttarono sul territorio della Repubblica, tutto mettendo a fuoco e a sangue. Ad aver parte della ruba accorsero tostani gli Uscocchi. Vittorio Siri riferisce (2) che il capitano di Trieste citò il provveditore fra tre giorni per giustificarsi circa la distruzione delle saline, sotto pena di essere condannato, come ladrone, alle forche; parimente promise seimila ducati a chi lo dêsse vivo o morto. Il Senato usò rappresaglia mettendo a prezzo il capo del capitano austriaco. Da ciò si giudichi con quanta rabbia si facesse quella guerra: dalla rabbia scaturirono disordini; furono spaventosi nell'esercito veneto: poi fu discordia con sangue; quindi sorprese, terrori panici, sconfitte vergognose, l'artiglieria abbandonata per un falso allarme (3). I Veneziani si chiamarono allora felici perchè alcuni anni prima avessero eretta Palmanova su quel confine; fu un ricovero alle loro genti in fuga, e un propugnacolo contro i nimici.

Riordinato il loro esercito, obbligarono gli Austriaci a sgomberare tutte le terre non fortificate, come Medea, Sagra, Cervignano, Cormons, Meriano, Porpetto, e le ruine di Aquilea, e si allargarono per tutto il contado di Gorizia. I ministri austriaci levarono alte grida perchè la Repubblica incominciasse le ostilità senza dichiarazione. Si lagnarono con tutte le corti, pubblicarono mani-

---

(1) *Memorie recondite* di Vittorio Siri, tom. III.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.*

festi, e Venezia si trovò decisamente in guerra, non pure cogli Uscocchi, ma anche coll'arciduca d'Austria. La seduta in cui fu presa questa parte vigorosa, fu tempestosissima. In onta ai consigli, e perfino alle lagrime dei vecchi senatori, Renier Zeno, spalleggiato da tutti i giovani del Consiglio, fe' risolvere l'assedio di Gradisca (1).

---

(1) « Questa repubblica essendosi incontrata in una con-
» giuntura che gli Austriaci, dopo loro avere abbruciato
» più di sessanta villaggi e borgate, si erano ritirati a per-
» suasione del Verde di mare del Nettare (Verdemer du
» Nectar, *l'ambasciatore di Spagna*) residente qui, che per
» rendere il suo signore arbitro e mezzano tra essi e l'ar-
» ciduca Ferdinando, aveva voluto dare quest' arra della
» sua buona volontà, gli ha fatti così pieni di audacia e
» di temerità come prima erano di spavento e di terrore;
» in forma che i più giovani e meno esperimentati, con-
» dotti da Renier Zen, ultimamente ritornato da Torino,
» hanno ostinatamente risoluto, e con dispetto delle ragioni
» e preghiere dei più intendenti del loro Senato, di asse-
» diare Gradisca, città dell'arciduca, e situata dentro il
» Friuli, e ne hanno mandato commessione a Pompeo Giu-
» stiniani, il quale ha in arme da quattro o cinque migliaja
» di queste cernide (colle quali ha già loro dichiarato di
» non volere arrischiare la sua reputazione in alcuna im-
» presa di momento) e un centinaio di cavalli. (*)

(*Corrispondenza di Leone Bruslart*, MS. della Bibl. del re, n. 1,025 $\frac{II}{261}$ dispaccio del re del 30 dicembre 1615).

« Signore, fa pietà in vedere il disordine, l'inobbedienza
» e la confusione di questo Senato, dove i giovani voglion
» tutto espugnare di gran forza sui più vecchi ed esperi-
» mentati, essendo al tutto risoluti alla guerra, e non vo-

(*) Se stiamo al Verdizzotti, il Giustiniani fu invece di opinione che si dovesse incontanente attentare Gradisca, sostenendo esserne facile l'acquisto. Comunque sia, la nota improbità e parzialità di Leone Bruslart, e sopratutto la sua dichiarata nemicizia contro i Veneziani, ci obbligano a ribattere qualche cosa da quello che qui e in seguito dice. (*Trad.*)

Il barone Adamo di Trautmansdorff giunse per recarsi in mano il governo delle truppe austriache, e prima sua cura fu di ridurre a buona difesa le due piazze affortificate che guerniscono quella frontiera, cioè Gorizia e Gradisca, poste sul Lisonzo, fiume che passa per i due Stati.

X. Queste cautele pressavano, perchè la seconda fu tosto campeggiata da dodicimila uomini. Correva il febbraio del 1616. Furono in-

---

» lendo permettere ad altri di parlar contro. Mercoledì e » sabbato ultimi, tennero due Pregadi, che durarono nove » ore ciascuno: nel primo risolvettero quell'assedio di cui » ho parlato nella lettera al re, e quantunque i più vecchi » con preghiere e lagrime supplicassero gli altri a volerne » udire le ragioni, non poterono mai ottenere, e furono » fischiati e tanto indegnamente ributtati, che i capi dei » Dieci, che sono quelli che hanno la suprema autorità, » volendo comandar silenzio agli insolenti, furono altresì » trattati con ugual disprezzo. Finalmente, scongiurandoli » di voler sospendere l'esecuzione di quella deliberazione, » e vedendo non poterla vincere su di loro, fecero spalancare le porte e comandarono che ciascuno si ritirasse.

» Il sabbato seguente questo affare fu discusso nuova» mente e conchiuso colla stessa ostinazione in contenta» mento dei giovani; ma con clamori e contraddizioni tali » per parte dei vecchi, che quelli che erano abbasso, cre» devano ei fossero alle mani.

» Non parlarono che della debolezza del Nettare (*la Spa*» *gna*), la quale questo Zen diceva avere conosciuta intanto » che era presso all'Albercocco (*il duca di Savoia*), e della » viltà del Melone (*il duca di Mantova*), e di tutti quelli » di sua casa, e dilettandosi a ragionare della possanza e » disposizione degli altri, lasciarono a dietro di conside» rare le proprie forze, dalle quali dovevano incominciare » a riconoscere che sono senza pari molto più fiacche di » quelle di cui parlano, e vedrete che ne faranno la prova » a loro spese se vengono a questi estremi.

(*Dispaccio dello stesso al ministro, del* 30 *dicembre* 1615).

darno le sortite degli uni, gli assalti degli altri. I Veneziani, dopo avere tempestata la città, aprirono, col sussidio di una mina, un sufficiente squarcio; ma, dice l'osservatore contemporaneo, « la viltà e l'indolenza dei loro soldati, cui nè » le preghiere, nè l'autorità, nè le minacce, nè » le percosse dei loro capitani poterono muove- » re alla scalata, mandarono a vuoto quell'im- » prendimento (1) ».

Il papa, i Francesi, gli Spagnuoli s'interposero, e proposero una sospensione di offese. I Veneziani acconsentirono a levare l'assedio di Gradisca, durato da un mese e mezzo, e ad allargarsi da quella terra, con patto che non fosse ristaurata. Il marchese di Bedmar, nella sua relazione sulle cose di Venezia, dice che i Veneziani avevano prima ricusato; ma che, la fortezza avendo fatto resistenza, si giudicò che le milizie erano inette ad espugnarla, e che l'esercito consumerebbesi in quell'assedio. Per la qual cosa si recarono a merito di levarlo per condiscendenza verso il pontefice, l'intervenimento del quale giungeva opportuno per salvare l'onore delle armi della Repubblica (2). Che che ne sia, era certamente fallo gravissimo il sospendere l'assedio; ma la Repubblica, che sentiva imminente la guerre contro la Spagna, si avvisò di poterla scansare con quest'atto di compiacenza. Ma dovette poi accorgersi come il possente mediatore fosse inclinato ad abusarne.

---

(1) *Lettera di Leone Bruslart.* (MS. come sopra).

(2) *Relazione* che fa parte di un MS. della Bibl. del re, n. 10,131.

Gli Spagnuoli proponevano al Senato che restituisse quanto era stato conquistato su quello dell'arciduca; poi questo darebbe satisfacimento alla Repubblica intorno agli Uscocchi. La qual promessa era stata tradita troppe volte per dovervisi fidare; e ciò che più ancora indisponeva la Repubblica era la proposta fatta a modo di comandamento, e col mezzo del marchese di Bedmar, ambasciatore di Spagna, da molto tempo sospetto d'inimicizia contro la Repubblica (1). La corte di Madrid pronunciava con tuono imperioso sulle faccende del Friuli e degli Uscocchi, come aveva pronunciato in un altro contrasto tra i duchi di Savoia e di Mantova. Così la domanda fu rigettata.

Durante queste pratiche l'esercito austriaco aveva passato il Lisonzo, e bisognava prima romperlo e poi ripigliare l'assedio di Gradisca.

Governava le armi venete Pompeo Giustiniani, genovese, che si era nelle guerre di Fiandra, dove aveva perduto un braccio, acquistata reputazione non poca. Egli si era fatto spalla della fortezza di Palmanova, come il barone Adamo di quelle di Gorizia e Gradisca. Dopo di avere assaggiato con molto ardimento, ma indarno, di sorprendere il generale austriaco ne' suoi alloggiamenti, dopo respinto un grosso di Tedeschi che calavano per la valle dell'alto Tagliamento, obbligò il ne-

(1) Già da otto mesi più non si presentava al collegio questo ambasciatore, quando vi andò a fare questa specie d' intimazione. Vedasi l'analisi e il sommario delle risposte del collegio nella *Lettera di Leone Bruslart, ambasciatore di Francia*. MS. suddetto.

mico a ripiegar su Gorizia e a lasciare scoperta Gradisca. Si disponeva a passare il Lisonzo, quando nel riconoscer il sito fu ucciso (1). I Veneziani gli eressero monumento e statua equestre. Era molto per quello che ebbe il tempo di fare; ma nelle ricompense questa Repubblica era assai più magnifica che altri Stati di maggior conto.

Giovanni de' Medici, figlio naturale di Cosimo II, posto a successore al Giustiniani, munì di tanti fortini tutta la destra riva del Lisonzo; ma la campagna si consumò senza che nessuna cosa d'importanza accadesse. Intanto la guerra ardeva sulla costa orientale dell'Adriatico. In Dalmazia i Veneziani si presentarono all'improvviso innanzi al castello di Scrissa, uno dei covili dei pirati. Il capitano della terra era uno dei loro capi: volle indurre gli abitanti ed alcuni Tedeschi che vi stavano a guardia, a disperata difesa; ma questi furono sì spaurati dai minacci dei Veneziani, che si buttarono su lui, gli levarono la testa, che, con le chiavi della fortezza, mandarono al generale assediante. Scrissa fu dai fondamenti distrutta, e quanti Uscocchi vi erano, sotto il carnefice lasciarono la testa (2).

Con ugual rabbia si perseguitavano nell'Istria, intanto che i sudditi della Repubblica e quelli dell'Austria vedevano devastarsi i ricolti, ardere le case; alle quali calamità si aggiunse l'aria pestilente. Quanta più resistenza provavano i Veneziani, tanto più duravano in sul fermo circa la

---

(1) Nani, *Istoria Veneta*, lib. 2.
(2) *Ibid.*

loro sovranità dell'Adriatico. « Il generale di mare, scriveva l'ambasciatore di Francia (1), ha » fatto impiccare molto leggermente que'nove Inglesi, di cui tre sono gentiluomini di qualità, e » un altro che fu disimpiccato appartiene ad una » delle maggiori case d'Inghilterra. E sono risoluti di usare un ugual trattamento a quanti vascelli incontreranno ».

XI. Il Senato, che vedeva tutte le funeste conseguenze che poteano scaturire da una guerra contro la Spagna e l'Austria, non aveva omesso cosa per procacciarsi alleanze. V'era nulla da sperare dalla Francia. Quella corte, or ora unita colla casa di Spagna per doppie nozze, si era immedesimata co'suoi interessi: perciò l'ambasciatore di Savoia diceva in pien collegio: « Tutta Europa ammira la securità, il sonno della Repubblica frammezzo a un periglio così evidente: ella è stimata così vigilante e così sollecita di suonare l'allarme e di chiamar gli altri governi in suo aiuto, oggidì si ostina a chiudere gli occhi, probabilmente perchè certificata dallo stato della Francia, governata da un re fanciullo, da una regina fiorentina, tutta spagnuola in cuore, e da un ministro divoto in tutto a quello di Madrit » (2).

---

(1) *Corrispondenza di Leone Bruslart, Lettera del 4 agosto* 1618. (MS. della Bibl. del re, n. 1017-704.

(2) *Memorie recondite* di Vittorio Siri, tom. III, e *Corrispondenza di Leone Bruslart*, 1614 — Non questa ironia rettorica, a cui l' autore mette le frange, ma ben altre sode ragioni e lunghe pratiche congiuntamente alle instanze dell' Inghilterra e al timore che si aveva della Spagna, indussero la Repubblica a sostenere il duca di Savoia, come distesamente espone il citato Vittorio Siri. (*Trad.*)

Questa amara ironìa produsse il suo effetto. La Repubblica pendeva sospesa per congiungersi apertamente col duca di Savoia, allora in guerra colla Spagna. Questi s'infinse disposto alla pace; allora i Veneziani si determinarono a confederarsi con lui, gli aprirono la borsa; gli suonarono trecentomila ducati, ed altri cinquantamila per mese gliene promisero.

Il Senato si era data ogni cura per certificarsi gli aiuti degli Svizzeri, cioè la facoltà di stipendiar genti di quella nazione. Ma gli Svizzeri inclinavano diversamente. L'oro spagnuolo aveva sviato i cantoni cattolici dalla causa dei Veneziani, i quali erano assai meglio riusciti coi cantoni di Berna e di Zurigo (1), i più potenti della confederazione; ai quali si presentò un ministro veneziano, preceduto da quattro trompetti, che avvisavano esservi centomila zecchini da distribuire (2). I Veneziani non potevano far senza accolte, perciò s'ingegnavano di collegarsi coi Grigioni; ma la Francia, che intendeva serbare per sè quel sostentamento, frapponeva ostacoli alla trattazione. Essi incominciarono dal versare sospizioni sulle intenzioni del re, indicandolo col titolo di genero del re di Spagna. Il lenocinio dell'oro traeva i soldati alle loro insegne: e le accolte, non riconosciute dal governo del paese, si trafugarono in onta alle guardie collocate ai passi. Per impedire questa migrazione uscirono leggi penali, che sino alla confiscazione dei beni si estendevano. I

---

(1) Questo trattato sta nella collezione di Lunig, *Codex Italiae diplomaticus*, tom. II, pars 2, sectio 6, xxxviii.

(2) *Memorie recondite*, tom. III.

Grigioni si sollevarono tanto, a cagione delle istanze che il governo veneziano faceva per congiungersi con essi, che vennero perfino agli oltraggi. Siccome per indurneli l'ambasciatore veneziano aveva ricorso eziandio a mene d'intrigo (1), essi colsero il pretesto per pubblicare il dì 2 di gennaio 1615 con solenne decreto, che mai non si ristando quel ministro dal versar regali, spander oro, dar banchetti per ottenere che la lega fosse rinnovata, essi gli notificavano che quella lega colla Repubblica era rivocata (2). Si fece ancor più: con un altro decreto del 20 ottobre 1616, gli agenti della Repubblica furono mandati via (3), i Grigioni che erano andati a' suoi stipendii, furono richiamati, e mandati commis-

---

(1) L' autore sarebbe stato più conforme colla verità se avesse detto che gli agenti veneziani, francesi e spagnuoli, ma più i francesi e spagnuoli che i Veneziani, prevalendosi dell' ingordigia di quegli uomini rozzi e guerrieri; usavano ogni artifizio, anche inonesto, per tranellargli ciascuno dalla sua parte; i Veneziani per averne soldati, i Francesi e Spagnuoli per dominare il paese. Infatti, levati fuori del concorso i Veneziani, l' amicizia coi quali era la sola che convenisse ai Grigioni, tra Francia e Spagna vi seminarono tante discordie, che in fine quelle pacifiche montagne ebbero a risuonare di dolorosi strepiti di guerra non solo, ma poco mancò che non perdessero per sempre, come la perdettero per alcuni anni, la libertà; tale fu il frutto degl' intrighi, non dei Veneziani, che in ciò non v' ebbero colpa, ma de' Francesi e degli Spagnuoli. Vedi Lavizzari, *Memorie istoriche della Valtellina*, lib. 3 e segg. (*Trad.*)

(2) *Memorie recondite*, tom. III.

(3) Poco appresso la stessa sorte corse l' agente francese Gueffier, il quale « fu obligato più volte dal volgo tumul» tuante a sottrarsi dagl' insulti maggiori o da pericoli, » fuor della Rezia; e con solenne legge tenuto fuor d' essa » anche per l' avvenire » (Lavizzari, lib. 3, pag. 131).

(*Trad.*)

sari a posta per intimar loro il comandamento, i quali avendo omesso di farsi riconoscere, il podestà di Bergamo gli fece sostenere. Tutto ciò sarebbe stato cagione di una decisa rottura tra le due repubbliche, se l'una non fosse stata ricca e l'altra bisognosa: ultimamente, in onta ai frapposti ostacoli, Venezia ebbe ingrossato il suo esercito di circa quattromila Grigioni.

Suriano, che risiedeva allora ambasciatore di Venezia presso la nuova repubblica delle Province Unite, concepì il pensiero di una alleanza di offese e di difese poggiata sulla nimistà naturale che i due Stati portavano alla Spagna; la qual proposta quando fu portata in Consiglio, Giovanni Nani, uno de'Savii del collegio, non vide nelle due repubbliche questa medesimezza che potesse far isperare una cooperazione sincera ed una unione durevole. Gli Olandesi, sì a cagione della religione loro, che della libertà ancora mal ferma, doveano avere molti contrasti affatto inutili pei Veneziani. Fermare quella congiunzione, valeva quanto mettersi in guerra perpetua col re di Spagna; ed era imprudenza, anzi temerità, farsi di quel monarca potente un nemico irreconciliabile. Quale aiuto potersi aspettare da un alleato così lontano, e che avea tanti altri interessi a difendere? Finalmente nel bisogno di quegli aiuti, certi erano sempre di poterseli procurare finchè restassero danari per allettarli.

A ciò Sebastiano Venier, altro consigliere del collegio, rispondeva: gli alleati lontani essere i più fedeli; collegarsi le due repubbliche per un interesse grandissimo, ed era la conservazione

della propria indipendenza; quel medesimo essere il nemico di ambedue; la dimostrazione di maggior momento essere quella che gli Olandesi fare potevano, perciò doversi incoraggire; il solo mezzo questo di francare in sè il dominio del Mediterraneo. Non esservi dubbio che gli aiuti delle Province Unite non fossero utili, e più utile ancora la diversione. Circa al danaro che dovea costarne, potersi mai trovare occasione più importante, e un uso migliore?

A questa sentenza inclinò il Senato: le due repubbliche si collegarono per quindici anni; Venezia si obbligava di somministrare alle Province Unite, se erano attaccate, cinquantamila fiorini per mese, e gli Olandesi, in caso simile, promisero un soccorso equivalente in uomini, vascelli o denaro a scelta del Senato (1). Il papa si chiamò offesissimo di questa alleanza: « I » Veneziani, diceva, hanno in Francia un uomo » (Simon Contarini) torbido veramente, e ca» pace di mettere il fuoco anche in paradiso; e » vanno in traccia di eretici fino in capo al mon» do per trarli ad appestare l'Italia »; a che Morquemont, arcivescovo di Lione ed ambasciatore

---

(1) *Codex Italiae diplomaticus*, tom. III, pars 2, sectio 6, XLI.

La copia del trattato sta nella *Corrispondenza di Leone Bruslart*, MS. della Bibl. del re, in fine al volume numerato 1017-740. Vedasi ancora un *Trattato posteriore tra la Signoria di Venezia e i signori Stati Generali dei Paesi Bassi del* 28 *aprile* 1620 in un altro MS. della Bibl. del re proveniente dalla Bibl. di Brienna, n. 14. Questo trattato trovasi ancora nelle *Memorie recondite* di Vittorio Siri, tom. 5, pag. 72.

di Francia, rispondeva, la Repubblica aver fatti venire gli Olandesi per usarne in guerra e non per istruirgli col catechismo.

Per questa convenzione sbarcarono a Venezia quattromila Olandesi, comandati da Giovanni conte di Nassau. E' misero piedi in terra sulla piazza San Marco, dove il Senato, a cui non isgradiva di far mostra di questo apparecchio militare, ne fece fare la rassegna; ma Vittorio Siri, autore quasi contemporaneo, dice (1) avere udito più volte i vecchi senatori ricordarsi di questa ostentazione, e fremere tuttavia per l'imprudenza che per alcuni giorni dispose la loro capitale alla discrezione dei forestieri. Signori della città, signori col mezzo dei loro vascelli di tutte le comunicazioni, potevano atterrare in un punto e senza resistenza la Repubblica. Appena questo pensiero si appresentò ad alcune menti, fu fatta ressa perchè quelle genti si mandassero nel Friuli.

XII. (1617) Già la strettura di Gradisca era incominciata, e furono assai utili a chiudere più da presso quella fortezza, che da qualche tempo pativa assai. L'assedio fu lungo, la piazza stava per rendersi; ma dopo tre anni di guerra, il pericolo di Gradisca, la giunta degli Olandesi, il desiderio di portare altrove la sua ambizione, fece inclinare il duca agli accordi. Gli odii nazionali si erano tanto inaspriti, che nel Friuli un prigioniero di guerra austriaco, condotto innanzi a Camillo Trevisani, uno dei generali della Repubblica, questi lo chiese chi ei fosse, e saputo

(1) *Memorie recondite*, tom. IV, pag. 146.

che era parente dell'ambasciatore di Spagna, gli spaccò isso fatto la testa (1).

Intanto che i Veneziani erano più che mai alle mani cogli Uscocchi e per cagion loro con Ferdinando, si trovarono, in qualità di alleati del duca di Savoia, in istato ostile colla Spagna, la quale quello voleva oppressare. Da un lato l'arciduca, incoronato di recente re di Boemia e che al serto imperiale aspirava, aveva bisogno di togliersi di mezzo questa lite coi Veneziani; ma non potendo essi rappattumarsi con lui senza prima ridursi in pace col ramo austriaco che regnava in Ispagna, uopo era di trattare per una pace generale. Dall'altro lato, comechè gli accidenti della guerra cogli Spagnuoli in Italia fossero stati molto varii, non era da dissimularsi per la Repubblica che le forze erano ineguali, che il risultamento di questa lotta doveva essere in augumento di possanza della casa di Spagna in Italia. Un solo modo restava per far contrapeso: che la Francia vi entrasse (2); ma si era tuttora collegata per

---

(1) *Corrispondenza di Leone Bruslart.* Lettera al signor di Puysieulx, del 25 luglio 1617, vol. 1526-740. — È però maraviglia che lo stesso Bedmar, nella sua lunga relazione delle cose di Venezia, dove riporta molte altre particolarità meno importanti, non dica di questo fatto, che lo toccava così da vicino, neppure una parola. (*Trad.*)

(2) Il marchese di Treizenel, ambasciatore di Francia a Roma, consigliava il re con lettera del 15 giugno 1616, cioè alcuni giorni prima che fosse conchiuso il trattato d'Asti, o a difendere il duca di Savoia, o, se voleva abbandonarlo, d'impadronirsi di parte delle sue spoglie per non lasciare che gli Spagnuoli soverchiamente non si ampliassero nell'Italia, massime verso le Alpi.

— Ciò è un pegno della buona fede di quegli alleati e

nozze colla Spagna, ed era al di dentro lacera dalle fazioni.

Il trattato d'Asti poneva termine alle scissure del duca di Savoia colla corte di Madrid; ma le incertitudini si prolungavano, perchè il trattato non eseguivasi. Stanca di queste perturbazioni, la Francia s'interpose e procurò un accomodamento tra l'arciduca e i Veneziani. Non poteva esser tale come questi desiderato l'avrebbono. Si era trasandato nel progetto di accordo di far premettere la restituzione delle loro navi e mercatanzie. I due ambasciatori della Repubblica a Parigi insistevano contro questa omissione. Il cancelliere di Francia disse loro: « Voi opponete, » o signori, non essere licenziati a conchiudere; » pure i capitoli offertivi sono onorevoli, e ben » sapete che vi volle tutta l'influenza del re sulla » corte di Madrid per ottenerli. Stà in voi pigliar » l' occasione; e dovete sapere che se voi la lasciate sfuggire, il re, che ha promessa la pace » all'Italia, si unirà colla Spagna per aver questa » pace a spese di chi la ricusa, e che allora se » ne pentiranno indarno ».

Gli ambasciatori chiesero di aspettare istruzioni da Venezia. Si negò. Il medesimo re conferì con

---

dei loro ministri. Il duca di Savoia, tra Francia amica e Spagna nemica, rischiava una bella posta:

E nondimen per lui gran sorte fu
Che finisse così quell' alleanza,
Chè se tardava un tantinello più
Il garzone col cane a entrare in stanza,
Stato sarebbe per giudizio poco
Dell' ingordigia altrui vittima e gioco.
(Casti, *La Gatta e il Topo.*) (*Trad*)

loro per indurli a ricevere il trattato. Pigliò a suo carico l'irregolarità del loro procedere, e diede loro uno scritto che conteneva all'incirca la garanzia di altri capitoli desiderati da essi. Smossi da tante ragioni, i due ambasciatori si lasciarono traviare. Ciò fu a Venezia grande argomento di scandalo; il trattato si ratificò, ma richiamaronsi gli ambasciatori e stavano per essere puniti se non che il re interpose efficacemente i suoi uffizii, acciocchè fosse loro condonata una pena ch'egli avrebbe considerata siccome una offesa personale. Così fu ferma questa pace, che rendette l'Italia alla quiete (1). L'accordo fu sottoscritto a Parigi (2), ma lo chiamarono il trattato di Madrid, perchè colà fu il 26 settembre 1617 ratificato. Recava, che appena l'arciduca avesse mandato guernigione tedesca in Segna, i Veneziani gli restituissero una delle sue piazze; in seguito si scegliessero da ambe le parti commissari per decidere entro venti giorni sulla sorte degli Uscocchi, e per intendere ai mezzi di confinare quella genìa perturbatrice dentro terra;

(1) I capitoli di Parigi, la nota degli ambasciatori di Venezia, e la promessa del re sono riferite da Vittorio Siri, tom. IV. Si veda ancora in un MS. della Bibl. del re, proveniente da quella di Brienna, n.° 14, che è una raccolta di trattati, il trattato fatto a Parigi per l'accomodamento delle differenze tra l'arciduca Ferdinando, re di Boemia, e la repubblica di Venezia, il 6 settembre 1617; e gli articoli proposti a Madrid nel mese di giugno dello stesso anno e per lo stesso soggetto.

(2) Il testo di questo trattato e il sommario dei ragionamenti che lo precedettero sono riferiti da Leone Bruslart, ambasciatore di Francia a Venezia, nel suo Diario, MS. della Bibl. del re, n.° 2077-1426.

le loro barche doveano darsi al fuoco, e dopo l'adempimento di codesti capitoli, i Veneziani sgomberassero quanto da loro era stato contro l'Austria conquistato.

Così fu dispersa, quando lo si volle sinceramente fare, una gentaglia che mai non contò più di mille uomini e che, spalleggiata dalla doppiezza della corte austriaca, o, per dir meglio, dall'avarizia de'suoi ministri, fu molesta per quasi un secolo ai Turchi ed ai Veneziani.

« Da trent'anni in poi, dice un testimonio oculare (1), costano alla Repubblica venti milioni d'oro, tanto in prede e depredazioni fatte da quelli nel Golfo, danni e interessi pagati ai Turchi, che in ispese usate per contenerli ».

Collo stesso trattato, che sfastidiva Venezia dai pirati, terminavasi un'altra guerra che la medesima faceva in pari tempo in Italia, il racconto della quale non ho voluto mescolare colla storia degli Uscocchi.

XIII. Questa guerra accadde nel Monferrato, marchesato posto tra il Milanese ed il Piemonte, il quale era stato anticamente trasferito nei Paleologhi per una principessa italiana sposatasi all'imperatore Andronico; e quella casa lo possedette finchè nel 1532 fu al tutto estinta. Quattro anni dopo, per sentenza dell'imperatore Carlo V, ne fu aggiudicata la signoria a Federico Gonzaga, duca di Mantova, la moglie del quale era Paleologa. Ma i duchi di Savoia, che a quella ca-

---

(1) Leone Bruslart. Veggasi la sua *Corrispondenza*. Vol. 1036-740. Lettera del 12 gennaio 1616.

sa erano da'antichi tempi congiunti di sangue, vantavano pretensioni su quel paese le quali riproducevano a volta a volta. La contesa pareva dover essere troncata pel matrimonio del duca di Mantova con una figlia di Carlo Emanuele duca di Savoia; ma quest'ultimo, poichè il suo genero, morto, non lasciò che una fanciulla, fu tostano a rinnovare quei diritti che ceduti aveva. Per dar colore di giustizia a'suoi pretesti, domandò che fosse consegnata a lui la erede, ch'ei voleva mantenere nel possesso del Monferrato, feudo dal quale le donne non erano escluse. Ferdinando Gonzaga, fratello e successore dell'ultimo duca, si avvedeva bene che, dando la principessa, correva rischio di perdere la metà de'suoi Stati; perciò ricorse al patrocinio dell' imperatore, intanto che Carlo Emanuele sollecitava gli appoggi della Spagna [1].

I due forti protettori volevano essere gli árbitri; ma la possanza di Cesare era a gran pezza inferiore di quella del re di Spagna, che possiedeva di vantaggio grassi dominii nell'Italia, mentre il ramo austriaco della sua casa non ne aveva alcuno. Per la qual cosa aveva maggiore interesse e maggiori mezzi per dominarvi.

Intanto che duravano le pratiche, Carlo Emanuele assembrò truppe, si buttò sul contrastato paese, e lo recò a sè poco meno che tutto. I Ve-

---

(1) Tra i MSS. della bibl. del re, n.º 10061, trovasi un'ope-
5 5
ra, che è la *Storia del governo del marchese d'Inoiosa a Milano, negli anni* 1611, 1612, 1613, 1614 e 1615, e contiene su questa parte della Storia d' Italia molti ragguagli interessanti, ma poco idonei a far parte di una storia generale della repubblica di Venezia.

neziani videro di mal occhio un motivo che poteva condurre i forestieri nell'Italia: si richiesero col duca di Savoia, somministrarono qualche denaro a quello di Mantova per assoldar genti, e l'ambasciatore che aveano a Torino rivocarono.

Ma la corte di Madrid, usando della sua superiorità, decise in un modo che si gratificò nessuna delle due parti; perchè voleva, la giovane infante fosse mandata a Milano, il duca di Savoia sgomberasse il Monferrato, e (senza consultare nè Savoia, nè Gonzaga) che per immedesimare una seconda volta i diritti delle due case rivali, Ferdinando si sposasse la vedova del fratello, cioè la figlia di Carlo Emanuele. A questa sentenza arbitraria aggiunse il comandamento che mettessero giù le armi e i soldati licenziassero.

Questa dimostrazione di autorità chiariva quanto fosse pericoloso di avvezzare la corte di Spagna a mescolarsi nelle cose italiane. Carlo Emanuele, che era principe valoroso assai e di generosi spiriti, si mise nobilmente in sul resistere. Rimandò l'ordine del Tosone che aveva dal re di Spagna ricevuto, facendo dire a lui, che non voleva ritenere vincoli neppure di onore da chi gli minacciava catene (1); e, raccolto l'esercito, en-

(1) Nani, *Istoria veneta*, lib. 1. Del resto molti ragguagli su questo si possono trovare nella *Corrispondenza di Courtin de Villiers, ambasciatore di Francia a Venezia*, 1622-1721 (MS. della bibl. del re, n.° 9310, fondo di Lan-

cellot, 85). Trovansi, tra gli altri documenti, le proposte del duca di Savoia pel matrimonio, e le risposte del duca di Mantova.

trò sul Milanese, intanto che per i suoi ambasciatori sollecitava gli appoggi della Repubblica. Ella tirò in lungo, ma godendo il benefizio del tempo per ingrossare le sue file, assoldar Svizzeri, e intromettersi nelle pratiche. Il duca fu rotto dagli Spagnuoli, e, obbligato alla pace, non volle aderire se i Veneziani non erano mallevadori del trattato.

XIV. (1615). Farsi garanti tra il forte e il debole valeva quanto collegarsi con l'ultimo. La Repubblica vedeva bene quanto quel componimento potesse essere per lei pericoloso; pure, per derivare dall'Italia la guerra, inclinò. Questo, che fu detto il trattato d'Asti, fu conchiuso il 21 giugno 1615 (1).

In questo medesimo anno uscì di vita Marcantonio Memmo, e gli fu sostituito nel dogado Giovanni Bembo. L'elezione del Memmo, nel 1612, aveva rotta la lunga esclusiva delle case antiche, niuna delle quali da dugento cinquant'anni era ascesa a quella dignità (2). Una seconda riuscita fu-

(1) Di questa guerra del Monferrato veggasene la relazione in un dispaccio di Leone Bruslart, MS. della bibl. del re senza titolo, num.° 2077-1426, che contiene il Diario dell'ambasciata di L. Bruslart del 1611 al 1619. Sulla pace d'Asti possono ancora vedersi molte lettere del re Luigi XIII al signor de Leon, nel secondo della *Raccolta di Lettere scritte a quest'ambasciatore*, MS. della bibl. del re n.° 1115-741. Le lettere sono in cifre, con traduzione interlineare. Però molto si desidera a chiarirle, perchè vi sono usate molte parole di convenzione. Trovasi ancora in questa medesima corrispondenza, volume segnato 1026-740. le istruzioni date dalla corte di Francia a' suoi ministri presso ai duchi di Mantova e di Savoia.

(2) Daru fa male i conti, perchè un Michele Morosini fu

questa dell'innalzamento di Giovanni Bembo, il casato del quale saliva alla culla della Repubblica; ma è prova che si dovette vincere una forte opposizione, perchè non fu eletto se non dopo quattordici scrutini (1).

La Spagna, sottomesso che si ebbe il duca di Savoia, non si puntigliò gran che dall'osservare i capitoli dettati da lei. Carlo Emanuele non volle nè deviare nè mettersi a discrezione di quella col licenziamento delle sue truppe.

La guerra si riaccese nel 1616, e i Veneziani dovettero entrarvi, essendo ancora in ostilità coll'arciduca d'Austria. La corte di Spagna si era fatta mediatrice della differenza con più superbia che imparzialità, nella qual complicazione di pericoli furono obbligati di aderire all'amicizia di Savoia. Munirono il duca di denaro, di quattromila uomini, mandarono truppe sulla frontiera del Milanese, e fecero uscire un'armata. In queste occasioni erano soliti liberare i banditi semprechè entrassero al servizio delle armi, ed osservo che questa misura, quando fu adottata per la guerra del Friuli e del Monferrato, potè mettere la Repubblica in isperanza di avere dieci migliaia di sol-

---

eletto doge nel 1382, Tommaso Mocenigo nel 1413, Pasqual Malipiero nel 1454, Pietro Mocenigo nel 1474, Giovanni Mocenigo nel 1570, e queste famiglie erano non solo antiche, ma salgono, come quella dei Bembi, alla culla della Repubblica. L'autore istesso ci fa sapere che i Morosini e Malipieri erano nomi già illustri nel 1173. (Vedi tom. *I*, pag. 172) Posto questo, si rileva l'insussistenza di quanto egli disse a pag. 195. (*Trad.*)

(1) *Corrispondenza di Leone Bruslart*, 1615. Vol. 2077-1426.

dati (1). Ciò indica quanto il bando fosse in uso, e fa stupore se ci ricorda che quello Stato aveva una popolazione insufficiente a'suoi bisogni, che ricorreva talvolta a comperare, per le sue ciurme, forzati forestieri, e che aveva tanta penuria di uomini, che l'imperatore, volendo gratificarsi quel governo, lo presentò di alcune centinaia di galeotti (2).

Trentamila Spagnuoli o Milanesi combatterono per due campagne le forze di Savoia; ma non con quell'alacrità che fa i successi terminativi. Il solo accidente di qualche momento fu Vercelli presa dagli Spagnuoli. Ma essendochè la corte di Madrid non avesse formalmente dichiarata la guerra alla Repubblica, pareva le ostilità non dovessero amplificarsi oltre il Piemonte; cionnondimeno le truppe milanesi fecero qualche scorreria in su quel di Crema e di Brescia. Per mare la flotta veneziana ebbe qualche incontro con quella di Napoli. Queste ostilità avevano pure un non so che d'irregolarità, stantechè risedesse tuttavia in Venezia un ambasciatore di Spagna; ma quello era ben altro che un ministro di pace. Finalmente il trattato di Madrid (3), raffermando il disposi-

---

(1) *Detta*, Lettere dei 19 aprile 1617, n.° 1026-740.

(2) *Lettera* del signor Hurault de Maisse, *ambasciatore di Francia a Venezia*, *al re*, dell'8 maggio 1583. Corrispondenza di questo ambasciatore, MS. della bibl. del re, n.° 1020 $\frac{H}{265}$ « L'imperatore ha presentato questi signori » di alcune quantità di condannati alle galere, che a loro » furono graditi assai ».

(3) *Trattato fatto a Parigi per l' accomodamento delle*

tivo dell'accordo di Asti, pose modo al contrastamento tra Spagna e Savoia; e per effetto doveva partorire la riconciliazione de'Veneziani, che in questa guerra non erano stati più che alleati del duca, coi due rami della casa austriaca.

Ciò che par strano si è, che dopo la conchiusione del trattato si dovette ancora armeggiare contro il vicerè di Napoli, cui la corte disapprovava, ma non rimoveva dal suo carico (1).

XV. Vi aveva a quel tempo in Italia tre Spagnuoli famosi per un rabbioso odio contro la Repubblica, il quale manifestavano assai più che il loro governo non facea. Questi erano Pietro di Toledo, governator di Milano, e il duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, mossi entrambi da un uomo ancor più pericoloso, che era Alfonso della Queva, marchese di Bedmar, ambasciatore di Spagna a Venezia. Esso assicurava il Senato, avere il suo signore mandato al vicerè che rispettasse la bandiera di San Marco. Infatti la squadra regia era uscita dal Golfo; ma i Veneziani gli porsero di lì a poco un pretesto di rientrarvi, perchè andarono a tempestare sulle coste della repubblica di Ragusi, mai stata in guerra con loro, ma che aveva

---

differenze tra l'arciduca Ferdinando, re di Boemia, e la repubblica di Venezia, dei 6 settembre 1617.

Articoli proposti a Madrid nel mese di giugno 1617 *per l'accomodamento delle differenze dell'arciduca Ferdinando e della repubblica di Venezia.* (MS. della bibl. del re, proveniente da quella di Brienna, n.° 14).

(1) Nella *Corrispondenza di Leone Bruslart*, trovasi una copia della lettera del re di Spagna al duca d'Ossuna per la restituzione delle prese che aveva fatto. È in data del 2 ottobre 1617 (MS. della bibl. del re, n.° 1026-740. fog. 222).

ne'suoi porti dato ricetto ai navigli spagnuoli (1). Ragusi invocò subitamente il patrocinio del vicerè, che fece ingolfare diciotto tra galeoni ed altri legni, portando, a dire il vero, non la tenda reale, ma la sua (2). Gli storici veneziani dicono che, veduta appena la bandiera di san Marco, quell'armata riparò nel porto di Brindisi. Ma non è. Il navilio veneziano consisteva in quindici galeoni, sei galeazze, trentadue galere sottili, e quindici caicchi o barche albanesi, pertanto quattro volte maggiore della squadra napolitana; ma le ciurme erano tanto poche che appena poteano manovrare. In prima si cannoneggiarono; poi, avendo rinfrescato il vento, gli Spagnuoli s'innoltrarono verso le ordinanze veneziane, cui la capitana ebbe anche più volte attraversate. Una fortuna di mare pose fine a un combattimento poco glorioso per la Repubblica. Gli Spagnuoli afferrarono Brindisi; e i Veneziani, procurando di toccare i porti della Dalmazia, perdettero due galere, che andarono sommerse; una prova che quell'avvisaglia fu cosa da poco, è la perdita degli Spagnuoli, numerata dallo scrittore che io seguo (3) a dieci morti e trenta feriti. Il Senato diede, è vero, un sucessore al suo ammiraglio, ma lo compensò colla dignità di procuratore.

Poco appresso un navilio d'una trentina di galere uscì dai porti di Napoli per andare a de-

(1) *Istoria* di Pietro Giovanni Capriata, lib. 6.
(2) *Istoria della repubblica Veneta* di B. Nani, lib. 3.
Storia civile Veneziana di Vettor Sandi, lib. 11, cap. 11, art. 2.
(3) Capriata, lib. 6.

vastare alcune isole della Dalmazia. I Veneziani, per rappresaglia, devastarono i lidi della Puglia; ma non vi fu pugna. Era un certo stato di guerra difficile a spiegarsi (1).

XVI. Nella guerra contro la Spagna si tramischiò un esempio della disciplina domestica, che mostra quanta fosse la vigilanza e la giusta severità del governo veneziano; perchè nell'aggiustarsi i conti de'sussidii prestati al duca di Savoia, si trovò che il duca non aveva imborsato tutto il denaro mandato dalla Repubblica. Esso era passato per le mani di Antonio Donato, ambasciatore a Torino. La dignità, i talenti, la nascita, l'essere nipote del principe, nulla valsero perchè non fosse citato a render conto de'sospetti nati contro di lui. Le sue giustificazioni poco satisfacenti, poi la sua fuga, gli confermarono. Fu bandito con capitale sentenza e confiscazione di beni, abolito il suo nome e la sua posterità dall'ordine dei patrizi (2).

L'imparzialità della Repubblica si manifestò a favore di un congiunto del condannato. Nicolò Donato fu eletto doge invece di Giovanni Bembo, morto nel 1618; ma non sedette che un mese. Dopo lui succedette Antonio Priuli. L'elezione del

---

(1) Daru, alterando in questo paragrafo alcuni fatti, che per la poca loro importanza non meritano che ci fermiamo a discussarli, cerca di predisporre il lettore su ciò che sta per dire intorno alla famosa congiura del 1618; ma le chimere dello storico francese si vedranno sventate in modo da non lasciare più spazio a risposta dalle ingenue ricerche del signor Leopoldo Ranke. (*Trad.*)

(2) La sentenza di questa condanna è nella *Corrispondenza* di Leone Bruslart, vol. 1118-742.

Donato fu seguitata da uno scandalo a cui non erasi avvezzi a Venezia; perocchè quando dagli arsenalotti veniva portato in giro per la piazza di San Marco, il popolo in vece di gridare: *Viva il serenissimo Donato*, gridò *viva Nani*, *viva Priuli*, e sdegnò di raccogliere il denaro che il nuovo principe faceva gettar via. Incolpavano Donato che avesse proposto un dazio sulla macina(1). Vi furono risse, cartelloni insolenti, ma questa ammottineria, che si sarebbe potuta prendere per un serio avviso, restò senza conseguenza.

(1) *Mercurio francese*, tom. 5, 1618.

ILLUSTRAZIONI

DOCUMENTI
RELATIVI ALL'INTERDETTO DI VENEZIA
AGGIUNTI DAL TRADUTTORE

I.

Lettera di Paolo V al doge, del 10 *dicembre* 1605, *sul divieto di nuove fondazioni pie.*

Dilectis filiis nobilibusque viris Marino Grimani
Duci, et Reip. Venet.

Paulus Pontifex V.

Dilecti filii, nobiles viri, salutem et apostolicam benedictionem. Ad audientiam nostram devenit, vos superioribus annis in vestris consiliis plura ac diversa decreta tum Sedis apostolicae auctoritati, et ecclesiasticae libertati, immunitatique contraria, tum generalibus conciliis, et sacris canonibus, nec non Romanorum Pontificum constitutionibus repugnantia statuisse; ac inter alia, die prima januarii 1603, ad superiora quaedam concilia a vestris majoribus, ut asserebatis, habita respicientes, quibus cavebatur, ne quisquam sive saecularis sive ecclesiasticus in urbe Venetiarum ecclesias, monasteria,

hospitalia atque alias religiosas domos, et pia loca sine vestra licentia fundaret et erigeret; in consilio Rogatorum congregatos, ac ejusmodi statutum, quod potius de libris et capitularibus vestris deleri ac tolli debuisset, iterum decrevisse, ut id eamdem in omnibus jurisdictionis vestrae locis vim obtineret, ac preterea exilii et perpetui carceris, et publicationis fundi venditionisque aedificii contra secus facientes poenam edixisse: quasi vero ecclesiae et ecclesiasticae personae temporali vestrae jurisdictioni subjectae aliquo modo essent, vel qui ea ratione in vestris dictionibus ecclesias et alia pia ac religiosa loca abstruerent, tamquam in aliquo scelere deprehensi, mulctandi viderentur. Ulterius accipimus, vos, mense martii proxime elapso (inhaerentes altero senatus vestri decreto anno 1536 facto, in quo, ut asserebatis, erat etiam expresse prohibitum, ne quis sub certis in eo contentis poenis in urbe Venetiarum ejusque ducatu bona immobilia ad causas pias testamento, seu donatione inter vivos relinqueret aut quovis alio titulo alienaret, sive ad earum favorem, ultra certum tunc espressum tempus obbligaret, quod in illum usque diem, ut ibi etiam dicebatur, usu receptum et observatum non fuerat, quod pariter a vobis abrogari debuisset) non modo iterum id sine senatus vestri licentia fieri nominatim vetuisse, sed expresse prohibuisse ne ejusmodi bonorum immobilium alienationes in favorem personarum ecclesiasticarum fierent; ac ulterius decretum ipsum, et poenas in eo contentas per universum dominium vestrum extendisse, atque insuper bona immobilia omnia quae contra praemissorum formam vendi aut quovismodo alienari contingeret, ultra nullitatis poenam

publicari et vendi, eorumque praetium inter rempublicam vestram, magistratum exequentem et ejus ministros, ipsumque denuntiatorem dividi mandasse; perinde ac si temporalibus Dominis liceret in ecclesiastica bona, ea praesertim quae ecclesiis ecclesiasticisque personis et aliis locis piis a testatoribus et a caeteris Christi fidelibus, pro remedio peccatorum, et exoneratione conscientiae, plerumque relinquuntur, aut alio modo conferuntur, jus aliquod exercere, sive de illis absque legitimo ecclesiasticarum personarum consensu, Romano praesertim Pontifice inconsulto, disponere; et alias ut in decretis et mandatis vestris novissime per vos editis et promulgatis, quae nuper ad nos perlata fuerunt, quaeque ipsi saepius legimus atque exacte perpendimus, latius continetur. Quae omnia cum non solum in vestrarum perniciem animarum et scandalum plurimorum tendant, verum etiam auctoritatem Sedis apostolicae ac nostrae, et Ecclesiae juribus et personarum ecclesiasticarum privilegiis praejudicium inferant, nec non ipsam ecclesiasticam libertatem, immunitatemque tollant, ipso jure nulla prorsus et invalida, nulliusque praeterea roboris ac momenti esse, et neminem ad ipsarum observantiam teneri per praesentes decernimus. Qui vero ea ac similia edere et promulgare, illisque uti hactenus ausi sunt, in censuras ecclesiasticas a sacris canonibus, generalium conciliorum decretis, et romani pontificis constitutionibus inflictas, nec non etiam privationis feudorum et bonorum, si quae ab ecclesiis obtinent, eo ipso incurrunt; et nisi post debitam monitionem ecclesias et bona ecclesiastica in pristinam libertatem constituerint, censurae et poenae ecclesiasticae contra ipsos eorumque

fautores iteratis vicibus gravantur, eorumque dominium et terrae aliis etiam poenis subjiciuntur, a quibus quidem censuris et poenis ejusmodi non nisi a nobis, seu romano pontifice pro tempore existenti, absolvi et liberari possunt; et inhabiles atque incapaces sunt qui absolvantur et liberentur nisi prius editas leges novis edictis decretisque substulerint omniaque inde secuta re ipsa in pristinum statum restituerint. Nos igitur, in supremo militantis ecclesiae throno divina disponente clementia constituti, haec pro rei gravitate et nostro munere conniventibus oculis dissimulare non valemus; magno certe animi sensu ac dolore conati sumus, imo facere non potuimus, quin vehementer admiraremur praestantissimum istum senatum, cujus aequitatis et justitiae nomen tanto est apud omnes honore et gloria, haec decreta et edicta interposuisse et in illis tuendis restitisse. Quare pro ea qua vos universamque istam rempublicam singulari benevolentia ac paterna charitate prosequimur, vos in Domino commonemus et paterne requirimus, si vestrarum animarum salus, quemadmodum existimamus, vobis cara est, ut vestris conscientiis, quandoquidem non in mediocri aliquo discrimine, sed in summo salutis vestrae periculo versamini, quamprimum consulatis; et nihilominus si monitis et requisitionibus hisce nostris, ut debetis, non obtemperaveritis, nobisque dicto audientes non eritis, vobis omnibus et singulis auctoritate beatorum apostolorum Petri et Pauli et nostra, in virtute sanctae obbedientiae, et sub divini interminatione judicii, ac sub excomunicationis latae sententiae eo ipso incurrenda poena districte percipienda, mandamus ut hujusmodi decreta et edicta a majoribus

vestris et a vobis hactenus edita, extensa, et promulgata, ac omnia illis contenta et inde secuta quaecumque revocetis, et ex vestris archiviis, seu capitularibus, locis, et libris in quibus adnotata reperiuntur deleri et aboleri, et delecta atque abolita esse per universum dominium vestrum nuntietis, ac nos de revocatione hujusmodi certiores faciatis. Quod si haec quoque mandata nostra (quod minime credimus) neglexeritis, maximo nostro dolore, nobisque plane renuentibus et invitis vim imponetis, ut postquam venerabilis frater Horatius episcopus Hieracensis, noster et apostolicae Sedis apud vos nuntius, per quem has nostras literas vobis reddi voluimus, de earum praesentatione per eum facta nos certiores fecerit, cui plenam et indubitatam fidem habebimus, contra vos in praemissis juxta sacrorum canonum dispositionem ad ecclesiastici interdicti in toto dominio vestro aliarumque poenarum quas supra commemoravimus executionem, nec non ad quaecumque alia juris remedia deveniemus; quo casu absque alia citatione procedemus, cum praetermissio officii nostri, et causae ecclesiae desertae a nobis rationem extremo judicii die exigi a Deo nullo modo velimus. Neque enim existimetis nos (qui alioquin pacis et quietis pubblicae cupidissimi sumus, omnesque nostros cogitatus eo intendimus ut, soli Deo inservientes, rem christianam quantum possumus pacate gubernemus, quique omnium animos, praesertim maximorum principum, nobiscum ea in re consentientes esse optamus), si aliquando Sedis apostolicae auctoritas laedatur, si Ecclesiae libertas et immunitas impetatur, si canonum decreta negligantur, ecclesiarum jura, et ecclesiasticarum personarum pri-

vilegia violentur, quae muneris nostri summa est, id aliquo modo dissimulaturos aut officio nostro defuturos. Hac vero in re id vobis persuasum esse volumus, nos nullis humanis rationibus moveri, aut quidquid propter Dei gloriam quaerere aliudque habere propositum, nisi perfectam, quoad ejus fieri possit apostolici regiminis functionem, ad quod Deus singulari sua benignitate nos, viribus licet impares, novissime vocavit. Quemadmodum nunc non est nobis in animo quidquid facere, quo ne minimum quidem de vestro temporali jure et commodo detrahatur, ita neque pati neque ferre aliquo modo debemus, ecclesiis Dei et ecclesiasticis personis, earumque libertati et immunitati, ac nostrae et apostolicae Sedis auctoritati tam gravem apertamque injuriam et contumeliam inferri; si autem, quod summopere cupimus, vos, officii vestri rationem non praetermittentes, quae comuni saluti et comodo vestro praesertim cedunt, pro quoque tempore effeceritis, non solum maxima cura quam etiam ex hac re vestra suscepimus, nos liberaveritis, sed vestris etiam rationibus optime consulueritis; jura namque et bona feudalia, si quae ab ecclesiis suscepistis, hac una via tueri ac retinere poteritis, quinimo nulla alia ratione melius publica illa christianae religionis incommoda in quibus evitandis tantopere insistitis, longe a vobis propulsabitis; quod si ecclesiarum et ecclesiasticorum, qui pro vobis dies et noctes excubant, et assiduas ad Deum praeces effundunt, immunitates et jura, prout religiosos et pios viros decet. conservaveritis, nobis vero amplam occasionem dederitis vestras deliberationes et consilia in Domino laudandi, vosque et istam rempublicam, pro dignitate et jure ecclesiae, quibu-

scumque poterimus beneficiis cumulandi. Deum interea praecamur, ut cogitationes vestras dirigat in viam salutis aeternae, et piis votis quibus pro christianae reipublicae tranquillitate nuncupatis, felicem atque optatum exitum quam primum largiatur.

Datum Romae, apud S. Petrum, sub annulo Piscatoris, die decima decembris MDCV, Pontificatus nostri anno primo.

M. Vestrius Barbianus.

II.

Lettera di Paolo V, del 10 dicembre 1605, sulle persone del canonico Saraceno ed abate Brandolino.

Dilectis filiis, nobilibus viris Marino Grimano
Duci et Reipublicae Venetae

Paulus Pontifex V.

Dilecti filii, nobiles viri, salutem et apostolicam benedictionem. Ex literis ven. fratris Horatii episcopi Hieracensis nostri et apostolicae Sedis apud vos nuntii, et ex sermone quem nuper dilectus filius Augustinus Nani, vester apud nos orator, nobiscum habuit, magno animi dolore percipimus Scipionem Saracenum ecclesiae Vicentinae canonicum, et abbatem Brandolinum Valdemarinum Forojuliensem, abbatem de Nervesa Tarvisiensis dioecesis, personas in dignitate ecclesiastica constitutas, ob quaedam in civitate Vicentina et alibi respective

commissa crimina, vestro jussu in carcerem Venetiis conjectos admodum a vobis detineri, et quod hoc licuisse et licere vobis existimetis, tum ob aliqua a Romanis Pontificibus praedecessoribus nostris propterea vobis concessa, ut asseritis, privilegia, tum ob quamdam juris in clericos dicendi consuetudinem hic a vobis, ut dicitis, receptam; quae si sacris constitutionibus consona essent, et alioquin vobis convenirent, nos ob paternam qua vos et rempublicam vestram prosequimur benevolentiam, hisce vestris praetensis juribus facile aquievissemus; sed cum ea generali ecclesiae constitutioni in honorem totius ordinis clericalis editae aversentur, et ad oppugnandam ecclesiasticam immunitatem a divina ordinatione manentem perspicue dirigantur, cogit nos suscepti muneris ratio, ut iis de rebus diligenter inquiramus, quas magno cum animarum vestrarum discrimine, a sacris canonibus et conciliorum generalium decretis abhorrentes, ut accepimus, exercetis; in quo nulla vobis contraria, quamvis longaeva et immemorabilis, consuetudo suffragari potest, quia sacris costitutionibus et canonicis obviat institutis; quare id unum vobis reliquum fuisset, ut si quae privilegia a praedecessoribus nostris reipublicae vestrae concessa sunt, ea omnia nostro et Romanae ecclesiae examinanda judicio ingenue ac cum fiducia exibuissetis, ut vos, quae iis in rebus scire oportet, admoneremus; et ne in illis amplius vobis licere, quam liceat, censeretis. Cum nos illa saepius legerimus, et exacte perpenderimus, vos jurisditionis vobis ab hac Sancta Sede, sub aliquibus conditionibus et quibusdam tantum in casibus, et non in clericos omnes, nec ubique locorum dictionis vestrae attributae terminos et

fines excessisse, animadvertimus, quod cum facitis, in eo quod exceditis, indultis apostolicis quibus innitemini nullo modo tueri vos potestis; et in causis hujusmodi sine speciali et expressa Sedis apostolicae licentia vos ingeritis; quae quidem eo magis pro nostri pastoralis officii debito diligenter investigare nos oportet, quo nobis etiam constat nonnullos praedecessores nostros in easibus qui postmodum acciderunt, admonitionibus et mandatis suis, quorum authentica existentia apud vos sunt, adversus illam quam praetenditis inveteratam consuetudinem contra vos usos fuisse, quod minime fecissent, si vos ea munitos esse, aut si has ipsas facultates quas allegatis, non trausilisse cognovissent; adeoque certum et exploratum sit vos a privilegiorum vobis concessorum comodo et jure, si conditiones in eis positas non servabitis, omnino cecidisse; privilegium namque meretur amittere, qui permissa sibi abutitur potestate. Quapropter vobis omnibus et singulis, auctoritate beatorum apostolorum Petri et Pauli ac nostra, in virtute sanctae obedientiae, sub divini interminatione judicii, et sub excomunicationis latae sententiae eo ipso incurrenda poena districte praecipiendo, mandamus, ut dictos Scipionem canonicum Saracenum et abbatem Brandolinum ad praefatum venerabilem fratrem episcopum Hieracensem, nostrum et Sedis apostolicae apud vos nuncium, primo quoque tempore remittatis, qui si eos in scelere aliquo haerere comperérit, pro delicti gravitate, jussu et mandato nostro, severissime in illos animadvertet; ne quisquam existimet judices et administros nostros immunitatis ecclesiae praerogativa ad perniciosam indulgentiam et nefariam criminum impunitatem abuti, sed ut

potius omnibus et praesertim principibus viris innotescat, nos in hoc munere a Deo constitutos, praescrtim id unum spectare, ut qui in ordinem ecclesiasticum recepti sunt, ita mores et vitam instituant, ut bene ac laudabiliter vivendo, caeteris probitatis exemplum ac specimen praebeant, eosque ad virtutem impellant; quod si quae est hominum malitia, interdum a recto vitae cursu deflectentes, animos ad scelera converterint, sciant nos, omni personarum ratione posthabita, in eos justa et severa judicia facturos.

Quatenus autem vos per officiales vestros saeculares in ejusmodi causis ad aliquos actus processeritis vel sententias aliquas condemnatorias vel etiam absolutorias tuleritis et promulgaveritis, nos ea omnia ipso jure nulla et invalida, ac de facto praesumpta ac irrita et inania fuisse et esse, per praesentes decernimus et declaramus.

Caeterum, si superius dicta mandata nostra exequi recusaveritis vel distuleritis, illud vobis persuasum esse volumus, nos, licet invitos, contra vos ad ulteriora justitia suadente processuros, nihilque praetermissuros ex his, quae ad nostrum spectant officium pro ecclesiasticae jurisdictionis conservatione.

Datum Romae, apud S. Petrum, sub annulo Piscatoris, die decima decembris MDCV, Pontificatus nostri anno primo.

M. Vestrius Barbianus.

III.

Risposta del doge Leonardo Donato alla prima lettera del papa.

1608, 28 genn. in Pregadi

PONTIFICI MAXIMO.

Binae Sanctitatis Vestrae literae ab ejus nuntio reipublicae nostrae consiliariis redditae fuerunt festo sacratissimi Natalis Domini proxime elapso, qui omnibus Christi fidelibus solet esse comunis laetitiae dies, eo ipso tempore quo convenerant ut divino Missae sacrificio cum senatoribus de more assisterent, neque eorum qui ex lege consultationibus publicis praesunt, integer numerus adesset; cum etiam felicis recordantiae Marinus Grimani dux, praecessor noster, ageret animam, ob cujus obitum qui proxima nocte subsecutus est, literae ipsae neque legi neque resignari potuerint. Verum postquam, divina Providentia, in ejus locum assumpti sumus, nihil nobis magis curae fuit, quam ut Sanctitatis Vestrae litterae, qua debemus et semper consuevimus reverentia et devotione, legerentur, quas ambas ejusdem diei, et ejusdem prorsus exempli neque ullo quidem verbo dissimiles invenimus. Ex illis non potuimus non ingenti animi dolore ac summa admiratione affici, cum intellexerimus reipublicae nostrae le-

ges et constitutiones ab immemorabili tempore in hoc dominio feliciter servatas, atque a nullo sanctissimae vestrae Beatitudinis praecessore in dubium vocatas, quibus ad Dei gloriam et honorem per tot saecula usi sumus, quas abrogare nihil aliud esset quam fundamenta et hujus nostri regiminis formam perturbare ac funditus evertere, uti Sedis apostolicae auctoritati contrarias improbari et majores nostros, illarum conditores, excellentis pietatis et religionis viros, de illá ob innumera beneficia optime meritos, tamquam ecclesiasticae libertatis violatores notari, quos pie credimus in coelis cum beatissimis spiritibus Deo Optimo Maximo assistere. Attamen cum Sanctitas Vestra nos et rempublicam monuerit et requisiverit, ut animarum nostrarum saluti quamprimum consulamus, cum in maximo discrimine versari putaverit, quod legibus quibusdam a majoribus constitutis ab antiquissimo tempore usi fuerimus, et illorum vestigiis inhaerentes, quod ipsi pro civitate hac constituerunt, nos ad totum dominium nostrum extenderimus, eas ipsas antiquas ac recentes leges diligenter examinari denuo jussimus, et nos ipsi cum nostro senatu accurate examinavimus, iisque maturae perpensis, nihil a reipublicae consiliis ac nostris constitutum invenimus quod jure liberi principatus nostri statuere non licuerit, aut jus pontificalis auctoritatis Sanctitatis Vestrae laedat, vel ecclesiae libertati adversetur, quod a nostro majorumque nostrorum instituto alienum semper fuisse profitemur. Cum autem Sanctitas Vestra conquaeratur nos perspexisse ne quis ecclesias, monasteria, hospitalia, religiosas domos, aut reductiones aliquas absque senatus licentia fundare vel erigere possit, prohi-

buisseque laicis subditis nostris ne bona stabilia perpetui legati nomine, senatu nostro inconsulto, relinquere, aut quovis alienationis titulo in personas ecclesiasticas transferre queant; istorum neutro ipsam ecclesiasticam libertatem violatam esse existimamus, idque jure optimo tueri posse arbitramur. Siquidem eum tantum finem nobis proposuimus, non ut in aliquo ecclesiae jura laedantur, sed ut nobis intacta et illibata jurisdictio nostra circa administrationem bonorum temporalium reipublicae nostrae subjectorum conservetur, neque jura dominii nobis Deo auctore commissi debilitentur, aut imminuantur; ac propterea nobis licuisse putamus pro bono regimine status nostri saecularis cavere ne nova sodalitia novique hominum coetus ac societates sine permissu nostro in civitates nostras inducantur; neve novis sodalitiis et monasteriis inductis, veterum, quorum sanrtitas diuturuo tempore probata fuit, alimenta necessaria subtrahantur aut ita diminuantur, ut nec veteribus nec novis substentandis sufficere valeant; pertineatque ad nos explorare, et caute prospicere, ne in civitatibus et oppidos nostris, munitis praesertim, moles ac aedificia hujusmodi construant, quae quandoque variis de causis securitati publicae officere possint. Quamvis autem, sicut universo terrarum orbi notissimum est, non modo in hac urbe nostra, verum etiam in toto dominio innumerabiles peue ecclesiae, monasteria, hospitalia, caeteraque loca pia ad summum Dei cultum maximo et splendidissimo ornatu conspiciantur, ita ut in divini cultus observantia, templorum et monasteriorum numero, et splendore urbs nostra et aliae reipublicae nostrae subjectae caeteris totius Italiae civitatibus mi-

nime cedant, non tamen a majoribus nostris pro earum erga religionem christianam pietate post leges priores latas, nec a nobis post has novissimas praetermissum est, quin daretur facultas non modo novas ecclesias costruendi sed etiam ut aedificatae publica liberalitate et munificentia juvarentur et augerentur, sicut etiam juxta formam decretorum nostrorum in posterum, ut feret occasio, sumus concessuri, atque facturi; quod autem de non alienandis in perpetuum bonis immobilibus laicorum in personas ecclesiasticas constitutum est, putavimus pariter pro jure principatus saecularis nobis libere et absolute a Deo Optimo Maximo commissi, cui nostrae administrationis rationem reddere debemus, sic decernere et constituere potuisse, cum decretum ipsum ad bona laica jurisdictioni nostrae tantum subjecta spectet et pertineat, firmiterque tenemus hujusmodi decretum super bonis mere temporalibus editum, ecclesiis non acquisitis, sacris canonibus, sanctissimisque conciliis non adversari, ac ideo de jure, ac pro recta status nostri saecularis administratione valere ac jure subsistere non ambigimus; et quemadmodum summi Pontifices lege perpetua sanxerunt, ne bona immobilia quaesita ecclesiis possint in laicos alienari, nisi ipsis consultis, et legittima causa necessitatis aut evidentis utilitatis accedente, ita principibus, saecularibus, necessitati, et utilitati publicae consulentibus licet statuere, ne bona immobilia laicorum subditorum per ipsos sine licentia in personas ecclesiasticas transferantur, neque propterea si quid rei stabilis ab aliquo Christi fideli vel ecclesiasticis personis vel quibusvis piis locis ex testamento relinquitur aut dono datur ejus beneficio privantur, cum tantundem recipiant, nullam-

que praetii ipsius rei jacturam faciant. Huc accedit ex frequenti bonorum stabilium in personas ecclesiasticas translatione, vires dominii nostri in dies ita minui, ut brevi timendum sit, ne tuendo imperio sufficere queant, quod in detrimentum nedum laicorum, verum et ecclesiasticorum vergit, qui sub nostra defensione et tutela tranquille divino cultui inserviunt. Nec minus totius Italiae interest reipublicae nostrae vires servari et augeri, cum imperium nostrum terra marique adversus infidelium exercitus et classes pro propugnaculo sit. Quo circa, firmiter credimus in censuras ecclesiasticas non incidisse, cum principibus laicis jure divino, cui nullum humanum derogare potest, concedatur de rebus temporalibus suae dictioni subjectis leges ferre atque statuta concedere. Nec monitis Sanctitatis Vestrae nos affici arbitramur, quandoquidem non de re spirituali sed de temporali, ab auctoritate pontificali discreta, agatur. Multoque minus, conscientiarum nostrarum puritate Deo Optimo Maximo nota, omnique jure attento, nobis pertimescendum videtur, Sanctitatem Vestram, quae pacis, religionis et justitiae cultrix est, ullo pacto adduci posse ut, causa nondum cognita, in comminationibus persistere velit. Magis vero fore confidimus, ut quod a Sanctitate Vestra nobis denunciatum est in comminationem, cessurum sit in argumentum paternae dilectionis. Haec pauca, beatissime pater, visum fuit breviter attingere, quae cum aliis quae ad rem praesentem attinent, per oratorem nostrum ad Vestram Beatitudinem destinatum latius explicabuntur. Interrea eamdem humiliter precamur ut nos paterna benignitate plectatur, filios certe nemini in observantia secundos, quam eidem semper

professi sumus, et hoc tempore profitemur; filios qui nemini cedimus (absit verbo arrogantia) in operibus pietatis exercendis sive quae divinum cultum sive quae pauperum sustentationem respiciant: filios proprii sanguinis semper prodigos, exceptis intrepide vulneribus, et morte ipsa alacri animo contempta, in obsequium apostolicae Sedis, ipsius hostibus proprii pectoris clypeo saepe objecto. Et beatitudinis vestrae sanctos pedes deosculamur.

IV.

Risposta del doge alla seconda lettera del papa.

1606, a 14 marzo in Pregadi.

Pontifici Maximo.

Sanctitatis Vestrae literas diei 10 decembris nuper elapsi ad Marinum Grimanum inclitae memoriae praecessorem nostrum datas, nobisque 25 februarii ab episcopo Hieracensi ejusdem nuntio redditas, qua certe consuevimus reverentia ac devotione, sed non sine doloris accessione perlegimus, cum augeri in dies dissidiorum materiam videamus, institutaque reipublicae nostrae per majorum successiones nobis tradita, nec ullo unqnam tempore labefactata, Sanctitatem Vestram debilitare ac infringere velle cernamus. Nil namque aliud innuunt Sanctitatis Vestrae postulata, ut Scipio Saracenus canonicus Vicentinus et abbas de Nervesia Brandolinius, gravissi-

norum criminum rei, in carceres conjecti, nuntio apostolico remittantur, nisi ut quam ab incunabilis respublica in facinorosos et sontes clericos animadvertendum facultatem exercuit, ea penitus exuamur, et nostra hac tempestate, hoc pontificatus Sanctitatis Vestrae tempore, subditorum nostrorum quies, tranquillitas status nostri ac veterum laudabilis consuetudo, sanctissimorum Pontificum approbatione et literis cum ad praesules civitatis nostrae, tum ad reipublicae nostrae principem scriptis testata et commendata, aboleantur ac penitus excidantur. Hanc sane potestatem, Beatissime Pater, a divina clementia majoribus nostris traditam, et per eos ad nos transm ssam accepimus, quam nec juri divino, nec generali ecclesiae constitutioni adversantem sine ulla interruptione ad hanc usque diem maxima cum moderatione exercuimus, legitimosque illius terminos nullo unquam tempore egressi sumus. His institutis per multorum saeculorum varietates ac series pacem ac quietem in civitatibus nostris retinuimus, atque Romani pontifices amplissimis testimoniis laudarunt et approbarunt. Quod si aliquis, ut asseritur, nostram hanc cum republica exortam facultatem immunitati ecclesiae adversam arbitratus, nonnihil fortasse in illius praejudicium attentaverit, illud minime nobis officere exploratum est, cum nos ob id a veteri jure nostro exercendo numquam deflexerimus. Neque vero dubitamus, cum puritate conscientiarum ac animi candore nostra semper acta et cogitata in Deum Optimum Maximum retulerimus, interminationibus Sanctitatis Vestrae locum ullum relinqui. Imo nobis persuademus Sanctitatem Vestram, quae cum primum ad summum istud dignitatis fastigium est

evecta, singularem benevolentiam erga hanc rempnblicam professa est, jura et rationes nostras non improbaturam; quoque a majoribus nobisque ipsis ad Dei gloriam, ac quietis publicae comodum, et crimina coercenda actum est, aequi bonique consulturam, ut tandem semotis ac depulsis nubibus undique, et reipublicae Venetae in Sanctitatem Vestram devotio et observantia, et illius in ipsam benevolentia ac pietas, clariora cunctis eluceant; quae uberius orator noster extraordinarius Petrus Duodus eques Sanctitati Vestrae significabit.

V.

Lettera scritta dal doge ai rettori delle province.

Essendo per volontà dell' eterno Dio ordinato che al governar degli uomini per la conservazione della società civile assistano nel mondo i principi e vicari e imitatori suoi, perchè come loro padrone e conservator universale, con la sua gran bontà e sapienza a tutti soccorre e provvede; così da quelli con la prudenza e con le leggi nei particolari dominii i sudditi suoi siano protetti e difesi, e che la repubblica perpetuamente invigilando, e non avendo manco a cuore il beneficio e comodo delle città a lei sottoposte, che della propria città di Venezia, ha voluto con pio e paterno zelo come a' membri carissimi, e parte di sè medesima, gli abitanti di quelle far partecipi sempre delle leggi, ed ordini che ha conosciuto esser di beneficio e co-

modo loro; onde, essendo per centinara d'anni proibito in questa città e dogado l'alienar beni stabili in persone ecclesiastiche, perchè del continuo acquistando nè mai ritornando in laici, era cosa certa che in breve sarebbero passati in loro tutti o la maggior parte dei fondi e stabili stessi, con pregiudizio delle cose pubbliche ed a grave incomodo de' cittadini, a' quali restando sempre le gravezze personali con il peso delle fazioni pubbliche in pace ed in guerra, privati delle possessioni e beni stabili, non avevano potuto supplire agli obblighi della lor patria; il che intendesi con maggior disordine esser intervenuto, e poter intervenire nelle altre terre e luoghi del nostro dominio, ove per l'accortezza degli ecclesiastici e per la semplicità dei devoti e pie persone, si sono alienati il 4.° ed anco il 3.° dei territori ed altri stabili delle città stesse; però come legge giustissima, riguardando al beneficio e particolar comodo de' sudditi, ha ordinato che in ogni città e territorio sia osservata la sopradetta proibizione; stimando noi cosa indebita che, dovendo poi sopportare le continue fazioni e gravezze, altri con poca o senza nulla recognizione oziosamente godino i beni acquistati con i sudori e col Sangue de' nostri progenitori: confirmandosi con ciò con l'uso di tutti i principi cristiani, che per buon governo dei loro Stati fanno. La quale proibizione non è da osservarsi che dai sudditi laici sottoposti al foro temporale, non intacciando o pregiudicando in cosa alcuna i beni spirituali della Chiesa, alla quale in danari ed in cosa valsente mobile non solo viene riservato facoltà di acquistare ed esser beneficata,

ma con licenza del Senato può comprar beni stabili ancora; i quali beni tutti di essa Chiesa, che sono dai principi, e con pubbliche spese difesi e protetti, devono anco, come per li santissimi Concilii è decretato, nei pubblici bisogni di guerra o di altro ad essi principi esser sempre obbligati. Occorre anco bene spesso che sotto coperta di religione si introducono nelle città e fortezze compagnie d'uomini forastieri che, costruendo case, oratorii e chiese in luoghi dannosi e pregiudiziali alla sicurtà di esse, oltre l'introdur costumi differenti e contrari al ben pubblico, possono partorire cattivi effetti e varii impedimenti, come che moltiplicando o crescendo in gran numero le solite elemosine ed opere pie, non suppliscono al solito numero de' religiosi, con incomodo, anzi esterminio delle antiche native e protettrici religioni, i meriti ed orazioni de' quali hanno sempre difeso le città e la Repubblica stessa: al che essendo per antichissimi ordini provveduto che senza licenza alcuna non si fabbrichino simili edifizi in simili luoghi, non già per levare le costruzioni delle chiese, fatte ora abbondantemente nello Stato nostro più che in altro luogo della cristianità, ma perchè il Senato, a cui incombe l'immunità nostra e la sicurtà pubblica, sia conscio delle innovazioni che si vanno facendo: tali ordini poi, per inavvertenza de' ministri essendosi tralasciati, ora per sicurtà della nostra patria e per conservazione della pubblica libertà è convenuto di nuovo regolare e pubblicare, stimando servire a Dio con l'assicurar di nuovo e proteggere quella città e cittadini che li sono da sua Divina Maestà raccomandati.

Oltre di ciò, convenendosi per il pacifico e quieto viver

esercitare indifferentemente giustizia contro li scandalosi e perturbatori della pubblica quiete, tra' quali, come a tutti è palese, ben spesso occorre trovarsi religiosi ed ecclesiastici che hanno moltiplicato in gran copia, e fatti, per le molte ricchezze ed ozio, insolenti e licenziosi, con pessimo esempio inquietano e travagliano, non solo i cittadini, ma le città stesse, insidiando la roba, l'onor e la vita del prossimo, facendosi lecito, per sfogar i suoi insaziabili appetiti, oltre le litigiose e cavillose alterazioni de' fori, con veleni e con ferro fin contro il proprio padre aprir la strada de' suoi diabolici pensieri: e questi, benchè nominati religiosi ed ecclesiastici, come cose permesse dalle leggi divine ed umane, furono sempre dagli antecessori nostri, che cattolicamente e con pietà ressero la repubblica, castigati, puniti ad onor di Dio e della Chiesa, ed a sollevazione degli oppressi; il che da molti santissimi pontefici con brevi e bolle pontificie in diversi tempi fu sempre laudato ed approbato. Però volendo noi e dovendo, per le sopradette giustissime leggi e per così inveterata consuetudine di giustizia, continuare, massime al presente, contro persone indiziate dei sopradetti e maggiori eccessi, è stato persuaso ed ingannato il presente pontefice Paolo V dai nemici del ben pubblico e adulatori, a voler impedire tali operazioni, ed interromper le antichissime consuetudini e nativi privilegi, con voler regolare le nostre santissime leggi; quello che per spazio di 1200 anni potenza alcuna del mondo non ardì tentare e impedir che a beneficio de'nostri fedeli sudditi ed amatissimi figliuoli non possiamo ordinar leggi e punir chi ci offende, quasi che, se è lecito ad ogni privato disponer

della famiglia e delle cose sue, repeller l'ingiurie, non lo possa far maggiormente la Repubblica, posta da Dio alla custodia e conservazione nostra, principe libero, nè mai ad alcun sottoposto, meritevole per gli tesori spesi e per il sangue de' sudditi e cittadini sparso in difesa della Chiesa romana, non solo di onor e di laude, ma di esser da quella accresciuto e ampliato. Ora, sebbene con ogni umile affetto di riverenza ed ossequio per rimoverlo da tale operazione abbiamo fatto dall'ambasciator nostro in Roma riferir più volte le giustissime ragioni nostre, siamo però stati concambiati di Brevi monitorii e severissimi protesti, nel giorno stesso del santissimo Natale, in tempo di ricever la sacrosanta communione, e che il prencipe nostro Grimani esalava l'anima, querelandosi anche a torto di noi con i principi e con il concistoro de' cardinali. Tuttavia continuando noi nel solito riverente ossequio nostro, ed in segno di maggior umiltà, con estraordinaria ambasciata abbiamo anco rinnovato ogni dovuto e conveniente ufficio, nè però si ha avanzato punto della sua premeditata rigidità e consultata asprezza, anzi avendosi maggiormente, e vedendo indurato l'animo suo da perversi consigli, e risoluto d'indrizzare contro di noi, benchè ingiustamente, interdetti ed altre sue volgari e solite armi, le quali, siccome giustificati appresso sua Divina Maestà, non dubitiamo poterci punto pregiudicare; così abbiamo voluto in segno dell'amore e benevolenza paterna farvi del tutto consapevoli, così che conoscendo noi ciò incontrare per la protezione e difesa dei beni e dell'onor nostro senza alcun detrimento della Chiesa e di Dio, ne sentirete dispiacere di

così indebite ed inique operazioni, e procurerete in ogni evento di difender le ragioni comuni, anzi vostre particolari.

Data nel nostro ducal palazzo, il 29 aprile 1606.

VI.

Leonardo Donato per grazia di Dio Doge di Venezia ec.

Ai reverendissimi Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi di tutto il dominio nostro di Venezia, ed ai Vicari, Abati, Priori, Rettori delle chiese parocchiali, ed altri prelati ecclesiatici, salute.

È venuto a notizia nostra che il 17 aprile prossimo passato, per ordine del santissimo padre Paolo papa V, è stato pubblicato ed affisso in Roma un asserto Breve fulminato contro noi ed il Senato e dominio nostro, diretto a loro, del tenore e continenza come in quello. Per il che ritrovandosi in obbligo di conservare in quiete e tranquillità lo Stato datoci da Dio in governo, e mantenere l'autorità del principe, che non riconosce nelle cose temporali alcun superiore sotto la Divina Maestà, per queste nostre pubbliche lettere protestiamo innanzi al Signor Dio e a tutto il mondo, che noi non abbiamo mancato di usare tutti i modi possibili per render la santità sua capace delle validissime ed insolubili ragioni nostre, prima per mezzo dell'oratore nostro residente appresso

la sua santità, poi per lettere nostre responsive ai Brevi scritti da lei, e finalmente per un oratore espresso mandatole a questo effetto. Ma avendo trovate chiuse le orecchie della santità sua, e vedendo il Breve suddetto essere pubblicato contro la forma di ogni ragione, e contra quello che la divina Scrittura, la dottrina de' Santi Padri ed i sacri canoni insegnano, in pregiudizio dell' autorità secolare donataci da Dio e della libertà dello Stato nostro, con perturbazione della quieta possessione che per grazia divina sotto il nostro governo i fedeli nostri soggetti tengono dei beni, onore e vite loro, e con universale e gravissimo scandalo di tutti; non dubitiamo punto tenere il suddetto Breve non solo per ingiusto e indebito, ma ancora per nullo e di nissun valore, e così invalido, irrito e fulminato illegittimamente *et de facto, nullo juris ordine servato*, che non abbiamo reputato convenire l' usar contra quello i rimedii de' quali i nostri maggiori ed altri principi supremi si sono valuti con i pontefici i quali, nell' adoperare la potestà datagli da Dio in edificazione, hanno trapassati i termini; massime essendo certi che da voi e da altri fedeli nostri soggetti, e dal mondo tutto sarà tenuto e reputato per tale. Assicurandoci che voi, siccome sino al presente avete atteso alla cura delle anime dei nostri fedeli ed al culto divino, il quale per la vostra diligenza fiorisce in questo nostro Stato al pari di qualunque altro, così nell'avvenire continuerete nell'istesso ufficio pastorale. Essendo deliberazione nostra fermissima di voler continuare nella santa fede cattolica ed apostolica, e nell'osservanza della santa Chiesa romana, siccome i maggiori nostri dal principio

della fondazione di questa città sino al presente per divina grazia hanno continuato.

E queste nostre vogliamo che ad intelligenza di tutti siano affisse nei luoghi pubblici di questa nostra città e di tutte le altre nostre fedeli suddite al dominio: essendo certi che una pubblicazione tanto manifesta anderà all'orecchie di tutti quelli che hanno avuto cognizione del suddetto Breve, e perverrà anco a notizia della santità sua, quale preghiamo Dio nostro Signore che inspiri a conoscere la nullità del Breve suo e degli altri fatti contro di noi, e, conosciuta la giustizia della nostra causa, ci accresca l'animo a servare la riverenza verso la Santa Sede apostolica, della quale noi e i nostri precessori insieme con questa Repubblica siamo sempre stati e saremo devotissimi.

Data nel nostro ducal palazzo, il 6 di maggio, nell'indizione quarta, 1606.

Giacomo Girardo Segretario.

VII.

Consulto del P. maestro Paolo Sarpi, se la Serenissima Repubblica possa e debba valersi dell'appellazione al futuro Concilio nella sua controversia in Roma.

Serenissimo Principe.

Nel principio delle controversie che di presente sono al colmo tra la Serenità Vostra e il sommo pontefice, quando

non aveva fulminato egli se non il primo Breve intorno alle leggi di non fabbricar chiese e non alienar beni laici agli ecclesiastici senza licenza; in una mia scrittura presentata a Vostra Serenità dissi che due contro i fulmini di Roma sono i rimedii da opporre: uno *de facto*, che è proibirne la pubblicazione e impedirne l'esecuzione, resistendo alla forza violenta colla forza legittima, la quale non passi i termini di natural difesa: l'altro *de jure*, che è di appellarsi al futuro Concilio. Non feci alcun dubbio che il primo non fosse da usarsi. Quanto al secondo, dissi che in diverse occasioni è stato usato da molti principi e privati e dalla Serenità Vostra ancora; ma che ove il primo bastasse, si potrebbe soprasedere al secondo, cosa che offenderebbe sopra modo il pontefice. Tuttavia se paresse necessario per accidenti che sopravenissero, si potrebbe valersene: imperciocchè in Francia ed in Germania si tiene la superiorità del Concilio; ed in Italia i dottori celebri, sebbene sostengono che la è del papa, non hanno la difficoltà per decisa e determinata.

Gli accidenti sembran venire adesso, poichè il papa ha stampato e pubblicato ed affisso un monitorio contro Vostra Serenità; il quale, in quanto si astiene dalle maldicenze, è assai modesto, ma nel rimanente è severissimo, così per la sentenza che ha fulminata contro il Senato in corpo (cosa insolita) e l'interdetto di tutto lo Stato, come anco perchè minaccia il suo *ad ulteriora*, nel che non v'ha termine alcuno. Benchè per gli esempi passati degli altri pontefici possa congetturarsi quello che sia per fare; nondimeno, atteso il modo assai straordinario finora tenuto, puossi ancora temere

di qualche cosa più assurda. Fa dunque bisogno il bilanciare tutte le ragioni che persuadono l'appellazione o la dissuadono, e considerare qual sia la più sana e utile risoluzione da eleggersi. Dissuade l'appellazione il decreto che del 1459 fece Pio II in un Congresso tenuto a Mantova col consiglio della sua corte, scomunicando tutti gli appellanti dalle sentenze del pontefice al futuro Concilio, perchè s'appella a chi non è, nè si sa quando sarà. Questo decreto è stato sempre confermato dai successori e posto fra'casi della bolla *In Coena Domini*; ancora perchè si tiene in Italia la superiorità del papa sopra il Concilio, nè si appella mai se non al superiore. Si deve quindi tenere per certo che quando si facesse un tal atto d'appellazione al pontefice, verrebbe un altro Breve di scomunica per questa causa, e tanto più si difficoltarebbe il negozio, e dei quattro punti di controversia se ne formerebbero cinque. Ragioni son queste, per dissuaderlo, potenti; ma si potrebbe rispondere:

Primo, circa il decreto, avvertendo che dopo di essere stato fatto da Pio II, tutti i principi contro de' quali è stato fulminato, hanno appellato; e questa Serenissima Repubblica due volte, una sotto Sisto IV, e l'altra sotto Giulio II. Tra gli esempi degli altri principi si possono mettere per notabili l'appellazione del re Luigi XII di Francia e della Chiesa gallicana dallo stesso Giulio II, e quella di Carlo V, imperatore, da Clemente VII. Non si troverà esempio che in tali occasioni alcun principe sia restato d'appellare per rispetto di questa scomunica. Oltre che si può dire, con qualche apparenza di ragione, che quel decreto non comprende

i principi, se non sono, giusta le regole della cancelleria, nominati specialmente nella bolla *Coena Domini*: per più casi sono eglino nominati, e per questo no: Adunque pare che sia stata non intenzione di comprenderli in questo. E se si dirà che in tutte le altre vengono compresi, ne segue che superfluamente sieno con distinzione nominati in alcune.

Secondo, circa le ragioni del decreto: cioè, si appella a chi non è, e non si sa quando sarà. Elleno certamente non vagliono, imperciocchè, vacante la Sedia apostolica e non avendovi il papa, si appella *ad Sedis apostolicae adfuturum pontificem*, il quale parimenti non è nè si sa quando sarà. E se alcuno dicesse che si suole presto creare il papa, io replico che 250 anni fà vacò la Sede per due anni continui, e un' altra volta sett' anni. Chi sa quel che può nascere? E poi, ancor del Concilio si saprebbe quando sarà, se si osservassero li canoni di farlo ogni dieci anni, come si dovrebbe.

Terzo, intorno alla suprema potestà che è da' pontefici voluta per promovere la conferma perpetua del decreto, bisognerebbe parlare a lungo se ella sia nel pontefice o pinttosto nel Concilio, e questo lo farò in appresso. Unicamente si ha da considerare che, se il pontefice non ha giudice alcuno in terra, non resta agli altri, così principi come privati, se non che l' obbedienza; onde bisogna dirsi quel detto di Tacito: *tibi supremum vero arbitrium dii dedere, nobis obsequii gloria relicta est.* Egli avrà avuta potestà di fare tutte le leggi che gli parrà, e tutte saranno valide, nè egli regolato sarà da alcuno? Quando avrà controversie con altri, farà una legge per la sua opinione, ed ecco tutto deciso.

Risponderà taluno, ch' egli ha suprema potestà nelle cose spirituali, non nelle temporali. Avrei da replicare quali inconvenienti nascerebbero se fosse così ancora nelle spirituali. Ma parliam delle temporali; quando il papa vorrà alcuna cosa, dirà che è spirituale; come succede nella controversia presente, poichè Vostra Serenità dice aver fatte leggi di cose temporali, il papa dice che sono di cose spirituali. Confessa egli che vuol lasciare il temporale, ma sostiene questo per spirituale. Eccoci però da capo. Se dobbiamo averlo per supremo giudice, abbiamo da credere a lui quando determina (come al presente lo fa) che alcuna cosa sia spirituale; torna dunque che non ci resta se non di obbedirlo in tutte le cose che gli verranno in pensiero. Se vien detto che si può resistere *de facto*; lo consento, ma mi par bene che appartenga alla sapienza di Cristo nostro Signore l' aver provveduto maniera di eseguirlo piuttosto *de jure* che *de facto*, siccome ha proceduto dando la suprema potestà alla Chiesa: *si non audierit, dic ecclesiae; si autem ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus.* Del resto, siccome il papa ha comandato sotto pena di scomunica di non appellare da lui, così se comandasse di non aver ardire di replicarsi sotto pena di scomunica, tanto dovremo confessarsi obbligati a quello quanto a questo, e anderemo via via divenendo rei. Dirò bene senza dubbio, che nella loro immensa potestà si contengono i papi con qualche limite, più per timore che l' Italia e la Spagna mettano in campo la dottrina della superiorità del Concilio, ricevuta in Francia e in Alemagna, che per qualsivoglia altro riguardo. E se mai potran egli

uscire da questi pericoli, il mondo vedrà se si contenteranno di stare in termini di sorte alcuna.

Quarto, finalmente, cioè che il papa debba irritarsi, facendosi l' appellazione, a pubblicar un' altra censura. Da Sisto IV furono contro la Repubblica fulminati quattro Brevi successivamente, e di tutti quattro si appellò, e le appellazioni sono una dipendente dall' altra. Credo che lo stesso si sia fatto sotto Giulio II, ma non l'ho veduto: chi però del presente di ciò dubita? Non crede forse che contro le cose operàte dal principe *de facto*, in pubblicando proclami per chi ha copie del monitorio e contro quello sarà necessario di operar iu avvenire, non verranno altre scomuniche? Tenga ognuno per indubitato che sino a tre o quattro bisogna aspettarne, e forse più. Alcuno ancor dirà che il riguardo maggiore di non appellare al Concilio non deve essere per non irritare il pontefice, ma bensì per non sottomettere le ragioni all' ecclesiastico.

Rispondo, che non s' appella se non dell' abuso della potestà del pontefice, e però non si sottomettono le leggi del Senato. E poi questo rispetto non si ha avuto sotto Sisto IV e Giulio II, nè da altri principi nelle loro occorrenze: dunque non deve nuocerci al presente. Dico di più, che il sostener le proprie ragioni a un congresso nel quale entrano tutti i principi che hanno riguardi e affari con noi comuni, non sarebbe così gran fallo. E Dio volesse, che questa materia fosse trattata ad un Concilio libero. La Serenità Vostra, senza crescer territorio, crescerebbe di forze un terzo più; ma non siamo degni di tanta grazia.

Vediamo ora le ragioni che persuadono a fare l'appellazione.

La prima, potentissima, è l'imitazione di tanti principi grandi e della Repubblica serenissima. La seconda è, che non v'ha esempio d'essere da alcuno Stato fatto altrimenti, se non da' Francesi contro Gregorio XIV, i quali fecero abbruciare i suoi Brevi in piazza dal ministro di giustizia. La terza è, perchè sembra poco onore se si dice che il Senato vuole far tutto *de facto* e niente *de jure*, quasi che non abbia alcuna ragione. La quarta, perchè si manifesta al mondo, di voler vivere nell' unità della Chiesa cattolica; il che devesi replicare per mostrare sotto di chi vuol vivere la Serenità Vostra con esimersi dall' obbedienza del pontefice. La quinta ragione si è, perchè, non appellandosi, non v'è altro che fare, ed ogni altra cosa sarebbe senza esempio e pericolosa. Potrebbonsi dimandar arbitri, ma ciò dal pontefice non si accetterebbe, essendo più contro la sua dignità il sottomettersi a loro che al Concilio; e quel che importa, se si chiedessero arbitri, quando il papa non acconsenta, l'atto sarebbe vano, benchè servisse per mostrare al mondo che si ha tenuto ogni via. Ma forse dirà alcuno che sia passato il tempo di far l'appellazione, e che avrebbesi convenuto usar tal rimedio immediatamente dopo il primo Breve, e, pare, anche avanti. Nondimeno, se anco di presente si appella, benchè il papa s'irriti, abbiamo questo beneficio che la scomunica e l'interdetto sono sospesi. Si risponderà che il papa non la intenderà così. Confesso che egli non gli avrà per sospesi, ma gli avranno la Francia e la Ger-

mania cattolica, le quali tengono che *de jure* per l'appellazione si sospendano: sicchè con loro gli avremo per tali ancor noi medesimi. Elleno poi, comunicando con questo dominio, diranno di farlo giustamente, e seco loro dolendosene il papa, come al certo si dorrà, subito risponderanno che non si tengono per interdetti, perchè si ha interposta l'appellazione; e così la contesa sarà attaccata con altri ancora. Che se non si appella, non restaci se non di contrastare con manifesti; lo che certamente non ha da tralasciarsi, ma ancora da non usarsi solo. Ardisco dire che, non appellando, la Francia e la Germania si rideranno del timor nostro, e forse ci reputeranno di poca coscienza, per esserci contentati di operare di fatto. Bisogna quindi fare un manifesto per dichiarar il motivo di non esser appellato; e quando in esso si oserà dire il vero, cioè di esserne astenuti per timore della scomunica della bolla *In Coena Domini*, si farà maravigliar il mondo come si tema questa e non l'altra fulminata nel monitorio, essendo pur quella del monitorio senza esclusione. Laddove nella bolla vi son ragioni per dimostrarsi non compresi. Se si appella, ognuno sentirà secondo il suo senso. A' Francesi e Tedeschi piacerà che si tenga la loro opinione della superiorità del Concilio. Non lo biasimeranno gl'Inglesi, che van dicendo, essere necessario un Concilio per decidere la materia *de Auxiliis*, e chi sa che così non dicano per venire con tal pretesto a fare un Concilio? ma passerei troppo avanti se di tutti, riguardo a ciò, volessi discorrere.

Restami di portar le ragioni per le quali si dimostra la superiorità del Concilio. Il primo di tutti si fece, vivendo san

Pietro, i di cui atti sono registrati da san Luca. Essendo nata controversia se i fedeli obbligati fossero ad osservare le leggi di Mosè, fu determinato di fare sopra di ciò un Concilio in Gerusalemme, dove si trovarono i santi apostoli Pietro e Giacomo, e dove parimenti già erano andati per il medesimo fine san Paolo e san Barnaba. Nel Concilio, oltre gli apostoli, e preti, v'intervennero altri fedeli in gran numero. Si disputò acremente prima, di poi disse san Pietro il suo parere, quindi san Paolo e san Barnaba, e finalmente san Giacomo. Per ultimo l'intiero Concilio stabilì massima ed egli deputò a riferirla due legati, Barnaba e Sila, e scrisse con questo titolo: *Apostoli et seniores fratres*, e nel corpo della lettera disse: *Visum est Spiritui Sancto, et nobis*; se dunque san Pietro nel Concilio disse il suo parere come un altro, se la deliberazione fu del Concilio, se il Concilio deputò legati, se il Concilio scrisse le lettere, chi dubiterà che questo avesse la suprema podestà? E se qui aggiungeremo che i sette diaconi furono eletti da tutto il corpo della Chiesa e non da san Pietro; che avendosi a mandar due apostoli a Samaria per dare lo Spirito Santo a quelle genti, san Pietro fu scelto dagli altri, nè andò da sè, ma fu mandato, giusta l'esposizione del sacro testo, e insieme con san Giovanni, dagli altri apostoli; chi non conchiuderà che la somma potestà fosse nella Chiesa?

L'anno 200 papa Vittore, essendo nata certa controversia sopra il celebrar la Pasqua, comandò sotto pena di scomunica ai vescovi d'Asia che si conformassero con la Chiesa romana. Repugnò Policrate vescovo di Geràpoli; e sant'Ireneo

vescovo di Lione, in nome di tutti i vescovi di quella provincia, scrisse a papa Vittore una lettera piena di riprensioni, dannando la sua collera e il modo suo di procedere.

L'anno 260 Stefano pontefice romano, essendo nata controversia se gli eretici si dovessero ribattezzare, risolse di no, scomunicando tutti quelli che sentissero in contrario. Se gli oppose san Cipriano martire, e in una sua epistola lo chiama perciò troppo ardito, impertinente e improvvido; risolvendo di voler tenere l'opinione contraria a lui, non per altro intendendo di voler levare la comunione con lui ad alcuno. Mai pensò san Cipriano di mutar parere per timor della scomunica papale, e sant'Agostino in quattro luoghi delle sue opere sempre lo commenda, dicendo che non era obbligato a conformarsi con papa Stefano fino a che la questione che verteva fra loro non fosse stata decisa in un Concilio generale. Appresso ogni bnon cristiano credo che varrà d'esempio la dottrina di san Cipriano e di sant'Agostino, i quali hanno aiutato a stabilir la Chiesa amendue colla dottrina, ed uno col sangue ancora, più che non vagliano i cardinali Torrecremata e Albano.

L'anno 312, essendo stato assoluto dal Concilio d'Africa Ceciliano vescovo di Cartagine, Donato, suo accusatore, appellò a Costantino, il qnale commise la causa al vescovo di Arles cogli altri vescovi di Francia, che confermarono la prima sentenza. Sant'Agostino, che narra questa istoria, dice d'aver veduti tutti gli atti autentici; scrivendo contro i seguaci di Donato sopra riferito, dice: dopo qnesti giudici che restava di più se non un Concilio generale? Da questa nar-

razione, primo, si vede che nè Costantino nè i vescovi della Francia ebbero per inconveniente che la sentenza del papa fosse riveduta; dunque non giudicavan sommo il di lui giudizio: secondo, vedesi che sant'Agostino era di parere che si potesse riesaminar la causa in un Concilio generale; non ebbe egli dunque il papa per superiore a questo: ma pensiamo a narrare un altro più notabil successo. Circa l'anno 425 Apiario, prete Africano, fu condannato dal vescovo di Sicca, e poi dal Concilio di Africa. Ebbe egli ricorso a Roma a papa Bonifazio. Mandò questi Faustino, vescovo di Potenza, suo legato in Africa, al Concilio che si celebrava in Cartagine, per favorir Apiario; e mandò insieme alcuni canoni che diceva essere del Concilio Niceno, per i quali si stabiliva l'appellazione al papa in tutte le cause. Risposero i Padri, che negli atti che avevan del Concilio suddetto non trovavano tal cosa: ma che avrebbono mandato a prenderne altre copie autentiche in Costantinopoli, in Alessandria, in Antiochia; e che così essendo, avrebbero ubbidito. L'anno seguente, congregato di nuovo il Concilio in Cartagine, fu presentata la risposta di san Cirillo Alessandrino e di sant'Attico Costantinopolitano, amendue i quali mandarono gli atti del Concilio Niceno, ne'quali non furon ritrovati i supposti canoni portati dal legato romano. Scrissero dunque i vescovi Africani a Celestino pontefice, successo a Bonifacio: che era stato gravissimo errore della Sede romana l'aver ascoltato Apiario; che sua santità per l'avvenire non dia simili refugi, nè si persuada che la grazia dello Spirito Santo debba assister più ad uno (alludendo al papa) che a tanti fratelli congregati assieme in nome di Cri-

sto; che non mandi loro più legati; e che gli atti mandati da Roma sotto nome di Concilio Niceno non si trovavan negli atti mandati da san Cirillo e da sant'Attico; per lo che restasse d'introdurre nella Chiesa di Cristo una così fumosa ambizione. Questa epistola è degna d'essere letta da ognuno. Gli atti di detto Concilio sono in essere, e, ciò che molto importa, sant'Agostino fu uno de' vescovi che v'intervennero e sottoscrissero. Fu anche fatto un canone da essi Padri, che niuno d'Africa potesse in avvenire appellare alle regioni oltramarine. Dobbiamo ben credere che sant'Agostino e più di 200 vescovi seco lui intendessero le scritture divine, e sapessero se Cristo nostro Signore abbia ordinato che la suprema potestà sia nel papa o nella Chiesa.

L'anno 455 fu celebrato un Concilio generale in Calcedonia, nel quale si decretò che il patriarca Costantinopolitano precedesse l'Alessandrino e gli altri, attesa la grandezza della città imperiale. Repugnarono i legati del papa che erano in Concilio, a questa sentenza; e ancora Leone I, che in quel tempo reggeva la Sede romana, vi si oppose con tutto lo spirito: ma ciò nonostante la determinazione del Concilio ha prevaluto, e si eseguì.

Dell'anno 550 si celebrò un Concilio in Costantinopoli. In quel tempo Vigilio romano pontefice erasi portato nella stessa città per trattare coll'imperatore Giustiniano, e non voleva intervenir al Concilio se non gli era data una sedia più alta di quella del patriarca di Costantinopoli. Il Concilio volle che le due sedie fossero eguali, di che mai si potè indurre il papa a contentarsi, e perciò s'astenne di intervenire ad alcuna azio-

ne. Questo nondimeno è uno dei Concilii santissimi della Chiesa cattolica, ed il quinto generale.

Circa l'anno 880 fu celebrato in Costantinopoli il Concilio generale ottavo, ed ultimo dei celebrati in Grecia. In esso al canone vigesimo fu decretato che il Concilio generale possa decider le cause di tutti i patriarchi, soggiungendo espressamente che, se gli occorrerà di trattar causa contro il pontefice romano, lo dovrà fare con qualche riserva. Questo Concilio non è stampato, ma si trovano gli atti manuscritti sì Greci come Latini, ed un esemplare greco con un latino v'ha nella pubblica Biblioteca di Vostra Serenità, tra i codici del cardinale Bessarione.

Nei tempi più prossimi, dopo che i Greci si separaron da noi, essendosi data la disgrazia di avervi tre papi assieme, cioè Giovanni XXIII, Gregorio XII e Benedetto XIII, si congregò in Costanza l'anno 1414 quella parte dei vescovi che ubbidiva Giovanni, da lui convocata, e nella sessione quarta determinossi che il Concilio ha la potestà immediata da Cristo, e che ancor il papa gli deve obbedire quando tratta materia di fede o di estirpar scismi o di riformar la Chiesa nel capo e nei membri. Nella sessione duodecima papa Giovanni fu privato del pontificato; nella decimaquarta s' uniron al Concilio i prelati dell'ubbidienza di Gregorio, che riunziò il papato; finalmente se gli uniron quelli ancora dell'ubbidienza di Benedetto, che restò contumace e però fu privato; rinnovandosi poi da tutti i Padri la determinazione già fatta che il Concilio fosse sopra il papa in cose di fede. Estirparon i scismi e fecero la reformazione della Chiesa nel capo e nei membri,

e stabilirono che in perpetuo il Concilio si celebrasse ogni dieci anni. Fu eletto in seguito nella maniera dal Concilio determinata, Martino V, il quale ubbidì al Concilio, quanto a celebrarne un nuovo; e nella sessione quarantesimaquinta non sentì a male che gli ambasciatori del re di Polonia protestassero di appellare al Concilio se gli dava loro certo aggravio.

In esso ordinossi molte cose per riformazione della corte romana. Papa Eugenio IV, che era successore di Martino, venne in parere di sciogliere il Concilio, e pubblicò successivamente tre bolle contro quello, dichiarandosi superiore. Il Concilio dall'altra parte fece contro il papa, e i cardinali suoi aderenti, molti atti, giugnendo fino a sospenderlo. La cosa poi si compose, rivocando il papa le tre bolle pubblicate contro il Concilio e a lui sottomettendosi.

Qui è da considerarsi come mai possa la superiorità del papa al Concilio esser vera, poichè papa Eugenio, che la aveva dichiarata con sue bolle, rivocato avrebbe la verità ed alla falsa opinione acconsentito. Sciolgano questo nodo e poi parlino. Noi intanto ritorniamo al Concilio, proseguendo il quale a riformare la corte nuovamente, ancor il papa contro lui si rivoltò, e le decisioni tanto s' inoltrarono che il Concilio privò papa Eugenio e vi surrogò Felice V. Eugenio però, non obbedendo, congregò un altro Concilio prima in Ferrara e di poi a Fiorenza. Morto egli, è stato creato Nicolò V. Felice, che era uomo da bene, sazio delle contese, rinunziò; ed il Concilio di Losanna, dove il Basileense si era trasferito, accettò la rinunzia per il papa Nicolò, e finì lo scisma. Restò

quindi l'Alemagna e la Francia con l'opinione de' Padri di Basilea intorno alla superiorità del Concilio al papa, e l'Italia inclinò all'opinione di Eugenio. Lascio a chiunque il dedurre da questa storia quello che ne va dedotto.

Del 1516, papa Leone con una sua bolla, allegate molte ragioni, determina che il papa sia sopra il Concilio; ma questa determinazione è più contro loro che contro noi. Imperciocchè dice il cardinale Bellarmino, che non è ancor deciso il dubbio se veramente sia superior il papa o il Concilio, e quanto alla bolla di Leone, dice che il Concilio in cui la pubblicò, non è tenuto per generale. Niuno dunque, secondo l'opinione del Bellarmino, può decidere il dubbio, se non il Concilio generale. Conchiudesi dunque che il papa non è superiore al Concilio. Chiamo ogni uomo di spirito alla considerazione di questo particolare e a rinconvenir gli avversari con le armi loro. Finalmente nel Concilio di Trento non si è fatta menzione alcuna di questo dubbio, ma pure alcuni cercano di trarre da esso ancora la superiorità del pontefice. Portano quindi un decreto in cui il Concilio dichiara che tutte le cose spettanti alla riforma e disciplina, con qualsivoglia clausula stabilite, sieno stabilite in tal maniera che s'intenda sempre salva l' autorità apostolica. Mi fanno stupire però coloro che portano questo decreto per provare la superiorità del papa, mentre da esso deducesi evidentemente il contrario. Imperciocchè, al modo loro di parlare, se il Concilio non avesse fatto questo decreto, avrebbe derogato l' autorità della Sede apostolica. Dunque il papa non è superior al Concilio. Esaminiamo meglio questa conseguenza con un esem-

pio. Se l'eccelso e supremo Consiglio dei Dieci facesse una legge circa il giudicar i delinquenti e vi apponesse la clausula, salva però l'autorità degli avogadori, ne seguirebbe per questo che gli avogadori avesser l'autorità maggiore a quella del Consiglio dei Dieci? e se gli avogadori facessero uno statuto e vi dicessero, salva però l'autorità del Consiglio dei Dieci, chi non riderebbe della sciocchezza d'un tribunale inferiore, quasi che temesse che al non far quella riserva, potesse alcuno dubitare che il di loro statuto derogasse all'autorità del Consiglio dei Dieci, suo superiore? Se il Concilio generale fosse inferiore al papa, come temer poteva di derogare all'autorità della di lui Sede onde stimasse necessario dichiararsi che derogar non intenda? Dunque è ben pensare che, se il suddetto decreto conchiude cosa alcuna, prova piuttosto la superiorità del Concilio, che la superiorità del pontefice.

A chi brama sapere quali siano gli autori che hanno scritto in questa materia, si risponde che i più celebri sono il cardinale Cameracense, Giovanni Gersone, Guglielmo Ochamo, Iacopo Almain, il cardinale Fiorentino, l'abate Panormitano, il cardinale Cusano, Alfonso Tostato. Ma che val cercar autori? mentre se vi è chi scriva in favor del Concilio, vien subito proibito?

L'Abate Panormitano è celeberrimo tra li canonisti adoprati ed allegati dalla corte di Roma, dove le opere sue sono in stima (lo dirò liberamente) più di qualsivoglia scrittore; nondimeno la parte particolare in cui si contiene quest'opinione, si ha ivi per proibità, restando le altre in somma ve-

nerazione. Non hanno avuto ardire di proibire il cardinale Cusano, poichè lo tengono per martire; ma l'hanno sospeso, cioè ordinato che più non si stampi. Disse bene colui: *Non oportet scribere in eum qui potest prohibere.*

Conchiudo che, per esempio di tanti principi e della medesima Serenità Vostra, se si giudicherà bene d'appellare, non debbasi restar di farlo, perchè la superiorità del papa sopra il Concilio abbia qualche fondamento, nè per timore della bolla *In Coena Domini.*

VIII.

1607, 21 aprile.

Relazione del secretario Ottobon della esecuzione da lui fatta della consegnazione dei due prigioni.

(Estratta dal *Negoziato del cardinale di Gioiosa sopra la levazion delle censure*. MS.)

Che fece levar i due prigioni e ponerli in due gondole, uno per gondola, accompagnati cadauno da un capitano dei signori Capi e da tre uomini, e gli seguitavano due altre barche con quattro uomini per ciascuna, e furono condotti cortesemente senza esser legati nè coperti. Il secretario con due giovani di cancelleria s'incamminò alla casa del cardinale, dove gli aspettò, e dopo giunti, ascese le scale egli solo, entrò in camera dove erano il cardinale e l'ambasciatore di

Francia, e stabilito di nuovo il concerto, il cardinale si ritirò nella galleria sopra il Canal Grande, e l'ambasciator si fermò nella camera dove erano; il che fatto, furono introdotti i due giovani di cancelleria Polverino e Rizzardo, dopo loro i due prigioni, e dietro ad essi il Capitano Grande e il capitano Marco dall'Occhio, non essendo altri in camera, ma ben, alzata la portiera, molti guardavano. Il secretario disse: monsignore, Sua Serenità mi ha mandato commesso che io consegni a vostra signoria illustrissima il signor abate Brandolino e canonico Saraceno qui prigioni, il che Sua Serenità fa in gratificazione di S. M. cristianissima e senza pregiudizio dell'autorità che ella ha in giudicar ecclesiastici.

Rispose l'ambasciator: e io così li ricevo; e disse ai prigioni, ed io vi proteggerò e favorirò dove potrò; loro risposero che pregavano S. E. di procurar loro questo favore, che potessero mostrar la sua innocenza. Fatto questo, si avviarono al signor cardinale, dove giunti, monsignor di Frenes disse: monsignor illustrissimo, questi sono i prigioni che si danno al pontefice: ed il cardinale, voltatosi ad un certo prete, disse: pigliateli; come lui fece, e pregarono il secretario che commettesse a que'ministri che gli custudissero in prigione a loro ordine, e così il secretario ordinò; e partirono tutti, i prigioni accompagnati da ministri e da quello che gli ricevè, e il secretario coi giovani di cancelleria, i quali nell'atto istesso della consegna, pregò di esser testimoni per farne un rogito pubblico.

IX.

1607, 21 aprile.

(Estratto dallo stesso MS.)

Il signor cardinale di Gioiosa, venuto in collegio col monsignor di Frenes, disse:

Mi rallegro, Serenissimo Principe, con vostra Serenità, che sia venuta questa giornata nella quale io dico alla Serenità Vostra che tutte le censure sono levate, e me ne rallegro per il benefizio che in questo giorno riceve tutta la cristianità.

Rispose il Serenissimo Principe, che veramente questa è giornata di molto benefizio alla cristianità, perchè essendo levate le censure, viene anco ad esser sollevata da molti travagli che soprastavano alla quiete comune, perchè restando travagliati noi, convenivano ricever dei disturbi tutti i principi, quando le cose fossero andate avanti. Ringraziò il cardinale del suo affetto, dell'opera e fatiche sue, e che si faranno dar al re Cristianissimo le debite grazie.

Il cardinale disse, esser certo questa giornata da rallegrarsi, perchè resta liberata la cristianità, santa Chiesa e la Repubblica da molti disturbi. Disse la consolazione sua di aver avuto questa grazia di poter in ciò mostrar la sua bona volontà e la sua particolar riverenza verso la Repubblica; che

non ha mancato di adoperarsi col papa della maniera che forse Sua Serenità intenderà ad altro tempo, perchè ha stretto il papa ad altro modo che non ha fatto la Repubblica, ha parlato in maniera che l'ha fatto anco alcuna volta alterar, e di qua si è pigliate delle licenze in molte cose che non le sono state date da Sua Santità, per il buon fine del negozio; e che vuol anco esser certo che, conoscendo il papa che lo ha fatto anco per il suo servizio, ne avrà soddisfazione. Esser vero che alcuna volta in questi giorni aveva quasi discontento, perchè ha dubitato che le azioni sue fossero intese qui diversamente dall'affetto e riverenza che porta alla Repubblica. Ma finalmente conoscendo il benefizio che ne dovea ricever santa Chiesa e la Repubblica, si è contentato arrischiar piuttosto di perder lui qualche cosa, che lasciar il negozio, il quale averia potuto andar molti mesi avanti con gran pericolo del suo bon fine. A che corrispondè Sua Serenità abbondantemente.

Aggiunse poi il cardinale, che raccordava che non saria se non grande servizio il coltivar con ogni termine e con ogni uffizio la buona amicizia col pontefice e quella union maggiore che si possa. E sarà molto servizio che Sua Serenità mandi ambasciatori quanto prima a Sua Santità di degne condizioni, valor e prudenza, come ha fatto sempre sin ora, ed è solito della Repubblica, e dirà anco il medesimo a Sua Santità che mandi Nonzio soggetto di esperienza e valore e ben affetto alla Repubblica, replicando esser servizio dei comuni stati che sia questa amicizia mantenuta e ben coltivata, come è anco desiderio del Cristianissimo. E Sua Serenità mostrò di gradire il raccordo. Disse, la retta intenzione della Repub-

blica, ch'è stata sempre amicabile della pace e della quiete, con pensiero di conservare il suo con quella onorevolezza che conviene ad una Repubblica di tanti anni, ed è stata sempre molto fruttuosa al servizio della cristianità, ed alla Santa Sede istessa. E Sua Serenità considerò che nelle cose di Stato non si deve correr a furia, ma bisogna metter tempo e camminar molto pesatamente; che se il papa avesse fatto così, non sariano certamente successi questi disturbi e travagli, perchè erano cose da risolversi molto facilmente con semplici ragionamenti e trattazioni. Diede anco la colpa di questo disordine al Nonzio, per non aver trattato della maniera che conveniva o per poca esperienza nei negozii o per incapacità o per altro. Che si manderà l'ambasciatore di prudenza, valore, ed esperimentato, ed il Nonzio dovrà esser destro, prudente e di grate condizioni.

Il cardinal disse di avere trovato il papa pieno di così bon affetto verso la Repubblica e di così amorevole disposizione, che non l'avria potuta desiderare maggiore, e scoperto nei suoi ragionamenti una particolar affezione verso la Repubblica. E Sua Serenità rispose intendersi con molto contento la buona volontà del pontefice, al quale sarà sempre corrisposto dalla Repubblica con somma osservanza.

Attesta il cardinale, che il cardinale di Vicenza in tutti questi negozii si è mostrato senza alcun rispetto ardentissimo nel servizio della Repubblica e tanto interessato, non lasciando di far tutte le cose possibili, e operar col pontefice e con chi ha fatto bisogno, tutto quello ha potuto, che ha chiaramente mostrato di esser uno di questi signori e molto devoto

della sua patria, ma non ha stimate i pericoli e incontri grandi che ha avuto, avendo sopportato il tutto con gran core; e affermò anco che il padre Alessandro Contarini è stato di molto utile a queste negoziazioni. Rispose Sua Serenità che della continuazione dell'affetto del cardinale di Vicenza, come bono figliuolo della Repubblica, se ne è stati sempre sicurissimi, e si hanno intesi i suoi boni offizii, e laudò il padre Contarini di virtù e prudenza.

Il cardinale afferma, che il cardinale Baronio si ha mostrato affezionato alla Repubblica e ha fatto col pontefice boni offizii, affettuosi ed efficaci a favore della Repubblica. Disse il Serenissimo Principe che s'intende volontieri questo affetto di Baronio, perchè si aveva gran causa di creder altramente da altre sue azioni e dalle scritture che ha mandato fuori; che la Repubblica perdona a tutti che hanno avuto altro animo contra di lei.

Il cardinale, per l'instanza fattagli dal marchese di Castiglione, fa fede a Sua Serenità degli efficacissimi offizii da lui fatti a servizio della Repubblica; e il Serenissimo Principe dice che il marchese ha mostrato in tutte le occasioni la sua affezione verso la Repubblica, la quale lo ama per le proprie condizioni e per la vicinanza del suo Stato a quello della Repubblica, col quale confina con grande amorevolezza.

Il cardinale raccomanda alcuni memoriali, ringrazia Sua Serenità di alcune grazie ricevute, dice che si fermerà qui quattro o cinque giorni, poi verrà a licenziarsi.

X.

Istruzione a monsignor vescovo da Rimini, destinato nunzio alla serenissima Repubblica di Venezia dalla santità di nostro signore papa Paolo V.

È informata Vostra Signoria delle cause che costrinsero nostro signore ad usare le armi spirituali contro i signori Veneziani, come dei mezzi placidi e paterni con i quali procurò di ridurli, e degli accidenti che ha portato seco la loro lunga contumacia sino al giorno dell'assoluzione, nella quale, siccome riluce singolarmente la benignità di sua beatitudine, così giudica il mondo che sinora ne sia mal corrisposta; anzi, che l'aver procurato i medesimi signori d'occultare l'atto dell'assoluzione e di mantenere una ferma credenza nei sudditi che o non l'abbino chiesta, o non ne avessero bisogno, e pubblicata una scrittura scandalosa l'istesso giorno che furono assoluti, sia un pessimo indizio. A nostro signore pare all'incontro di dover sperar quel bene che pretende, sapendo che a Venezia non mancano ottimi cittadini che hanno gran cura e gran zelo del ben pubblico, e riconosce il male dalla constituzione del Corpo del Senato, dove intervengono quasi trecento persone, che hanno diversi interessi e diversi fini, e si vincono o si moderano poi col tempo. Ma perchè non crede già che le cose debbano mancare delle loro difficoltà, anzi giudica che il luogo e l'occasione ricerchi un nunzio qualifi-

catissimo, ha destinato Vostra Signoria a quel carico, dichiarando con la elezione sola della sua persona tanto accetta a nostro signore e tanto adoperata e riputata nella corte, la somma importanza della nunciatura. Per la quale dovendosi consegnare a Vostra Signoria la solita instruzione, io le rappresento prima lo stato in che resta il negozio dopo l'assoluzione, con qualche avvertimento non alieno dalla materia, e passerò poi agli altri negozii nei quali sono soliti i nunzi di valersi per l'ordinario.

Al signor cardinale di Gioiosa che ebbe facoltà di assolvere la Repubblica, con un Breve dove si confermava la nullità ed invalidità delle sue leggi o parti controverse, che fu dichiarata nel monitorio, e dove si preservavano le capitolazioni antiche della Sede apostolica con la Repubblica, e quelle nominatamente di Giulio II, fu data una istruzione che conteneva alcune condizioni senza le quali non gli era lecito di venire all'atto dell'assoluzione, della quale e del Breve istesso e degli atti seguiti, si dà a Vostra Signoria la copia. Il cardinale, essendosi consegnati liberamente i prigioni in mano del dottor Claudio Montano, che andò a riceverli, e rivocato il manifesto, o protesto, e fermato il decreto della restituzione universale degli ecclesiastici e beni loro, venne all'assoluzione in pubblico collegio con somma allegrezza di quei popoli, della quale scrissero molti ed a nessuno parve di poterla esprimere a bastanza. Ma nel giubbilo universale turbò l'animo di nostro signore la scrittura nominata di sopra, con la quale pareva che i signori Veneziani volessero dichiarire al mondo che sua beatitudine per aver conosciuto la sincerità

degli animi e delle operazioni loro, avesse levato le censure, e ne venisse poi in conseguenza che il manifesto restasse rivocato. Della qual cosa si risentì sua santità gravemente col cardinale di Gioiosa, che spedendo alla santità sua poco appresso Paolo Castello, suo segretario, gli inviò una fede autentica che la rivocazione era proceduta dall' atto dell' assoluzione nella debita forma; e che la scrittura in stampa era una diligenza, separata dal negozio, che era parso alla Repubblica d' usare con i prelati del suo dominio; e perchè aveva mandato prima una copia del decreto della restituzione universale degli ecclesiastici, che non finiva di piacere, ne mandò una migliore, ed ha mandato ultimamente un attestazione simile ad un' altra già fatta dal conte di Castro, che la Repubblica non riconosce per sua una scrittura diretta ai rettori e comunità del dominio, che si pubblicò nel principio delle discordie sotto nome di lettera ducale, e che per non sua, l' abbia dichiarata (1).

(1) Bisogna che il cardinale di Gioiosa abbia dato ad intendere al papa, per acqnietarlo, quel che non era; perchè dallo stesso suo carteggio e dagli atti pubblici, rileviamo che Paolo V voleva che la Repubblica disapprovasse e rivocasse tutte le scritture contro l' interdetto, e tutte le lettere ed istruzioni scritte dai principali Consigli ai magistrati di provincia. Ma il Senato rispose, quanto alle scritture non poterle disapprovare, perchè disapproverebbe le stesse sue ragioni; e per non inasprire più oltre il negozio, fu preso il partito di non ne parlare: e quanto alle lettere ed istruzioni, che non si credeva in debito di render ragione ad altri di ciò che passava tra il governo e i suoi ministri nell'amministrazione interna dello Stato: bene egli disapprovava quelle lettere o circolari che o fossero supposte o diramate da privati e senza autorità legale. E il Gioiosa confessa che era impossibile ottener di più.

Negli articoli sostanziali dunque resterà che si conservi inviolato il non uso delle tre leggi già stabilito con la parola dei due re, e che s'attenda a disporre il ritorno dei Padri della compagnia di Gesù; sopra il quale, siccome non posso dire a Vostra Signoria per ora se non che è desideratissimo da sua beatitudine, così le scriverò quel più che occorrerà, esposte che abbia l'ambasciatore Contarini le cause della repugnanza della Repubblica, che si presuppongono aliene dalle cause dell'interdetto. Ma essendosi avuta intanto una ferma intenzione, per mezzo dei ministri del re di Francia, che sotto la cura del nunzio non ricuseranno quei signori che stiano le Chiese, le case e i beni de' Gesuiti, dovrà intendersi Vostra Signoria col signor di Frenes ambasciatore di Sua Maestà cristianissima per entrarne in possesso.

Grande occasione nondimeno Vostra Signoria avrà d'impiegare la sua desterità e prudenza in altri bisogni, i quali sono così grandi, come sono perniciosi per gli effetti della lunga contumacia dei medesimi signori, e le converrà faticarsi nella restaurazione della religione e del culto divino che ha patito notabilissimo detrimento. Scoprirà e conoscerà Vostra Signoria il male sul fatto e ne avrà relazione dall'inquisitore e da altre persone zelanti e disinteressate, con le quali, ma principalmente con l'istesso dovrà consigliarsi sopra i rimedii. A me pare di poterle ricordare solamente che convenga procedere con lenità, e che quel gran corpo voglia essere curato con mano paterna; ma che dall'altra parte sia necessario che Vostra Signoria sostenga il concetto del zelo e della virilità con il quale sia a Venezia che sarà un termine di

mezzo difficile in sè, ma non è difficile a lei per il suo valore.

Non manca Vostra Signoria della notizia che le bisogna delle cose di Venezia; tuttavia non sarà fuori di proposito che io le dica che, siccome in quella Repubblica non è estinta appresso la moltitudine la memoria, nè l'odio delle angustie in che fu posta nei pontificati di Sisto IV e di Giulio II per causa delle censure, così non è stato difficile ad uomini potenti di lingua il persuadere in ogni tempo, col pretesto della salute e della libertà della patria, che i pontefici aspirino a sopprimere la potestà temporale per ogni via. Questa opinione fra l'altre hanno tenuta e propagata quelli che non volevano la quiete; e la medesima però è necessario che Vostra Signoria si sforzi di diluere con la desterità e con il decoro conveniente, mostrando che la Sede apostolica si sia conservata con la pace, e con la pace sia accresciuta, e che Nostro Signore non voglia se non il suo, ed ami paternamente la Repubblica, e conosca e stimi i buoni effetti che produrrà per l'una parte e per l'altra la mutua loro corrispondenza, la quale non solo non si debba mai alterare per colpa di Sua Beatitudine, la quale anzi, se la Repubblica ha esperimentato la benignità della Sede apostolica in tutti i tempi, vuole che se ne prometta ed aspetti ogni piena dimostrazione nel suo pontificato. E di questi e di simili concetti si potria forse valere Vostra Signoria nei primi ragionamenti; rappresentando di più ai suddetti Signori che siccome devono dar grazie a Dio che abbia posto nella loro libera volontà le loro determinazioni, così non possono rendersi più grati a Dio d'un tanto be-

nefizio che con l'ossequio verso la Chiesa santa e verso il suo capo, il quale desidera che godano lo splendore della libertà, ma tengano per vero bene quel solo che è congiunto con l'onore della Maestà Sua Divina.

Se le sospizioni s'anderanno purgando, e togliendo via le differenze, non si avrà da dubitare che i mali non ricevano il loro rimedio in breve tempo; e qui converrà che Vostra Signoria impieghi tutte le sue forze e cominci i primi acquisti dalle cose che per loro natura patiscono minore contrasto.

Dai regolari è nato, come Vostra Signoria sa, la maggiore tempesta, come da quelli che abborrendo la riforma, hanno atteso a fortificarsi nella licenza con l'autorità secolare; dalla quale si promettono tanto dopo l'assoluzione, che non dubitano di denegare l'onore e l'obbedienza che devono a' superiori. E ne abbiamo diversi esempi, ed uno in ispecie nel convento di Santa Catterina di Bassano dell'Ordine di sant' Agostino, dove, quando è andato un nuovo priore legittimamente eletto dal capitolo, ha ricusato di riceverlo il prior vecchio, che occupa tuttavia violentemente il luogo.

A Bergamo è succeduto lo stesso in un convento dei frati zoccolanti; ed è continuo, come s'intende, il ricorso che hanno altri frati ai magistrati laici per essere protetti come benemeriti della Repubblica, la quale abbraccia pur troppo; ed è necessario che Vostra Signoria prema sommamente in provvedervi. Ma siccome dipenderà anche gran parte della provisione, dalla desterità e prudenza dei propri superiori, così doveranno essere da lei eccitati ad esercitarla, onde s'impie-

ghi meno, che sarà possibile, l'autorità pubblica; massime che, portando l'ordine del governo che si mutino spesso i magistrati nella città e luoghi del dominio, si ha da sapere che gli ultimi avranno migliori spiriti dei primi, che o sostengono sin qui le azioni loro proprie, o vi hanno particolare affetto per la parte avuta nell'esecuzione.

Delle persone di frà Paolo servita, e Giovanni Marsilio, e degli altri seduttori che passano sotto nome di teologi, si è discorso con Vostra Signoria in voce, la quale dovria non avere difficoltà in ottenere che fossero consegnati al sant'Officio, non che abbandonati dalla Repubblica e privati dello stipendio che si è loro constituito con tanto scandalo del mondo (1).

Si è parlato ancora delle scritture loro, e di quelle degli altri nelle medesime loro materie, la proibizione delle quali vedrà che si osservi esattamente.

E perchè alla restituzione della disciplina ecclesiastica in Venezia importerà più d'ogni altra cosa l'opera e l'assistenza del patriarca, procurerà Vostra Signoria ogni studio che l'eletto Vendramino venga a sottoporsi al solito esame e gli sia levato ogni impedimento, ed esorterà lui stesso a facilitare il negozio col mezzo dei parenti e degli amici. Ciò è quello che mi

(1) Questo era contrario ai patti dell'accomodamento, nel quale erano compresi anche quelli che avevano difeso il governo e scritto contro l'Interdetto; ma il papa che, secondo le ortodosse dottrine della Glossa e dei curialisti romani, può dispensare dall'osservanza dei precetti del Vangelo e fare che l'ingiustizia sia giustizia, poteva anche far benissimo che lo spergiuro sia religione.

pare il doverle dire nelle materie che appartengono agli ultimi accidenti.

Vengo ora ai negozi ordinari della nunciatura, i quali si restringono a due, l'uno della giurisdizione e l'altro della navigazione. Del primo posso dire di aver trattato, trattando delle contese passate, perchè hanno avuto la loro origine da questo capo, ed in loro si è verificata un'opinione che ci fu sempre, che l'avere preteso i Veneziani da gran tempo in qua di confondere la giurisdizione ecclesiastica e secolare (come non facili a distinguersi), fosse per produrre mali effetti; se ne parlerà per ciò brevemente, e si dice a Vostra Signoria che sarà uffizio suo perpetuo di difendere la giurisdizione ecclesiastica, tanto nei casi che accadono a Venezia, quanto nelle differenze che nascono fra' prelati del dominio e i magistrati.

In Dalmazia solevano dare materia alle novità alcune volte i propri prelati; come quelli che per ordinario non sono uomini di gran stima, e per la tenuità delle chiese si lasciano trasportare da basso studio di avarizia negli interessi che hanno con i sudditi; nondimeno i difetti per lo più erano de' magistrati secolari, perchè in quei governi, che sono tenui come i vescovadi, si mandano giovani senza esperienza, o vecchi inabili a carichi maggiori, i quali non hanno forse quel discreto modo di procedere che converrìa.

L'altro capo nel quale si esercita assiduamente l'opera del nunzio è quello della navigazione del mare Adriatico, nel quale Vostra Signoria sarà già informata come i signori Veneziani pretendono di averci un supremo imperio, e come

sostenghino essersi acquistato da loro con l'armi e col sangue de' suoi cittadini; e che sebbene n'ebbero altre volte titolo di custodi dalla Sede apostolica e che l'atto che fanno ogni anno il giorno dell' Ascensione di gettare un anello in mare in segno di dominio, fosse concessione d'Alessandro III, essi nondimeno neghino ora che così la custodia, come la cerimonia dell'anello abbia ragione dal privilegio della Sede apostolica, la quale dicono che gli abbia confirmato quello che possedevano, non concesso quello che non avevano. Però lasciandosi tuttociò da parte, si dice a Vostra Signoria che per le capitolazioni che ha la Repubblica con la Sede apostolica, molto espressamente dichiarate e stabilite nella pace che fecero con papa Giulio II, l'anno 1508, i sudditi dello Stato ecclesiastico possono navigare questo mare e toccare qualsivoglia porto comune, e liberi da ogni sorte di dazio e gabella, fra i quali sudditi è nominatamente compreso lo Stato di Ferrara. I Veneziani tuttavia hanno sempre cercato di interrompere in varii modi e con varii pretesti ed artifizi la ragione d'essi sudditi; ed avendo del continuo delle galere e legni armati in quel mare, non è stato difficile l'ingarbugliarla finchè sono venuti a rivocarla anche apertamente in dubbio, ora negando la capitolazione, ora dicendo che non sia mai stata in uso, ora operando che resti abrogata dalla capitolazione che si fece in Bologna con papa Clemente VII, l'anno 1529: e nondimeno la capitolazione di Giulio si trova in Castello vera e autentica, ed il tenore d'essa è chiaro, e la consuetudine l'ha confermata, e le capitolazioni vecchie non si annullano per le nuove, se non si fa espressa menzione e patto, ed in quel-

le di Clemente non è fatta menzione alcuna di quella di Giulio.

In questo stato di cose non prevalendo sì facilmente la ragione da sè medesima, dove la forza è superiore, le barche e navilii de'sudditi ecclesiastici sono spesse volte molestati con diversi pretesti e scuse dalle galere e dalle barche armate de'Veneziani, tanto quelle che di Levante o di Puglia vengono verso Ancona, quanto quelle che da Ancona, dalla Marca e di Romagna navigano per Levante, per Trieste, per Fiume, per Segna e per altri luoghi marittimi della casa d'Austria.

A Ferrara in particolare si è atteso a fare ogni sorte di pregiudizio in simile materia da che morì il duca Alfonso, e ritengono sino al dì d'oggi alcuni vascelli che facevano venire di Puglia tanti Ferraresi per servizio di quella città; il registrato della quale si raccomanda di presente per la loro ricuperazione e per l'assicurazione del commercio in futuro.

Sarà per tanto uffizio di Vostra Signoria qualunque volta che i sudditi molestati ricorrano al favor suo, d'interporsi per la loro liberazione con quella efficacia e con quelle ragioni che le somministrerà la sua prudenza e la qualità della causa, non stancandosi per frequenti che possano essere le occasioni; e perchè i Ferraresi ricorrono adesso, sia Vostra Signoria tanto più pronta e più viva in ajutarli quanto più importa che quella città conosca che Sua Beatitudine l'ama e preme nelle cose sue; ch'è quanto mi convien dirle qui intorno alla navigazione.

La città di Ceneda, posta nel centro del dominio veneto, è soggetta immediatamente alla Sede apostolica, così nel tempo-

rale, come nello spirituale; ma avendovi la Repubblica certa pretensione di superiorità suprema, sopra la quale ha cercato di migliorare col dar animo ad una parte dei cittadini divisi in sè, e poco concordi in universale col loro vescovo, ch' è pure loro principe, di ricorrere ai tribunali di Venezia, e ne sono nate contese piene di pericoli, nelle quali hanno atteso i nunzi ed i vescovi a preservarsi come meglio hanno saputo dai pregiudizi. Papa Clemente VIII, desiderando di prevenire i mali e finirli, deputò una congregazione di ventidue cardinali, dove si ventilarono le ragioni comuni della Sede apostolica e della Repubblica, contro la quale furono quasi tutti i voti. Con tutto ciò non cessò dai soliti atti di giurisdizione nei casi che nacquero, e tiene le cose nei termini di prima. A Vostra Signoria toccherà, quando non le concedano più le forze di tener mano, che almeno non si ricevano nuovi pregiudizi e s'intenderà col vescovo e farà vedere le molte scritture che si conservano nel tribunale della Nunciatura sopra questa materia, per più informazione delle quali se le consegna la ingiunta scrittura.

Un altro negozio arduo e fastidioso averà Vostra Signoria alle mani, ed è quello del taglio che già fecero i Veneziani nei confini di Ferrara verso il mare per rimediare, come dissero, che non s'atterrasse la città di Venezia con l'acque lutulente che portavano le bocche de' fiumi. Del pregiudizio che si riceve dal medesimo taglio non occorre parlare; ma a Vostra Signoria si dice che il negozio contiene due casi; l'uno dell'atterramento del porto di Goro, che nasce dall'essersi levate le acque dal loro corso naturale, e voltate verso quel

luogo, dove s' impedisce la navigazione; l' altro è l' alveo del confine: delle quali materie e delle ragioni che fanno per noi e degl' ispedienti che si possono pigliare, essendo informatissimo il signor cardinale Spinola, vuole Sua Santità che Vostra Signoria andando a Venezia passi per Ferrara e s' abbocchi seco e se ne instruisca, e seco s' intenda di mano in mano, affinchè si prevenga, se sarà possibile, ogni nuovo danno e si fugga ogni rottura, della quale cessarebbe forse il pericolo affatto quando si riconoscessero i confini e si venisse ad una loro reale posizione.

Del tribunale della Santa Inquisizione è capo il nunzio di Venezia, e a lui ne tocca la cura principale, la quale dovrà avere Vostra Signoria esattamente, perchè è negozio che preme a Sua Santità al pari d' ogn' altro. Si congregano tutti quelli che v' hanno luogo, tre volte la settimana per l' ordinario, ed ancorchè vi siino spesso poche cause; per riputazione d' esso tribunale, come per il rispetto che si porta dagli assistenti alla persona del nunzio e l' occhio assiduo che si conviene avere la giurisdizione.

Del tribunale proprio della Nunciatura abbia Vostra Signoria similmente ogni cura e veda specialmente come passano le cose in quello che appartiene alla mercede dei ministri, sopra le quali vennero molte querele in Roma in tempo del vescovo di Molfetta. Io presuppongo che Vostra Signoria sia per valersi di persona di pari integrità e sufficienza in carico di auditore; nondimeno doverà Vostra Signoria ascoltare anche volentieri per sè stessa e gli avvocati e le parti quando ricorrono a lei, e farsi informare così bene dall'istesso auditore e dal

cancelliere, che le deliberazioni dipendano per lo più dal suo proprio giudizio. Nelle cause d'appellazioni di sentenze pronunziate da vescovi contro i preti, abbiasi in considerazione per l'ordinario l'interesse della parte più debole, perchè i vescovi volevano procedere molte volte più con l'arbitrio che con i termini canonici, e farsi parte contro gli appellanti, subito che l'appellazione era interposta.

Nella riforma dell'uno dell'altro clero, e massime regolare, cercherà Vostra Signoria d'acquistare quanto più le sarà concesso dalla condizione de'tempi, perchè Venezia somministra insieme e comodità grande ai delitti e grande impunità; e perchè si riferirà facilmente ogni rigore che si usi con i regolari, alla causa della loro inobbedienza passata, vuole Sua Beatitudine che dove il caso lo porterà, si usi severità particolare con quelli che saranno alieni da simile colpa, affinchè col loro esempio si precluda la via alle querele degli altri.

Nei monasteri delle monache solevano pur essere delle relassazioni, e sarà bene però che Vostra Signoria, informata del vero, ne tratti, bisognando, con quei signori vecchi che sopra di ciò sono deputati, affinchè siano con lei a provvedervi. Troverà Vostra Signoria altre cose degne della sua cura, la quale si promette Nostro Signore ch'ella non lascerà desiderare in alcun caso; siccome si promette ancora ch'ella saprà accomodare gli effetti in tutte occorrenze alla condizione e natura d'un corpo composto di così gran numero di persone, e ingegni, e parziali, con la medesima prudenza e destorità con la quale ha dato tanta soddisfazione di sè nella corte di Roma.

Per occasione, de' vescovi di terra ferma non si avranno tanti travagli, o perchè procedano più consideratamente, o perchè si porti loro più rispetto dai magistrati, essendo per lo più dell'ordine della nobiltà, come sono essi; i quali per l'istessa causa forse sono stati soliti dimostrarsi troppo freddi negli accidenti che sono nati con gravi querele de' nunzi, ai quali, potendosi sostenere per sè e per mezzo de' parenti e amici, lasciano tutte le brighe con disservizio anche della Sede apostolica, che non si ha da mettere in contesa con la Repubblica per ogni cosa.

Insegna l'esperienza delle cose passate che non minor cura debba avere il nunzio a questi tempi in preservare le chiese dai pregiudizi de' prelati, che i prelati da quelli de' magistrati secolari; ma come si sia, vuole Nostro Signore che l'autorità e giurisdizione ecclesiastica sia difesa virilmente da Vostra Signoria, la quale avverta nondimeno di non abbracciare causa che possa venire in contesa, dove non abbia ragione; perchè è forse minor male il non contendere che il perdere, e la somma è, che in tutta questa materia Vostra Signoria avrà da usare la sua prudenza e da procedere conforme all'obbligo del suo carico, ed a quello che intenderà esser mente di Nostro Signore nei casi particolari. Non si lascia con tutto ciò di ricordare che, quando ricercherà il bisogno che Vostra Signoria dica alcuna cosa che offenda, ella si sforzi dimostrare che non proceda da altro che dalla natura e qualità delle cose istesse, e che nè anche proceda in particolare dall'animo e intenzione di lei; alla quale gioverà molto nel suo carico, che sia tenuta desiderosa di conservare l'unione e buona intelligenza fra Sua Santità e questi Signori.

Si consegna a Vostra Signoria un solo Breve, conforme al solito, per il doge, e se le consegnano due cifre affinchè una le serva nelle cose che desiderassero il secreto scrivendo a Roma, e l'altra nelle corrispondenze che avrà da tenere con gli altri nunzi. E Dio le conceda felice viaggio.

In Roma il 4 di giugno 1607.

(Tutti questi documenti sono estratti da una collezione di MS. del conte Tiepolo).

FINE DELLE ILLUSTRAZIONI.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

Libro XXVII.

Guerra di Cipro.

Libro XXVIII.

Pace di trent'anni

Anni

FINE DELL'INDICE.

La lira italiana si ritiene effettiva e quindi

lir. it. 1	pari a	nuove di Piemonte effettive . . .	lir.	1.
» 1	»	nuove di Parma, o di Maria Luisa effett.	»	1.
» 1	»	fr. di Francia eff.	fr.	1.
» 84	»	nuove di Toscana o fiorentine eff. .	lir.	100.
» 87	»	austriache eff.	»	100.
» 5 38	»	scudi romani da 10 paoli effett. .	sc.	1.
» 4 25	»	ducati di Napoli da 10 carlini . .	duc.	1.